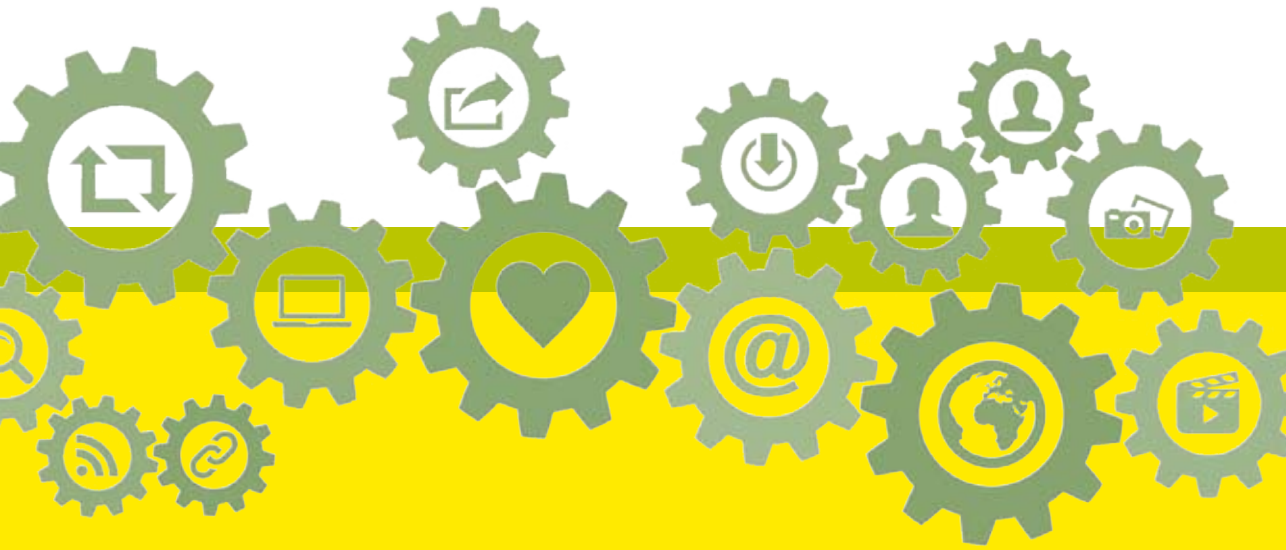
REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

CORECOM TOSCANA

Michela Loddo

Il potere del linguaggio
Come le parole influenzano la nostra comprensione delle notizie



REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



Michela Loddo

Il potere del linguaggio
Come le parole influenzano la nostra comprensione delle notizie

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Il potere del linguaggio. Come le parole influenzano la nostra comprensione delle notizie / Michela Loddo ; presentazioni di Stefania Saccardi e Marco Meacci. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2026
1. Loddo, Michela 2. Saccardi, Stefania 3. Meacci, Marco

401

Filosofia del linguaggio

La tesi di laurea qui pubblicata è stata discussa il 17 aprile 2025 dalla dott.ssa Michela Loddo nell'ambito del Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna – Curriculum Linguistica storica, teorica e applicata della Scuola di Studi Umanistici e Della Formazione dell'Università di Firenze, relatrice la professoressa Fiorenza Toccafondi. È risultata vincitrice ex-aequo del bando "Premio alla miglior tesi magistrale in comunicazione discussa negli Atenei toscani, anno 2025" del Corecom Toscana.

Consiglio regionale della Toscana
Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa
Stampato presso la tipografia del Consiglio regionale della Toscana
Ottobre 2026
ISBN 979-12-80858-89-4

A chi ha visto la propria voce silenziata.
A chi, con le parole sbagliate, è stato ferito,
invisibilizzato e ucciso, per la seconda volta.

Nolite te bastardes carborundorum

Sommario

Presentazioni
Stefania Saccardi, Presidente del Consiglio regionale della Toscana 9
Marco Meacci, Presidente del Corecom Toscana 11

Introduzione 13

Capitolo I
Come fare cose con le parole 17
I.1. Dalla rappresentazione all'azione 18
I.1.1 Verità o felicità? 18
I.1.2 Caratteristiche dei performativi 20
I.2. La teoria degli atti linguistici 22
I. 2.1. I diversi sensi del *dire* 22
I.2.2. Locuzioni, illocuzioni e perlocuzioni 24
I.3. Searle: verso una filosofia della mente 27
I.3.1. Il programma di *Atti linguistici* 28
I.3.2. Oltre Austin 33

Capitolo II
Neuroni specchio e linguaggio: dalla risonanza emotiva alla negazione linguistica 37
II.1. In principio era l'Io o il Noi? 39
II. 1.1. La teoria della mente 39
II.1.2. L'approccio in seconda persona 41
II. 2. La scoperta dei neuroni specchio 42
II. 2.1. Percezione, azione e risonanza motoria 43
II. 2.2. Come si arriva a "comprendere" l'altro? 46
II. 2.3. La teoria della *simulazione incarnata* 48
II. 3. Linguaggio e natura umana: tra riconoscimento e negazione 52
II. 3.1. Il linguaggio tra autocoscienza e simulazione incarnata 52
II. 3.2. Che potere ha un '*non*'? 56

II. 3.3. L'*héteron* 59

Capitolo III
La lingua è sempre leale? 63
III.1. Che cos'è la propaganda? 64
III. 1.1. L'opinione pubblica 65
III.1.2. Gli stereotipi 68
III.1.3. La propaganda moderna 71
III.2. Strategie di persuasione linguistica 72
III.2.1. Impliciti linguistici del contenuto 73
III.2.2. Impliciti della responsabilità 78
III. 2.3. La metafora nei contesti comunicativi 84
III.3. Le parole per ferire 89
III. 3.1. Gli epiteti denigratori 91
III. 3.2. Fare cose con parole d'odio 94

Capitolo IV
Voci dal pubblico: reazioni a notizie su fatti di cronaca 99
IV. 1. Due casi di studio: femminicidi e conflitto Israelo-Palestinese 100
IV. 1.1. Le parole dei giornali italiani nei casi di femminicidio 101
IV. 1.2. I vulnera dei media occidentali 105
IV. 2. Voci dal pubblico 109
IV. 2.1. Obiettivi e metodologia di raccolta dei dati 109
IV. 2.2. Struttura 111
IV. 2.3. Analisi comparativa dei media 112
IV. 2.4. Analisi dei titoli di cronaca 114
IV. 2.5. Doppio standard nei media 117
IV. 2.6. Interpretazione dei dati e conclusioni 121

Bibliografia 129
Sitografia 131

Presentazioni

Le parole hanno un peso. Possono contribuire a costruire una comunità, alimentare il confronto e favorire la comprensione reciproca. Possono, però, anche generare distanza, consolidare pregiudizi e modificare la percezione che abbiamo delle persone e degli avvenimenti. La loro forza risiede proprio in questa duplice possibilità: essere strumenti di conoscenza e libertà, oppure diventare veicoli di distorsione e disuguaglianza.

In una società attraversata da un flusso continuo di notizie, immagini e messaggi, interrogarsi sul potere del linguaggio significa affrontare una questione che riguarda da vicino la qualità della nostra democrazia.

L'informazione non si limita a raccontare ciò che accade: attraverso le parole con cui seleziona, descrive e interpreta i fatti, contribuisce a definire il modo in cui li comprendiamo. Una scelta lessicale, un titolo, un'espressione apparentemente marginale possono orientare il giudizio, suscitare emozioni, rafforzare convinzioni o rendere meno visibili aspetti essenziali della realtà.

È una responsabilità particolarmente rilevante quando il racconto riguarda vicende di violenza, discriminazione e conflitto, nelle quali il linguaggio può incidere sul riconoscimento delle vittime, sulla percezione delle responsabilità e sulla capacità di comprendere la complessità dei fatti. Le parole non sono mai completamente separate dalle conseguenze che producono: per questo la libertà di informare deve accompagnarsi alla consapevolezza del potere che essa comporta.

La tesi di Michela Loddo affronta questo tema con uno sguardo che intreccia riflessione teorica e analisi concreta, ponendo al centro il rapporto tra linguaggio, informazione e comprensione della realtà. È un contributo significativo perché richiama l'attenzione su un aspetto spesso sottovalutato della nostra quotidianità: la necessità di sviluppare strumenti critici per interpretare le notizie, riconoscere le strategie persuasive e distinguere l'informazione dalla manipolazione. Una necessità che diventa ancora più urgente nell'ambiente digitale, dove la rapidità della comunicazione può lasciare poco spazio alla verifica, all'approfondimento e alla riflessione.

Il tema investe anche la responsabilità delle istituzioni. Le parole utilizzate nel dibattito pubblico contribuiscono a definire le priorità collettive, a orientare il confronto e a costruire il rapporto tra cittadini e rappresentanti. Per chi ricopre un incarico pubblico, scegliere con attenzione il linguaggio significa riconoscere il valore delle persone, rispettare la complessità delle questioni e promuovere una comunicazione capace di unire senza nascondere le differenze. Significa, soprattutto, considerare il rispetto e la dignità umana come criteri irrinunciabili della vita democratica.

Sono convinta che la cultura, la conoscenza e l'educazione al pensiero critico siano strumenti essenziali per rafforzare la partecipazione democratica. Imparare a usare le parole con consapevolezza e a leggere con attenzione quelle degli altri non è un esercizio riservato agli specialisti: è una responsabilità condivisa, che riguarda ciascuno di noi.

Il lavoro di Michela Loddo ci ricorda che la qualità delle parole contribuisce alla qualità della nostra convivenza e che il modo in cui raccontiamo il mondo non è indifferente al mondo che scegliamo di costruire.

Stefania Saccardi
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Il premio alla miglior tesi magistrale in tema di comunicazione discussa in uno degli Atenei pubblici toscani nel 2025 è giunto al nono anno, e, ancora una volta, è stato dalla commissione, composta anche da professori di cattedre di comunicazione delle stesse tre Università, assegnato ex aequo a due giovani dottoresse: Caterina Palma per la sua tesi "Autorialità artificiale: una panoramica sul diritto d'autore nell'era dell'intelligenza artificiale" e a Michela Loddo per la sua tesi "Il potere del linguaggio. Come le parole influenzano la nostra comprensione delle notizie".
La dottoressa Loddo ha discusso il suo lavoro di tesi il 17 aprile 2025 nell'ambito del Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna – Curriculum Linguistica storica, teorica e applicata, della Scuola di Studi Umanistici e Della Formazione dell'Università di Firenze, con la professoressa Fiorenza Toccafondi quale relatrice, con il voto di 110 e lode.
La lingua che parliamo è profondamente intrecciata con la nostra esistenza: la usiamo ogni giorno per informare, persuadere, interagire, ma anche per sedurre, manipolare o dividere. Più che una semplice descrizione del mondo, il linguaggio è una vera e propria finestra sulla natura umana. E poiché l'essere umano sa mostrare potenzialmente sia grande empatia sia sottile disonestà, le parole che scegliamo finiscono per riflettere le medesime sfumature.
Questo volume nasce con l'intento di esplorare il legame profondo tra linguaggio, mente e potere. Partendo dalle più recenti teorie linguistiche e neuroscientifiche, l'opera analizza i meccanismi con cui la propaganda e i media orientano l'opinione pubblica, dimostrando come le parole scelte dai giornali trasformino la percezione dei fatti. Attraverso un'indagine sul campo condotta sulla narrazione mediatica di recenti eventi di cronaca, il testo mostra come la lingua non sia mai neutrale, ma si configuri come uno straordinario — e talvolta rischioso — costruttore di realtà.
Svelare questi meccanismi non è solo un esercizio teorico, ma un passo indispensabile per sviluppare uno sguardo critico sulle notizie che consumiamo ogni giorno. L'obiettivo di queste pagine è quindi quello di diffondere una nuova sensibilità verso il peso delle parole, offrendo uno strumento di riflessione che speriamo possa circolare, far discutere e stimolare un uso più consapevole della lingua.

Marco Meacci
Presidente del Corecom Toscana

Introduzione

Le parole sono strumenti imprescindibili per la nostra natura di esseri umani. Oltre a essere il mezzo attraverso il quale interagiamo con l'*altro*, fanno parte della nostra essenza e contribuiscono a creare la nostra identità. Con esse, infatti, non ci limitiamo a descrivere la realtà, ma costruiamo nuovi significati, creiamo connessioni, diamo forma ai nostri pensieri, alle nostre idee e al mondo che quotidianamente abitiamo. Talvolta, però, le parole possono avere un lato oscuro: il come scegliamo di utilizzarle può veicolare pregiudizi, stereotipi e discriminazioni, trasformando le parole in dispositivi capaci di disumanizzare e disconoscere i nostri simili.
Il presente elaborato si sviluppa a partire dal desiderio di indagare come l'uso che quotidianamente facciamo delle parole e, in una prospettiva più ampia, della lingua in generale, contribuisca sia a riflettere sia a determinare il nostro modo di percepire il mondo. In quanto esclusiva prerogativa dell'essere umano e risorsa immediatamente accessibile per i nostri scambi comunicativi, talvolta la lingua viene considerata uno strumento di cui poter usufruire senza alcuno scrupolo: questo conduce inevitabilmente a sottovalutare gli esiti, spesso estremamente negativi, che un uso errato della stessa può provocare. Poiché in una prospettiva descrittiva la lingua si configura come lo specchio della realtà in cui siamo immersi, riflettendo i fenomeni sociali, le contrapposizioni e le gerarchie, in una prospettiva performativa – secondo la quale il linguaggio diventa un efficace mezzo per agire sulla realtà – le parole possono contribuire a rafforzare e legittimare le gerarchie e le classificazioni di partenza.
Inoltre, le parole sono anche uno strumento di potere: chi le utilizza in ambito professionale per informare e diffondere notizie è infatti detentore di un potere enorme, perché attraverso la costruzione di ogni frase si rende capace e responsabile di orientare l'interpretazione di chi legge. E talvolta accade che chi detiene questo potere sceglie di abusarne, manipolando e distorcendo la rappresentazione della realtà: dunque, benché a tutti sia concesso indistintamente di poter fare uso delle parole, alcune persone hanno più potere di altre di *fare cose* con esse. Per questo motivo, a partire da uno studio ravvicinato delle metodologie e delle strategie utilizzate dalla propaganda e dai mezzi di comunicazione, la ricerca che ci si è proposti di condurre intende dimostrare come la scelta delle parole abbia un impatto rilevante sulla nostra comprensione del mondo, indirizzando l'opinione pubblica verso una precisa direzione, nella maggior parte dei casi coincidente con la volontà di chi di quel potere – linguistico, ma anche politico ed economico – è detentore.

Per raggiungere questo obiettivo ci si è inizialmente soffermati sulle teorie linguistiche e neuroscientifiche che, nel corso del Novecento, hanno offerto un importante contributo alla filosofia del linguaggio, rendendosi protagoniste di un significativo cambio di paradigma nell'ambito della linguistica e della neuro-linguistica. Successivamente, l'analisi ha spostato il suo focus sulle strategie linguistiche messe in atto dalla propaganda per influenzare l'opinione pubblica. Nella parte conclusiva viene poi presentata una ricerca sul campo condotta attraverso la somministrazione di un questionario finalizzato a indagare la reazione del pubblico rispetto alla narrazione di specifici fatti di cronaca.

Il primo capitolo fornisce una panoramica teorica su quello che è considerato il manifesto della filosofia del linguaggio del Novecento: *How to Do things with Words*, di John Langshaw Austin. Lo studioso inglese, con la sua teoria *degli atti linguistici*, si fa promotore dell'idea che la lingua non può essere intesa come mero strumento volto alla pura e semplice rappresentazione della realtà, ma deve essere anche concepita come un mezzo attraverso il quale si agisce concretamente. Nel proferire degli enunciati, infatti, i parlanti non si limitano solo a *dire* qualcosa, ma eseguono dei veri e propri *atti*, finalizzati al raggiungimento di uno scopo preciso. Nella prima sezione del capitolo si approfondisce dapprima la teoria dei performativi, a cui segue la classificazione proposta da Austin tra atti *locutori*, *illocutori* e *perlocutori*. Nella seconda sezione, invece, si fa riferimento al lavoro di John Searle, che, inserendosi nel solco della tradizione linguistica inaugurato da Austin, propone un superamento della teoria degli atti linguistici, proiettandosi verso l'orizzonte della teoria della mente.

Nel secondo capitolo si riflette sulla relazione esistente tra i neuroni specchio e il linguaggio. A partire dalla teoria solipsistica dell'intersoggettività offerta dalle scienze cognitive classiche, e per decenni dominante, si arriva a considerare la prospettiva della teoria della *simulazione incarnata* messa a punto da Vittorio Gallese in seguito alla scoperta dei neuroni specchio, una prospettiva che ribalta e mette in discussione le teorie precedenti. Nella seconda parte si analizza poi come la scoperta dei neuroni mirror nel cervello umano abbia modificato le modalità con le quali ci si approcciava alla cognizione e alla percezione: infatti, si è potuto notare come la presenza di neuroni che si attivano non solo quando noi stessi compiamo un'azione o proviamo un'emozione, ma anche quando osserviamo l'*altro* compiere un'azione o provare un'emozione, costituisca la base del riconoscimento tra conspecifici, nonché del sentire con l'altro, e dunque dell'empatia. Nella terza sezione del capitolo, basandoci sugli studi di Paolo Virno sulla negazione, si evidenzia, invece, come il linguaggio possa rendersi responsabile della temporanea sospensione del co-sentire neurale, contribuendo al disconoscimento tra esseri umani.

Il terzo capitolo, partendo dalla definizione di opinione pubblica e di propaganda, propone un focus sulle principali strategie linguistiche di cui molto spesso si serve quest'ultima: tra queste, si analizzeranno nello specifico – attendendoci agli studi

di Edoardo Lombardi – le implicazioni, le presupposizioni, le metafore, le differenti modalità comunicative che, seppur nella loro apparente neutralità, possono essere impiegate per orientare la comprensione di determinati fatti o per veicolare messaggi ambigui, creando effetti subdoli e potenzialmente ingannevoli. L'ultima sezione si concentra invece sul lavoro condotto da Claudia Bianchi sulle parole d'odio e, in particolare, sugli epiteti denigratori. La studiosa mette in evidenza come questi ultimi – il cui uso è finalizzato a discriminare o escludere gruppi o individui appartenenti a categorie marginalizzate – possano innescare veri e propri atti di odio, contribuendo a consolidare stereotipi, pregiudizi e disuguaglianze.
Nel quarto e ultimo capitolo, successivamente all'analisi di due casi di studio relativi, rispettivamente, alla narrazione dei femminicidi e al conflitto israelo-palestinese, ho cercato di portare un modesto contributo originale alla ricerca mediante una vera e propria indagine sul campo da me condotta attraverso la somministrazione di un questionario online: il fine è quello di mostrare come la nostra interpretazione del mondo sia strettamente legata alla lingua che utilizziamo. Gli intervistati sono stati sottoposti alla lettura di 17 titoli di articoli giornalistici, corrispondenti a un egual numero di fatti di cronaca ed è stato chiesto loro di selezionare, da un elenco di risposte a scelta singola o multipla, quella o quelle corrispondenti alla loro reazione rispetto all'evento narrato. Dall'analisi e dall'interpretazione dei risultati, consultabili nella sezione finale dell'elaborato, è emerso un quadro coerente con le premesse e con gli obiettivi prospettati: le parole che quotidianamente scegliamo di utilizzare orientano la comprensione del mondo che abitiamo, e, di conseguenza, il modo in cui in esso agiamo. Per dirla con Maria Dell'Anno:

> «Se non si inizia seriamente a riflettere sul potere delle parole, e sulle rappresentazioni che esse veicolano, non sarà possibile modificare né il racconto della realtà, né tantomeno la realtà stessa in cui viviamo»[1].

1 Maria, Dell'Anno, Parole e pregiudizi. Il linguaggio dei giornali italiani nei casi di femminicidio, LuoghInteriori, Città di Castello 2021, cit. p. 100.

Capitolo I

Come fare cose con le parole

Il titolo che si è scelto di attribuire al presente capitolo introduttivo è un chiaro riferimento a una delle opere che ha maggiormente influenzato la filosofia del linguaggio del Novecento: *How to Do Things with Words* di John Langshaw Austin. Il volume si configura come una raccolta di lezioni tenute dal filosofo nel quadro delle *William James Lectures* all'Università di Harvard nel 1955, benché lo stesso autore affermi che le idee alla base delle stesse lezioni risalgono al 1939. La prima edizione a stampa si presenta come una riproduzione, seppur non fedelissima, degli originali appunti del filosofo, e viene pubblicata postuma nel 1962.
Austin è considerato insieme a Ryle uno dei massimi esponenti della scuola di Oxford, la corrente filosofica di orientamento analitico più diffusa del dopoguerra inglese. I due riescono a emarginare l'eredità idealistica e formano una nuova scuola che porterà avanti gli spunti presenti nell'insegnamento del secondo Wittgenstein. Con il suo manifesto lo studioso inglese inaugura la cosiddetta *fenomenologia linguistica*, un tipo di ricerca che si prefigge l'osservazione e l'analisi della lingua ordinaria, parlata dalla gente comune.[2] Così la filosofia analitica abbandona il presupposto dell'assolutezza del linguaggio ideale, rigoroso e scientifico, a favore di un linguaggio che rifletta il quotidiano. Facendo nostre le parole di Maria Fucile potremmo dire che quella di Austin è:

> «un'analisi induttiva che si nutre del quotidiano, che muove dal complesso delle azioni linguistiche che si compiono quotidianamente e che finisce per giungere in modo del tutto naturale a riflessioni sul modo di pensare "comune", ovvero su quei temi che hanno goduto in filosofia una più che indiscussa attenzione: la libertà, la verità, i giudizi che formuliamo su quello che è giusto *dire o fare in certe circostanze*».[3]

Il linguaggio ordinario su cui si sceglie di soffermarsi permette infatti di indagare profondamente le nostre abitudini comportamentali, che – secondo questo indirizzo di pensiero – non hanno modo di manifestarsi in nessun altro modo se non linguisticamente.

---

2 Maria Fucile, Azione linguistica, azione sociale: la teoria degli atti linguistici, Bonanno Editore, Roma 2007.

3 Ivi, cit. p. 54.

Con la sua nuova teoria del linguaggio Austin si fa promotore dell'idea che il linguaggio non può più essere inteso solamente come mezzo di descrizione del mondo, giacché può anche costituire un modo di agire nello stesso. Il linguaggio, nelle sue molteplici manifestazioni, non serve solo a esprimere come stanno le cose, ma a cambiarle, trasmettendo a chi ascolta dubbi, domande e risposte.
How to do things with words ha dato notevoli contributi alla teoria del linguaggio, offrendo temi e spunti all'elaborazione dei logici, ma anche fornendo strumenti concettuali alla linguistica, soprattutto nell'ambito della pragmatica. Con il suo lavoro Austin propone un nuovo programma di lavoro alla teoria del linguaggio, influenzando notevolmente anche le proposte teoriche successive.
Come vedremo, infatti, John Searle, costruirà il suo modello teorico e filosofico attorno alla nozione di atto linguistico, arrivando a concepirlo come l'elemento centrale del sistema e come l'atto di livello superiore agli altri tre da lui individuati. Partendo dal lavoro di Austin il filosofo americano rielaborerà i presupposti che sottendono alla teoria degli atti linguistici per giungere a un superamento della stessa e orientarsi verso una filosofia della mente, improntata sull'idea che gli atti linguistici sono atti mentali.

I.1. Dalla rappresentazione all'azione

Come si è già osservato, Austin è definito uno dei più autorevoli maestri del mutamento di paradigma nel campo della filosofia del linguaggio: con lui si passa dal linguaggio come rappresentazione (così come inteso da Ludwig Wittgenstein nel *Tractatus*) al linguaggio come azione.

> «Con un enunciato non solo si descrive il contenuto di qualche aspetto della realtà, sostenendone la veridicità, ma si compiono delle vere e proprie azioni per esercitare influenza su chi ascolta o per produrre cambiamenti nel mondo».[4]

L'idea di fondo della svolta linguistica austiniana è che parlare non significa solo *dire* qualcosa, ma *agire* e suscitare reazioni in coloro che ascoltano, determinare delle conseguenze. Nell'ambito di una determinata situazione comunicativa, infatti, due interlocutori non si limitano a proferire enunciati, ma compiono delle vere e proprie azioni: dare informazioni o ordini, fare domande, promesse o constatazioni significa propriamente realizzare degli atti linguistici (*Speech Acts*).

I.1.1 Verità o felicità?

Il filosofo sviluppa la *teoria degli atti linguistici* per gradi e didatticamente, presentando dapprima la teoria dei performativi.

> «Per troppo tempo i filosofi hanno assunto che il compito di una «asser-

4 Ivi, cit. p. 75.

> zione» possa essere solo quello di «descrivere» un certo stato di cose, o di «esporre un qualche fatto», cosa che deve fare in modo vero o falso. Gli studiosi di grammatica, in realtà, hanno regolarmente fatto notare che non tutte le «frasi» sono (usate per fare) asserzioni: ci sono, tradizionalmente, oltre alle asserzioni (degli studiosi di grammatica), anche domande ed esclamazioni, e frasi che esprimono ordini o desideri o concessioni».[5]

Molte cose che una volta sarebbero state accettate indiscutibilmente come asserzioni sono state esaminate con una nuova attenzione dai filosofi e dai grammatici, anche perché, per tradizione, l'asserzione coincide con l'uso del linguaggio che riguarda il vero e il falso.

Contro l'idea che la verità sia una proprietà generalizzata di tutte le espressioni linguistiche, Austin, facendo giustappunto vacillare il privilegio dato al concetto di verità, sostiene che ciò cui si attribuisce verità è l'asserzione. Per il filosofo il principio di bivalenza, per cui ogni proposizione deve necessariamente essere vera o falsa, ha dominato in modo pervasivo, facilitando l'incorrere nella fallacia descrittiva, mentre in realtà non avrebbe quella validità assoluta che logici e filosofi gli hanno sempre attribuito. Spesso abbiamo infatti asserzioni *mascherate*, che non descrivono niente e non possono ritenersi vere o false; d'altra parte, l'asserzione non va definita esclusivamente in relazione al vero o al falso, ma anche in relazione allo scopo e alle intenzioni del parlante, tutte caratteristiche che hanno a che fare con la *felicità*, ovvero con la buona riuscita dell'atto linguistico: è questa la conclusione a cui giunge Austin nell'ultima lezione.

Infine, l'autore, sebbene riconosca che sostenere che un'asserzione è vera quando corrisponde ai fatti possa essere fuorviante, difende una teoria corrispondentista della verità, mostrando nel contempo come la corrispondenza del linguaggio ai fatti sia una questione ben più generale di quello che riguarda il discorso assertivo. Egli mostra come non si possa parlare di mera corrispondenza ai fatti: è più corretto parlare di convenzioni, che rispondono al duplice scopo descrittivo e dimostrativo delle espressioni linguistiche.[6]

Austin mette in discussione l'assunzione filosofica secondo la quale dire qualcosa è sempre *asserire* qualcosa e sceglie di riferirsi alle asserzioni con il termine di enunciato *constativo*, arrivando alla conclusione che molte confusioni filosofiche e tradizionali sono nate dall'errore di considerare come asserzioni enunciati privi di senso o intesi come qualcosa di diverso.

Date queste premesse sceglie di isolare la classe degli enunciati «mascherati»[7], ovvero

---

5 John L. Austin, Come fare cose con le parole, Marietti Editore, Bologna 2021, cit. p.7.

6 Cfr. C. Penco, M, Sbisà, Introduzione in John L. Austin, Come fare cose con le parole, 2021, pp. XVI-XVIII.

7 J. L. Austin, Come fare cose con le parole, 2021, cit. p. 9.

quelli che hanno la medesima composizione grammaticale delle asserzioni, ma che non possono essere *veri* o *falsi*. Questi enunciati sono caratterizzati dalla presenza di verbi comuni coniugati alla prima persona singolare del presente indicativo.
Vengono proposti quattro esempi:

a. «Sì (prendo questa donna come mia legittima sposa», pronunciato nel corso di una cerimonia nuziale.
b. «Battezzo questa nave *Queen Elizabeth*», pronunciato quando si rompe la bottiglia contro la prua.
c. «Lascio il mio orologio in eredità a mio fratello», quando ricorre in un testamento.
d. «Scommetto mezzo scellino che domani pioverà»[8].

Osservando questi enunciati si può constatare che proferendo una di queste frasi non si sta descrivendo un *fare*, ma si sta concretamente compiendo un'azione. Per questo motivo il filosofo propone di definire questi enunciati *performativi*, a partire dal verbo inglese *to perform* (eseguire): «esso indica che il proferimento dell'enunciato costituisce l'esecuzione di una azione – non viene normalmente concepito come semplicemente dire qualcosa.»[9] Nel caso di *a*, per esempio, pronunciando «Sì» durante una cerimonia nuziale, noi stiamo nell'effettivo facendo qualcosa: ci stiamo sposando.
Affinché l'atto venga considerato eseguito, però, è necessario che le circostanze in cui vengono pronunciate le parole siano appropriate; allo stesso modo è necessario che il parlante esegua anche altre azioni, fisiche o mentali, nel produrre un determinato enunciato. Così come per battezzare la nave è indispensabile che chi esegue l'azione sia designato a battezzare, per sposarsi è indispensabile non essere già sposati. Nei casi in cui queste condizioni non vengano rispettate e l'atto si configuri essere un insuccesso, definiremo l'enunciato, non *falso*, ma *infelice*: «chiamiamo la teoria delle *cose che possono essere scorrette e funzionare male* in occasione di tali enunciati, la teoria delle *Infelicità*.»[10]

I.1.2 Caratteristiche dei performativi

Nella Lezione II Austin delinea in modo schematico le condizioni necessarie a uno scorrevole (o *felice*) funzionamento dell'enunciato performativo:

1. Deve esistere una procedura convenzionale accettata avente un certo effetto convenzionale; questa procedura deve includere l'atto di pronunciare certe parole da parte di certe persone in certe circostanze.
2. Le particolari persone e circostanze in un dato caso devono essere appropriate.
3. La procedura deve essere eseguita correttamente e completamente.

8 Cfr. Ivi, p.10.

9 Ibidem.

10 Ivi, cit. p. 16.

4. Laddove la procedura sia destinata all'impiego da parte di persone aventi certi pensieri o sentimenti, una persona che partecipa e quindi si richiama alla procedura deve di fatto avere quei pensieri e quei sentimenti, e i partecipanti devono avere intenzione di comportarsi in tale modo e devono in seguito effettivamente comportarsi in tale modo.[11]

Se si trasgredisce una sola di queste regole l'enunciato in questione si dirà *infelice*.
L'autore si sofferma poi sulle differenze tra i diversi modi di essere infelice dell'enunciato. Se si infrange una qualunque delle prime tre regole allora l'atto non è compiuto; identificheremo tali infelicità con il nome di *colpi a vuoto*: «quando l'enunciato è un colpo a vuoto, la procedura cui abbiamo la pretesa di richiamarci non è riconosciuta, o è male eseguita: ed il nostro atto (sposarsi, etc.) è nullo o senza effetto, etc.»[12]. Qualora si infranga invece la quarta regola, l'atto è comunque compiuto, benché compierlo in certe circostanze (per esempio quando non siamo sinceri) costituisca un *abuso* della procedura. In questo caso avremo un atto non completato o non consumato. L'infelicità è dunque una caratteristica propria di tutti gli atti definiti *convenzionali*, ovvero quegli atti che hanno il carattere del rituale o del cerimoniale. Questo si evince dal fatto che molti atti convenzionali, come per esempio la scommessa o la cessione della proprietà, possono essere eseguiti non verbalmente.
Inizialmente Austin propone una distinzione tra constativi e performativi avanzando l'idea secondo la quale l'enunciato constativo è vero o falso, mentre quello performativo è felice o infelice. Nella Lezione V arriva però a chiedersi se esista uno o più criteri, di tipo grammaticale o lessicale, per definire il performativo in modo più chiaro, giungendo alla conclusione che non può esistere un criterio assoluto e che non è possibile neppure formulare una lista di tutti i criteri possibili. Nella Lezione VI si avanza invece la possibilità di distinguere tra enunciati performativi primari e enunciati performativi espliciti. I performativi *primari* sono gli enunciati che non sono caratterizzati dalla forma privilegiata individuata all'inizio della trattazione (coniugati, dunque, alla prima persona singolare del presente indicativo attivo), a differenza di quelli *espliciti*; pertanto, si suppone che possano essere ridotti alla forma esplicita. Per esempio:

1. enunciato performativo primario: «ci sarò»
2. enunciato performativo esplicito: «io prometto che ci sarò».[13]

Assumendo una prospettiva evoluzionistica Austin pensa che il performativo esplicito si sarebbe evoluto a partire da quello primario, in corrispondenza allo svilupparsi del linguaggio e della società.
La tesi provvisoria presentata nella prima lezione, attraverso la quale si porta avanti la convinzione di poter operare una distinzione tra constativi e performativi, e di

11 Cfr. Ivi, p. 17.

12 Ivi, cit. p. 18.

13 Cfr. Ivi, p. 53.

conseguenza tra il dire e il fare, si rivelerà fallimentare, ma propedeutica al raggiungimento della tesi finale. Grazie alla dimostrazione della sua insostenibilità, infatti, Austin giunge alla conclusione per cui ogni dire è anche un fare.

I.2. La teoria degli atti linguistici

Austin, a differenza di Wittgenstein, intraprende la sua svolta pragmatica intorno al 1939-40, nell'ambito del pragmatismo americano. In questo contesto eredita da Charles Morris, uno dei massimi esponenti di questa corrente, il primato assegnato alla pragmatica rispetto alla semantica. Secondo Morris un enunciato, nell'atto del proferimento, è indirizzato da un locutore a un uditore rapportandosi a uno stato di cose, ma non coincide con esso; in più esprime i pensieri e i sentimenti del locutore, suscitando degli effetti presso l'uditore. A partire da queste premesse il filosofo inglese arriva a individuare le peculiarità dell'atto linguistico[14].

La teoria *degli atti linguistici*, dove con il termine *atto* si fa riferimento a un comportamento attivo di un soggetto, considera la produzione di parole o di enunciati come esecuzione di atti, ponendo l'atto linguistico come unità base della comunicazione linguistica. Il suo compito è spiegare in quali sensi e a quali condizioni dire qualcosa può essere anche fare qualcosa.[15]

I. 2.1. I diversi sensi del *dire*

Per capire meglio Austin, e nello specifico i concetti teorici di *uso* e *forza* su cui la sua opera si impernia, dobbiamo guardare a due autori-cardine dello sviluppo della filosofia del linguaggio: Wittgenstein e Frege. Da Wittgenstein il filosofo inglese riprende la nozione di *uso*, ma rigetta la tendenza dei filosofi oxfordiani a definire il *significato* di una parola come il suo *uso* nel contesto, considerando entrambi questi termini inutili, perché «troppo vaghi per essere d'aiuto a una teoria sistematica del linguaggio»[16]. Lo scopo è distinguere in modo puntuale i diversi livelli di uso del linguaggio, arrivando a proporre una classificazione dei livelli locutorio, illocutorio e perlocutorio.

> «[…] la teoria degli atti linguistici di Austin e la teoria dei giochi linguistici di Wittgenstein si presentano come una nuova teoria del linguaggio entro le quali viene riformulata la questione del senso, del riferimento e della forza assertoria di impostazione fregeana sottolineando, come alla fine degli anni Quaranta, i confini tra semantica e pragmatica si presentavano sempre più labili».[17]

14 M. Fucile, Azione linguistica, azione sociale: la teoria degli atti linguistici, 2007

15 Ivi

16 C. Penco, M. Sbisà, Introduzione in John L. Austin, Come fare cose con le parole, 2021, cit. p. XIII.

17 M. Fucile, Azione linguistica, azione sociale: la teoria degli atti linguistici, 2007, cit. p. 27.

Il richiamo a Frege, invece, è evidente rispetto ai concetti di *significato* e *forza*, che per Austin vanno necessariamente distinti.

> «Parlare di atto locutorio è parlare di significato, cioè di senso e riferimento delle espressioni linguistiche; parlare di atto illocutorio è parlare di forza con cui vengono proferiti gli enunciati. A ciò si affianca […] la distinzione tra la forza e le conseguenze o effetti perlocutori: parlare di effetti psicologici e comportamentali è parlare di atto perlocutorio».[18]

In un certo senso potremmo considerare la teoria degli atti linguistici come una dilatazione del concetto di forza assertoria di impostazione fregeana, ma sarà nella contrapposizione tra quest'ultima e *senso* che l'autore compirà il salto avanti rispetto ai suoi contemporanei.
La nuova teoria del linguaggio inaugurata da Austin si sviluppa a partire dall'identificazione della classe degli enunciati performativi, che coincidono con l'azione che intendono esprimere. A seguito del fallito tentativo del filosofo di individuare dei caratteri specifici che potessero aiutare a distinguere questa particolare classe di enunciati rispetto ai constativi, si è considerata la possibilità di ripartire dalle basi.

> «[…] è sembrato opportuno ritornare un momento ai principi fondamentali – considerare, partendo dalla base, quanti sensi vi sono in cui dire qualcosa è fare qualcosa, o *nel* dire qualcosa si fa qualcosa, e anche *col* dire qualcosa si fa qualcosa. E abbiamo cominciato col distinguere un intero gruppo di sensi di "fare qualcosa" che sono tutti compresi quando diciamo, cosa ovvia, che dire qualcosa è nel suo pieno senso normale fare qualcosa».[19]

Già a partire dalla Lezione VII Austin, soffermandosi sulla constatazione che «"fare qualcosa" è un'espressione molto vaga»[20], delinea un gruppo di sensi che coincidono con il dire qualcosa nel vero senso di *dire*, e propone una suddivisione tripartita tra atto *fonetico*, atto *fatico* e atto *retico*. L'atto *fonetico* è l'atto di emettere certi suoni e l'enunciato realizzato in tale circostanza prende il nome di *fonè*. L'atto *fatico* è l'atto di pronunciare vocaboli o parole, che appartengono a un certo lessico e a una certa grammatica, o possiedono una certa intonazione; l'enunciato che corrisponde alla realizzazione di questo atto è un *fema*. Infine, l'atto *retico*, che corrisponde essenzialmente al discorso indiretto, è l'atto di usare quel determinato fema o i suoi costituenti con un

18 C. Penco, M. Sbisà, Introduzione in John L. Austin, Come fare cose con le parole, 2021, cit. p. XIV.

19 J. L. Austin, Come fare cose con le parole, 2021, cit. p. 71.

20 Ivi, cit. p. 69.

senso e un riferimento definiti, a cui corrisponde l'enunciato che verrà definito come *rema*.[21] Riassumendo:

- «egli ha detto "il gatto è sul cuscino"» è un atto fatico
- «egli ha detto che il gatto era sul cuscino» è un atto retico.

L'esecuzione di un atto fonetico è condizione necessaria e sufficiente perché l'atto fatico possa considerarsi propriamente realizzato, ma non è vero l'inverso: per pronunciare dei vocaboli, infatti, devo ineluttabilmente emettere dei suoni, ma per emettere dei suoni non è indispensabile pronunciare dei vocaboli.
Allo stesso modo, il senso e il riferimento sono atti subordinati alla compiuta esecuzione di un atto retico: senza il nominare e il riferirsi quest'ultimo non può essere eseguito. Inoltre, l'atto retico dipende necessariamente dall'atto fatico, che è invece autonomo.

I.2.2. Locuzioni, illocuzioni e perlocuzioni

Austin, chiariti questi punti essenziali, classifica l'atto *di dire* qualcosa, nel quale rientrano tutti e tre i sensi sopra analizzati, un atto *locutorio* e gli enunciati realizzati in relazione a esso *locuzioni*. Per l'autore nell'eseguire un atto locutorio eseguiremo anche atti quali fare domande, dare risposte, fornire informazioni o avvertimenti, pronunciare condanne o annunciare verdetti, dare descrizioni e tanti altri. Tutti questi atti sono classificati come *illocutori* e identificano l'esecuzione di un atto *nel* dire qualcosa; l'atto eseguito è una *illocuzione*. Infine, poiché inevitabilmente dire qualcosa produce delle conseguenze nei confronti dell'interlocutore, dobbiamo considerare che eseguire un atto locutorio è anche eseguire un atto *perlocutorio*. Il proferire un enunciato genera certi effetti sui sentimenti, i pensieri e le azioni di chi sente o di chi parla, che possono essere o no provocati intenzionalmente. L'atto eseguito in tali contesti viene definito una *perlocuzione* e fa riferimento a ciò che otteniamo o riusciamo a fare *col* dire qualcosa (convincere, persuadere, sorprendere, trattenere, ingannare etc.).
Sintetizzando, potremmo dire che tutte e tre le tipologie distinte costituiscono diversi sensi o dimensioni dell'uso del linguaggio.[22]
Il filosofo sceglie di concentrare la sua attenzione sulla seconda categoria di atti individuati, quelli *illocutori*, e si propone di evidenziarne affinità e discrepanze rispetto agli altri due. Sebbene la realizzazione di questi atti implichi modalità differenziate di applicazione, è necessario tenere sempre presente che la compiutezza di un atto linguistico vero e proprio può sussistere solo se si considerano i tre atti individuati come un insieme, come tre aspetti della situazione linguistica totale.
In primo luogo, si cerca di tracciare un limite per distinguere l'atto illocutorio da quello perlocutorio, l'azione che compiamo dalle sue conseguenze, benché la trattazione esposta da Austin sia solo provvisoria e non data per assodata.

21 Cfr. Ivi, p. 70.

22 Cfr. Ivi, p. 71.

Partendo dalla nozione di *uso* ereditata da Wittgenstein, l'autore introduce così la questione:

> «Parlare dell'uso del "linguaggio" per sostenere una tesi o per avvertire somiglia proprio al parlare dell'uso del "linguaggio" per persuadere, provocare, allarmare; tuttavia, per contrapporli in modo approssimativo, si può dire che il primo sia *convenzionale*, nel senso che lo si potrebbe per lo meno rendere esplicito attraverso la formula performativa, mentre ciò non si potrebbe fare con il secondo. Così possiamo dire "io sostengo che" o "io ti avverto che" ma non possiamo dire "io ti convinco che" o "io ti allarmo che"».[23]

Dapprima si conduce la discussione tratteggiando le differenze tra locuzioni e illocuzioni. Sebbene eseguire un atto illocutorio (domandare, ringraziare, condannare, congratularsi etc.) implichi imprescindibilmente il proferire certe parole, e quindi l'esecuzione di un atto locutorio, è necessario chiarire che il primo *non* è una conseguenza del secondo, così come gli atti fatici e retici non sono conseguenze degli atti fonetici, benché la produzione di questi ultimi sia indispensabile alla loro realizzazione.

> «Ciò che introduciamo davvero mediante l'uso della terminologia delle illocuzioni è un riferimento, non alle conseguenze […] della locuzione, ma alle convenzioni della forza illocutoria in relazione alle particolari circostanze dell'occasione in cui viene proferito l'enunciato». [24]

Dunque, l'atto perlocutorio si distingue da quello illocutorio perché produce delle conseguenze, ma non è esso stesso una conseguenza dell'atto locutorio.
Mentre l'atto perlocutorio produce degli effetti, quello illocutorio è legato a degli effetti, attraverso tre modalità:
1. Assicurarsi la *recezione*.
Perché un atto illocutorio possa dirsi eseguito con successo, e quindi felice, si deve ottenere un certo effetto sull'uditorio: tendenzialmente questo prevede la comprensione del significato e della forza della locuzione.
2. Entrare in vigore.
L'atto illocutorio non produce dei cambiamenti nel corso naturale degli eventi, ma entra in vigore attraverso determinate modalità. Per esempio, «io battezzo questa nave *Queen Elizabeth*» ha l'effetto di dare il nome alla nave, ma non determina alcuna conseguenza.
3. Sollecitare una risposta.
Convenzionalmente gli atti illocutori sollecitano una risposta: un ordine sollecita l'obbedienza, così come una promessa sollecita il suo mantenimento, etc.[25]

23 Ivi, cit. p. 77.

24 Ivi, cit. p. 86.

25 Cfr. Ivi, p. 87.

Potremmo concludere dicendo che gli atti illocutori sono atti *convenzionali*, mentre gli atti perlocutori no. In ogni caso entrambi possono essere eseguiti anche non verbalmente: perché si arrivi al compimento dell'atto illocutorio è però necessario che, seppur realizzato non verbalmente, esso sia convenzionale.
Riprendendo la formulazione iniziale di Austin, delineata nel primo paragrafo, e facendo riferimento alla pretesa di individuare i tratti distintivi dei performativi rispetto ai constativi, si arriva alla constatazione che

> «ogni qual volta io "dico" qualcosa […] starò eseguendo sia un atto locutorio sia un atto illocutorio, e sembra che questi due generi di atti siano le stesse cose che abbiamo cercato di usare, sotto i nomi di "fare" e "dire", come un mezzo per distinguere i performativi dai constativi». [26]

Dunque, quando noi asseriamo qualcosa stiamo facendo qualcosa di distinto dal semplice dire qualcosa, e il nostro enunciato è suscettibile di essere felice o infelice. Asserire è un atto illocutorio tanto quanto lo sono avvertire o dichiarare e sembra soddisfare tutti i criteri individuati per distinguerne le caratteristiche.
Non esiste nessun conflitto tra il fatto che proferire l'enunciato sia fare qualcosa e il fatto che l'enunciato sia vero o falso. I criteri attraverso i quali verifichiamo la verità o la falsità di un'asserzione non dipendono solo dai significati delle parole ma dalla tipologia di atto che si sta eseguendo e dalle circostanze in cui questo viene proferito.

> «Con l'enunciato constativo, noi facciamo astrazione dagli aspetti illocutori (senza contare quelli perlocutori) dell'atto linguistico, e ci concentriamo su quelli locutori: inoltre, usiamo una nozione ipersemplificata della corrispondenza ai fatti […] Con l'enunciato performativo, noi prestiamo la massima attenzione alla forza illocutoria dell'enunciato, e facciamo astrazione dalla dimensione della corrispondenza ai fatti. […] Inoltre, in generale l'atto locutorio tanto quello illocutorio è soltanto un'astrazione: ogni autentico atto linguistico è sia l'uno che l'altro». [27]

Si potrebbe dire che la teoria degli atti performativi sta alla teoria degli atti linguistici come la teoria *particolare* sta alla teoria *generale*. La prima teoria, dimostrandosi inadeguata, consente all'autore di sviluppare una teoria più completa, che risponde alle domande lasciate irrisolte dalla precedente. Il bisogno di una teoria generale nasce dalla constatazione che l'asserzione tradizionale è un'astrazione, così come la sua tradizionale verità o falsità.
Riepilogando, l'atto linguistico totale nella situazione linguistica totale è l'unico fenomeno *reale* che ci interessa. Asserire, descrivere, dichiarare, sono soltanto alcuni

26 Ivi, cit. p. 98

27 Ivi, cit. pp.106-107.

nomi tra le diverse tipologie di atti illocutori e non occupano alcuna posizione eccezionale, soprattutto per quanto riguarda la loro verità o falsità, i cui parametri non sono altro che dimensioni di valutazione.
Mentre nella discussione iniziale Austin propone una distinzione tra performativi primari e performativi espliciti, nella conclusione del suo lavoro rivendica la necessità di una lista di forze illocutorie dell'enunciato, utile a esplicitare quale atto illocutorio si sta eseguendo nel proferirlo.
L'autore distingue cinque classi di enunciati, classificate in relazione alla loro forza illocutoria, che non presenta come definitive:
1. Verdettivi
Sono caratterizzati dall'emissione di un verdetto da parte di una giuria, un giudice o un arbitro di gara, ma non è necessario che siano definitivi; si tratta di emettere una sentenza riguardo a qualcosa di cui è però difficile essere certi. Il verdettivo è un esercizio del giudizio.
2. Esercitivi
Consistono nell'esercitare dei poteri, dei diritti, oppure un'influenza (conferire una nomina, ordinare, esortare, consigliare etc.).
3. Commissivi
Sono caratterizzati dal promettere o dall'assumere un impegno; riguardano l'assunzione di un obbligo, le dichiarazioni di intenzione o lo schierarsi in favore di qualcuno o di qualcosa.
4. Comportativi
Riguardano l'adozione di un atteggiamento o di un comportamento sociale (scusarsi, congratularsi, dispiacersi, imprecare etc.).
5. Espositivi
Rendono chiaro il modo in cui i nostri enunciati si inseriscono nel corso di una discussione o di una conversazione, o il modo in cui usiamo le parole. L'espositivo è la chiarificazione di ragioni, argomenti e comunicazioni.[28]
Con il lavoro di Austin, richiamando la sua premessa iniziale, si abbandona il privilegio dato dai filosofi all'asserzione.

> «[…] ora non è che uno dei tanti modi in cui si può usare il linguaggio, una delle diverse forze con cui si può esprimere un pensiero, sottoposta allo stesso tipo di regole che governano gli altri atti illocutori».[29]

I.3. Searle: verso una filosofia della mente

Atti linguistici di John Rogers Searle, pubblicato nel 1969, si presenta come un trat-

28 Cfr. Ivi, pp. 110-111.

29 C. Penco, M. Sbisà, Introduzione in John L. Austin, Come fare cose con le parole, 2021, cit. p. XV.

tato di filosofia del linguaggio, che si inserisce nel solco della tradizione linguistica inaugurata da Wittgenstein, Austin e dalla scuola di Oxford (Strawson). Rifacendosi a questi ultimi Searle organizza il suo modello intorno alla considerazione che l'illocuzione sia l'atto linguistico per eccellenza, contribuendo notevolmente allo sviluppo della linguistica contemporanea americana ed europea.
Volendo essere più precisi, potremmo dire che il suo percorso filosofico si caratterizza come un superamento e un proseguimento della *fenomenologia linguistica* di Austin, il cui lavoro è rimasto incompiuto a causa della sua prematura morte.
Searle concepisce il linguaggio come uno strumento di comunicazione e, come tale, un'attività attraverso cui gli uomini interagiscono tra loro.
Inoltre, è un forte sostenitore dell'idea che una teoria del linguaggio si inserisca all'interno di una teoria più generale dell'azione, linguisticamente intesa e basata sul presupposto che il parlare è un agire secondo delle regole. Questo fondamentale passaggio gli consente di instaurare un dialogo tra la stessa filosofia e le nuove scienze cognitive, proiettandosi verso l'orizzonte della teoria della mente.

I.3.1. Il programma di *Atti linguistici*

«*In che modo le parole hanno rapporto col mondo?*»[30] Comincia con questa domanda la breve trattazione del filosofo statunitense, domanda che nell'opera non troverà una risposta adeguata, perché il suo interesse è quello di individuare le regole sottostanti all'attività linguistica.
Il programma di *Atti linguistici* appare chiaro già dalle prime pagine: Searle dimostra di voler operare una netta distinzione tra la filosofia del linguaggio e la filosofia linguistica, rivendicando le prerogative della prima contro la seconda.

> «Io distinguo tra filosofia del linguaggio e filosofia linguistica. La filosofia linguistica si propone di risolvere determinati problemi filosofici attraverso l'osservazione dell'uso ordinario di certe parole o di altri elementi di una data lingua; la filosofia del linguaggio, invece, cerca di dare descrizioni illuminanti da un punto di vista filosofico di certe caratteristiche generali del linguaggio come riferimento, verità, significato e necessità, mentre si occupa solo in modo incidentale di elementi particolari di una particolare lingua».[31]

L'autore spiega che con la nozione di filosofia linguistica ci si riferisce a un metodo, mentre con la nozione di filosofia del linguaggio si indica un campo di studio, e specifica, rivolgendosi al lettore, che il suo è un saggio di filosofia del linguaggio. Quest'ultima, di cui Searle si fa portavoce, assume nel tempo una sua connotazione originale, perché legata alla concezione secondo la quale la mente rappresenta l'or-

30 John R. Searle, Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio, Torino, Boringhieri, 1976, cit. p. 25.

31 Ivi, cit. p. 26.

gano centrale dell'essere umano, da cui si originano l'attività del pensiero e l'attività del linguaggio. L'intento del filosofo è una filosofia che si ponga come obiettivo, piuttosto che gli elementi particolari di una data lingua, la ricerca delle caratteristiche generali del linguaggio.[32]

> «Sin dal principio Searle rifiuta la netta separazione tra i domini della semantica e quelli della pragmatica, perché *significare e dire qualcosa dotato di significato* sono entrambi aspetti dell'illocuzione, ossia parti integranti di una teoria degli atti linguistici, e la descrizione di un atto linguistico non può che riferirsi alle intenzioni del parlante.»[33]

Mentre Austin tende a caratterizzare gli atti linguistici in termini di azione, l'autore americano sottolinea che parlare, oltre a essere un'azione, è un'attività sociale e un'attività umana, che si svolge seguendo determinate regole.

> «Parlare una lingua significa impegnarsi in una forma di comportamento molto complessa, governata da regole. Apprendere e padroneggiare una lingua è (tra l'altro) apprendere e padroneggiare tali regole».[34]

L'ipotesi avanzata è che parlare una lingua sia compiere atti linguistici (fare affermazioni, dare ordini, fare promesse etc.), tendenzialmente resi possibili da regole d'uso che ne garantiscono la compiutezza, i quali costituiscono l'unità minima di base della comunicazione linguistica.
Searle, comunque, parte dalla teoria *degli atti linguistici* di Austin, riprendendone e sviluppandone l'impianto, e assume esplicitamente la dicotomia saussuriana *langue-parole* arrivando ad affermare che «uno studio adeguato degli atti linguistici è uno studio della "langue"»[35].
Inoltre, presenta come una verità analitica concernente il linguaggio il fatto che

---

32 Cfr. Rocco Pititto, Dalla teoria degli atti linguistici alla filosofia della mente. John Roger Searle critico di Russell, pp. 4-5: https://www.docenti.unina.it/webdocenti-be/allegati/materiale-didattico/65447, (consultato il 10/11/2024).

33 M. Fucile, Azione linguistica, azione sociale: la teoria degli atti linguistici, 2007, cit. p. 116.

34 J. R. Searle, Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio, 1976, cit. p. 36.

35 Ivi, cit. p. 42.Per la distinzione tra langue e parole si veda F. de Saussure, Corso di linguistica generale, Roma-Bari, Editori Laterza, 1979, pp. 23-24. («Separando la lingua dalla parole, si separa a un sol tempo: 1. ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2. ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e più o meno accidentale. La lingua non è una funzione del soggetto parlante: è il prodotto che l'individuo registra passivamente; non implica mai premeditazione […]. La parole, al contrario, è un atto individuale di volontà e di intelligenza, nel quale conviene distinguere: 1. le combinazioni con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua in vista dell'espressione del proprio pensiero personale; il meccanismo psicofisico che gli permette di esternare tali combinazioni.»)

«tutto ciò che si può voler dire può essere detto»[36]. Questo principio viene definito dall'autore *principio dell'esprimibilità*, che viene così esplicato:

> «[…] anche se io non dico esattamente quel che voglio dire, mi è sempre possibile dirlo; cioè posso farlo se c'è la possibilità che il parlante possa non capirmi. Ma spesso io sono incapace di dire esattamente quel che voglio dire anche se lo desidero, perché non conosco abbastanza bene la lingua […], o peggio ancora, perché la lingua può non contenere le parole o gli altri strumenti necessari per dire quel che voglio dire. Ma perfino nei casi in cui è di fatto impossibile dire esattamente quel che voglio dire, è in linea di principio possibile mettersi in condizione di farlo.»[37]

Attraverso il principio dell'esprimibilità si ribaltano gli esiti teorici della svolta pragmatica per orientarsi verso una spiegazione semantica dei fatti pragmatici.
Per spiegare l'ipotesi secondo cui parlare significa eseguire degli atti secondo certe regole, Searle si propone in primo luogo di operare una distinzione tra due diversi tipi di regole: *regolanti* e *costitutive*. Le prime regolano forme di comportamento già esistenti, la cui esistenza è logicamente indipendente dalle regole stesse, come le norme che regolano le relazioni interpersonali tra gli individui; le seconde creano o definiscono nuove forme di comportamento, regolano un'attività la cui esistenza è invece logicamente dipendente dalle regole. Le regole *regolanti* tendenzialmente assumono la forma di imperativi, mentre le *costitutive* assumono sempre una forma differente.
Per il filosofo americano le regole che sottendono al linguaggio sono tutte costitutive.

> «La forma dell'ipotesi è che la struttura semantica di una lingua può essere concepita come la realizzazione convenzionale di una serie di insiemi di regole costitutive sottostanti e che gli atti linguistici sono atti eseguiti, tipicamente, enunciando espressioni in accordo con questi insiemi.»[38]

Dunque, per la realizzazione e la conseguente comprensione degli atti linguistici la conoscenza di queste regole è imprescindibile.
A questo punto risulta necessario distinguere quattro diversi tipi di atto linguistico che si realizzano nel momento in cui si proferisce un qualsivoglia enunciato. L'autore propone quattro esempi di frasi che si presuppone un parlante, in circostanze appropriate, enunci:

---

36 Ibidem.

37 Ivi, cit. p. 44.

38 Ivi, cit. p. 65.

1. Paolo fuma abitualmente.
2. Paolo fuma abitualmente?
3. Paolo, fuma abitualmente!
4. Volesse il cielo che Paolo fumasse abitualmente. [39]

Durante il proferimento di questi enunciati il parlante non sta semplicemente emettendo parole: nel primo caso fa un'asserzione, nel secondo pone una domanda, nel terzo dà un ordine e nel quarto esprime un desiderio. Nell'eseguire ciascuno di questi atti ne esegue degli altri, comuni a tutti e quattro: fa riferimento, menziona o indica un certo oggetto di cui predica un'espressione.
Quando il parlante enuncia una qualsiasi delle quattro frasi dell'esempio esegue almeno tre tipi distinti di atti:

a. enuncia delle parole, realizzando degli atti *enunciativi*
b. fa riferimento e predica, eseguendo atti *proposizionali*
c. afferma, domanda, ordina etc., eseguendo degli atti *illocutivi*.

Nell'eseguire un atto illocutivo, dunque, si eseguono contemporaneamente atti proposizionali ed enunciativi. Con l'atto enunciativo il parlante esprime con una sequenza di parole una frase in forma corretta e di senso compiuto; con l'atto proposizionale fa riferimento a qualcuno o a qualcosa di cui si vuole predicare una qualità o uno stato; infine, con l'atto illocutivo si fa riferimento all'azione compiuta dal parlante nel rivolgersi ad un ascoltatore. Legati al concetto di atto illocutivo sono poi gli effetti o le conseguenze che tale atto può avere sulle azioni, i sentimenti o i pensieri dell'ascoltatore, a cui ci si riferisce, prendendo in prestito la nozione di Austin, con il termine di atti *perlocutivi*. Di questi quattro atti, al centro dell'analisi condotta da Searle abbiamo gli atti proposizionali e gli atti illocutivi, mentre quelli enunciativi e perlocutivi non vengono presi in considerazione. Per quanto riguarda il rapporto tra i primi due, riprendendo le parole di Maria Fucile, si potrebbe giungere alla conclusione che

> «L'atto proposizionale non può aver luogo da solo, ma nell'esecuzione di un atto illocutorio; come un enunciato completo contiene espressioni referenziali e predicative, così un atto illocutorio contiene l'espressione di una proposizione aggiungendovi, mediante la presenza di indicatori di forza, la forza illocutoria».[40]

Fra l'atto illocutivo e gli altri tre esiste però una chiara distinzione di livello, perché l'illocuzione è considerata da Searle l'unico atto linguistico completo.
Gli atti illocutivi generalmente sono eseguiti pronunciando suoni o tracciando dei

39 Cfr. Ivi, p. 48

40 M. Fucile, Azione linguistica, azione sociale: la teoria degli atti linguistici, 2007, cit. p. 85.

segni. L'autore individua due differenze fondamentali tra il semplice pronunciare suoni e tracciare segni rispetto all'esecuzione di un vero e proprio atto illocutivo: i suoni o i segni emessi nell'esecuzione di un atto illocutivo hanno *significato*, e nella produzione degli stessi il parlante *vuole dire qualcosa*. Per spiegare cosa si intenda per *significato* Searle prende in prestito la nozione di "significato non naturale" di Paul Grice, revisionandola e reinterpretandola. Grice definisce il significato in relazione alle intenzioni del parlante nel proferire il suo enunciato: un ascoltatore capisce cosa il parlante sta dicendo solo nel momento in cui riconosce che la sua intenzione, nell'enunciare, è dire quella determinata cosa. Secondo questa prospettiva il significato non consiste nel trasferimento di un contenuto informativo, ma si riduce alle sole intenzioni e al riconoscimento delle stesse da parte di chi ascolta. Egli definisce quindi il significato come la volontà di eseguire un atto perlocutivo. Per il filosofo statunitense, invece, il significato non riguarda solo l'intenzione, ma anche la convenzione. Per questo motivo, richiamando quella che egli ritiene essere una delle più straordinarie proprietà della comunicazione umana, tenta di riformulare la teoria griciana del significato:

> «se sto cercando di dire qualcosa a qualcuno, allora, date per soddisfatte certe condizioni, non appena questi capisce che sto cercando di dirgli qualcosa e cosa esattamente sto cercando di dirgli, sono riuscito a dirgliela. Se invece non ha capito che sto cercando di dirgli qualcosa e che cosa sto cercando di dirgli, non sono pienamente riuscito a dirgliela. Nel caso degli illocutivi noi riusciamo a fare quello che stiamo cercando di fare se otteniamo che i nostri ascoltatori capiscano cosa stiamo cercando di fare. Ma l'"effetto" sull'ascoltatore non è una credenza o una reazione: è semplicemente il fatto che l'ascoltatore capisce l'enunciato del parlante. È questo che ho chiamato effetto illocutivo. […] L'effetto voluto caratteristico del voler dire è la comprensione».[41]

Riassumendo, potremmo dire che pronunciare un'espressione grammaticalmente corretta, ma senza un senso e un riferimento non è ancora comunicare; così come non è comunicare dire qualcosa, seppur dotata di un senso e di un riferimento, senza che la nostra intenzione venga riconosciuta da chi ascolta. C'è una vera comunicazione solo quando l'ascoltatore è consapevole delle intenzioni del parlante e quando assume un atteggiamento di ascolto nell'ottica della comprensione; quando comprende la frase e il suo significato, che consiste nella messa in pratica di quelle intenzioni di cui l'enunciato è portatore.

Per questo motivo l'illocuzione è considerata l'elemento centrale del sistema, di livello superiore agli altri tre. Infatti, quando si compie un'illocuzione, si proferisce qualcosa, si trasmette un contenuto e si provocano delle conseguenze negli interlocutori.

41 J. R. Searle, Atti linguistici, 1976, cit. p. 77.

Searle non manca di portare avanti una minuziosa analisi dell'atto illocutivo attraverso l'esempio della promessa, di cui dà nove condizioni dalle quali derivano le cinque regole per l'illocuzione. Lo studio della promessa funge da paradigma per la comprensione di tutti gli altri atti illocutivi, perché dimostra come dalle condizioni dell'atto linguistico si possano ricavare le regole che lo rendono tale. Vengono così definite le condizioni necessarie e sufficienti perché l'atto del promettere possa dirsi propriamente realizzato: primariamente abbiamo l'emissione della promessa da parte di un parlante, a cui corrisponde la ricezione e la comprensione dell'ascoltatore, promessa che, in quanto tale, si realizza nel futuro. A queste si aggiungono la necessità di precisare la particolarità del suo contenuto e di predicare un atto riferito al futuro, che si intende realizzare con sincerità, seguendo un determinato scopo, rivolgendo un impegno all'ascoltatore, tutto nel rispetto delle regole semantiche che sottendono alla lingua in cui viene proferito.
Infine, da queste condizioni, l'autore fa derivare una serie di regole necessarie alla predicazione di un'illocuzione, che definisce regole *preparatorie*.[42]
Nel ricercare le regole che governano il comportamento linguistico, il filosofo definisce il linguaggio un'attività, con la quale l'uomo soddisfa determinate esigenze di tipo pragmatico, rilevanti sul piano personale e sociale. Fare affermazioni, dare suggerimenti o impartire ordini, porre domande, per esempio, sono tutte attività proprie dell'uomo, rese possibili ed esplicitate dal linguaggio.

I.3.2. Oltre Austin

L'opera di Searle si configura come un importante momento di incontro con la tradizione oxoniese e in essa vengono discussi, in relazione al sistema che egli costruisce, molti dei più rilevanti contributi alla filosofia del linguaggio contemporanea, tra i quali Wittgenstein, Grice, Russel, Frege e, soprattutto, Austin.
Sebbene Austin costituisca il punto di partenza della trattazione searliana, mettendo a confronto *Atti linguistici* con *Come fare cose con le parole* emergono delle differenze importanti. Primariamente, è da sottolineare il fatto che il lavoro di Searle ha un valore sistematico, mentre quello di Austin ha un valore programmatico, ovvero basato sull'esposizione della teoria degli atti linguistici. L'obiettivo di Austin è stabilire una relazione tra linguaggio e azione, tra parlare e fare; Searle invece, superando questa prospettiva, dà per scontata la relazione tra linguaggio e azione, arrivando ad affermare che una teoria del linguaggio è parte di una teoria dell'azione; egli si interessa solo di ciò che facciamo parlando. Austin distingue poi il significato (che identifica come equivalente a senso e riferimento) dalla forza illocutiva, della quale propone una classificazione; Searle, invece, afferma che significare qualcosa e dire qualcosa dotato di significato sono entrambi aspetti dell'illocuzione, negando

42 Cfr. R. Pititto, Dalla teoria degli atti linguistici alla filosofia della mente. John Roger Searle critico di Russell, p. 9, (https://www.docenti.unina.it/webdocenti-be/allegati/materiale-didattico/65447).

quindi l'equivalenza del significato con senso e riferimento, da lui individuati come momenti dell'atto proposizionale.
Inoltre, servendosi del principio *dell'esprimibilità* e della sua analisi del significato, il filosofo americano studia le illocuzioni cercando di delinearne le regole, e proietta la situazione comunicativa in cui secondo Austin avviene l'atto linguistico sull'atto linguistico stesso. Per Searle la convenzionalità delle illocuzioni è propria del linguaggio stesso, mentre per Austin fa riferimento a fattori extralinguistici: nel caso di *Atti linguistici* tutte le condizioni delle illocuzioni dipendono dalle intenzioni dei parlanti.[43]
La causa delle differenze di prospettiva tra Austin e Searle risiede nell'influenza che quest'ultimo riceve da Chomsky. Per il linguista, infatti, le scienze del linguaggio devono necessariamente esplicitare le regole sottostanti alla competenza del parlante; l'uomo è un animale sintattico e il linguaggio è una facoltà separata dalla mente. Probabilmente per questo motivo Searle sceglie di non soffermarsi sul rapporto tra linguaggio e azione. [44]
Le divergenze tra i due filosofi, riguardanti il concetto di azione e la reintroduzione della nozione di proposizione, fanno sì che la teoria dell'autore americano si configuri come una teoria indipendente, e non come uno sviluppo di quella austiniana.

> «Se con la svolta pragmatica si era assistito al recupero del principio del contesto e della nozione di forza assertoria fregeani a fondamento dell'atto linguistico, con Searle c'è un recupero di una parte ancora più centrale del pensiero di Frege: la nozione di proposizione».[45]

Per Fucile la proposizione fa cadere le circostanze di enunciazione, considerate fino a quel momento condizione necessaria e sufficiente per la realizzazione di un atto linguistico. Inoltre, questa nozione delinea il passaggio dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente, adombrando la tesi di Austin secondo cui le asserzioni sono azioni.
Dopo Austin, che pone al centro della sua filosofia l'analisi delle azioni linguistiche, la discussione si sposta sull'importanza delle intenzioni del parlante nel determinare il tipo di azione linguistica e il suo contenuto.
Il passaggio dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente riflette dunque un'esigenza implicita della filosofia analitica, data dall'analisi del significato. Quest'ultimo ha uno stretto legame con la comprensione, e la comprensione è un atto mentale e intenzionale.[46] Searle approda a una *filosofia della mente* saldo nella

43 Cfr. Paolo Leonardi, Introduzione. Searle, la filosofia del linguaggio e la linguistica contemporanea in Atti linguistici, pp. 10-11.

44 Ibidem.

45 M. Fucile, Azione linguistica, azione sociale: la teoria degli atti linguistici, 2007, cit. p. 86.

46 Cfr. Ivi, p.136.

convinzione che nella teoria degli atti linguistici sia implicita una teoria dell'intenzionalità, assumendola come centrale per il suo lavoro.

> «La struttura dell'atto linguistico è data dal contenuto proposizionale, mentre la forza illocutoria rispecchia la struttura della mente: a uno stato proposizionale corrisponde uno stato psicologico. […] L'atto linguistico costituiva la base per indagare l'intenzione perché la struttura dell'azione e quella della percezione si rispecchiano l'una nell'altra». [47]

Il filosofo rifiuta l'idea dell'indipendenza del linguaggio e del pensiero rispetto ai processi mentali dell'individuo e sostiene che la capacità di rappresentazione del linguaggio rientra tra le capacità proprie della mente. Nel procedere all'esame della stessa Searle suppone che

> «la mente sia l'attuale questione centrale della filosofia e che gli altri problemi, come la natura del linguaggio e del significato, della società e della conoscenza, siano tutti, in un modo o nell'altro, casi particolari delle proprietà più generali della mente umana».[48]

Il punto di snodo che sancisce le fasi del passaggio dalla dimensione pragmatica a quella cognitiva va individuato nella direzione di adattamento tra parole e mondo. La tassonomia degli atti illocutori proposta da Searle, distinti in direttivi, commissivi, assertivi, espressivi e dichiarativi, come ribadito dallo stesso studioso, rispecchia la natura della mente umana. Alla base della classificazione risiede il presupposto che esista solo un numero finito di modi in cui la mente può rappresentare la realtà: questo si riflette nel modo in cui la mente si adatta al mondo, dove qualcosa viene rappresentata come vera o falsa, oppure nella direzione inversa, dal mondo alla mente.[49]

47 Ibidem.

48 John R. Searle, La mente, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2005, cit. p. 12.

49 Cfr. M. Fucile, Azione linguistica, azione sociale: la teoria degli atti linguistici, 2007, pp.137-138.

Capitolo II

Neuroni specchio e linguaggio: dalla risonanza emotiva alla negazione linguistica

Per lungo tempo siamo stati convinti, e molti lo sono tuttora, che l'Io, il soggetto, venga prima e sia al centro delle relazioni e dell'intersoggettività.
I risultati delle ricerche condotte nell'ultimo secolo, invece, testimoniano che sono proprio la relazione e l'intersoggettività a fondare i processi di individuazione mediante i quali ognuno di noi diviene quello che è. Alla base dell'atteggiamento conoscitivo che pone l'Io al centro vi è l'idea di una posizione primordiale, intuitiva, che induce il soggetto a partire da sé per cercare di conoscersi e conoscere il mondo che lo circonda. Questo approccio risulta però fallimentare, perché spesso richiede strategie di verifica che costringono a compiere un percorso controintuitivo e a mettere in discussione le apparenze, destituendo a priori l'importanza della dimensione storica.
Oggi sappiamo che il processo di individuazione è relazionale già nella fase prenatale. In linea con la filosofia di Martin Buber, secondo il quale "in principio era la relazione", nel corso degli ultimi anni è stato dimostrato da un'ampia varietà di ricerche (della psicologia evolutiva, dagli studi sull'intersoggettività primaria e sull'imitazione neonatale) che la relazionalità «riguarda la constatazione evidente che siamo "cablati" per connetterci con l'altro».[50] L'imitazione neonatale è il primo strumento innato che possediamo per sintonizzarci con l'altro, seguito da una serie di cambiamenti e aggiustamenti. La ricerca mostra, dunque, che dobbiamo situare sempre prima l'avvento della relazionalità.
A causa di un modo tuttora prevalente di guardare all'essere umano che pone al centro il *cogito*, il ruolo del cervello motorio per comprendere il comportamento umano è stato a lungo trascurato. Eppure, la relazione è sempre fatta di movimento: «è un andare verso o un allontanarsi da; è cercare quello che ci manca, è un proiettarsi verso l'altro da sé»[51], non solo in senso metaforico, ma anche in senso fisico.
Quando ci pensiamo come individui sociali, siamo portati a pensare al gruppo come a una somma di unità individuali. La dimensione del noi ci sembra venire solo dopo che gli individui decidono di mettersi assieme per qualche motivo. L'approccio adot-

50 Vittorio Gallese, Ugo Morelli, Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente, Raffaello Cortina Editore, Milano 2024, cit. p. 24.

51 Ivi, cit. p. 28.

tato dalle scienze cognitive contemporanee dimostra però che prima di essere individui apparteniamo a uno spazio noicentrico, ovvero uno spazio condiviso che implica necessariamente la primogenitura del noi, dove prende corpo la nostra esperienza viva. In quel noi l'elemento regolatore è il movimento.
Secondo questa prospettiva, che è quella che si è accreditata dopo la scoperta dei neuroni specchio, la creazione di questo spazio condiviso è il risultato dell'attività di simulazione incarnata (*embodied simulation*), definita a sua svolta in termini subpersonali dall'attività – per l'appunto – dei neuroni *mirror*, scoperti alla fine del secolo scorso nel cervello della scimmia macaco e successivamente degli uomini e che permettono di mappare sullo stesso substrato nervoso azioni eseguite e osservate, sensazioni ed emozioni esperite personalmente o osservate negli altri.
Le neuroscienze, dunque, configurandosi come una novità di ricerca della comprensione umana, possono fornire un nuovo approccio all'intersoggettività e al suo sviluppo.

> «Le neuroscienze cognitive rivelano che anche al livello più profondo di descrizione, l'intersoggettività si riferisce alla quintessenziale natura degli esseri umani, intesi come corpi situati, che provano sentimenti e che compiono azioni. Essere, sentire, agire e conoscere descrivono modalità diverse delle nostre relazioni corporee con il mondo. Queste modalità condividono tutte una radice corporea costitutiva, a sua volta mappata in distinti e specifici modi di funzionamento dei circuiti cerebrali e dei meccanismi neurali. A livello del sistema cervello-corpo, l'azione, la percezione e la cognizione sono la stessa cosa, sebbene siano differentemente connesse e organizzate a livello funzionale.» [52]

Vittorio Gallese, tra i principali studiosi nel campo di ricerca dei neuroni specchio, con la teoria della simulazione incarnata mette in discussione la teoria solipsistica dell'intersoggettività offerta dalle scienze cognitive classiche, per secoli dominante. Secondo questa nuova prospettiva, l'osservazione di azioni o comportamenti prodotti da individui conspecifici induce nel cervello dell'osservatore l'attivazione dei medesimi circuiti nervosi deputati a controllarne l'esecuzione, producendo una simulazione automatica definita, appunto, *incarnata*: ciò avviene grazie alla presenza di reti neuronali che si costituiscono nel corso della relazione con il mondo esterno.[53]
Le evidenze scientifiche hanno successivamente dimostrato che il meccanismo di rispecchiamento neurale, studiato inizialmente in relazione alla percezione e all'imitazione delle azioni, si estende anche alle emozioni. Quando osserviamo qualcuno

52 Massimo Ammaniti, Vittorio Gallese, La nascita della intersoggettività. Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, cit. p.11.

53 Cfr. Enciclopedia Treccani online, Definizione di "simulazione incarnata": https://www.treccani.it/enciclopedia/simulazione-incarnata_(Lessico-del-XXI-Secolo)/ (consultato il 16/02/2025)

esperire un'emozione attraverso la mimica facciale i nostri neuroni specchio si attivano come se fossimo noi ad esperire quella stessa emozione: questo fenomeno sta alla base dell'empatia, che può essere definita come la capacità di comprendere (che è il presupposto per condividerle) le emozioni altrui.
L'obiettivo finale del presente capitolo, che si propone di offrire una rassegna dei risultati scientifici che hanno portato a questo particolare sviluppo delle neuroscienze, è analizzare la relazione tra la natura umana e il linguaggio. Lo scoprirci, in quanto esseri umani, animali verbali, ha potenzialità distruttive oltre che benefiche: attraverso il linguaggio, infatti, non solo siamo in grado di definirci e di definire il nostro rapporto con il mondo nel quale siamo immersi, ma diventiamo capaci di disconoscere i nostri simili, disattivando parzialmente o interamente quel meccanismo di risonanza emotiva costituito dall'attivazione dei neuroni specchio.

II.1. In principio era l'Io o il Noi?

Negli ultimi decenni, l'interesse per il tema dell'intersoggettività, uno dei più controversi nel corrente dibattito delle scienze cognitive, si è affermato in molti settori scientifici. Discipline quali le neuroscienze, la psicologia cognitiva e dello sviluppo, la filosofia della mente e la psichiatria hanno, infatti, progressivamente rivolto la propria attenzione alle varie modalità di instaurazione delle relazioni interpersonali; pur utilizzando approcci di indagine e modelli teorici differenti, hanno tuttavia raggiunto importanti punti di convergenza.
L'intersoggettività è un costrutto che descrive le interazioni continue e reciproche attraverso le quali gli individui giungono progressivamente a conoscere la mente degli altri. Sin dal principio, infatti, noi esseri umani viviamo la nostra vita con l'altro: già nella nostra fase di vita prenatale, in quanto mammiferi, abitiamo nel corpo di nostra madre, oppure, da gemelli, condividiamo il corpo di nostra madre con qualcun altro. Parallelamente il nostro sistema cervello-corpo inizia a prendere forma, sviluppando il suo incontro con il mondo attraverso la relazione reciproca con un altro essere umano. Tutto ciò implica lo sviluppo di specifici *patterns* di organizzazione delle funzioni cervello-corpo, che influenzano e sono influenzati dal nostro rapporto con il mondo.[54]

II. 1.1. La teoria della mente

La visione solipsistica della natura umana, per decenni dominante, ha origini che risalgono a Cartesio. Secondo questo approccio per definire cosa sia la mente e quali siano le sue funzioni ci si dovrebbe focalizzare solo sulla mente del singolo individuo. Questa visione si basa sul presupposto che l'intersoggettività umana abbia un'origine ontogenetica, e che dunque la cognizione sociale umana dipenda dalla possibilità di teorizzare sulla propria mente in relazione a quella degli altri individui.

54 M. Ammaniti, V. Gallese, La nascita della intersoggettività, Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia, 2014.

Di conseguenza, tutte le altre specie animali si affiderebbero agli aspetti visibili del comportamento altrui e alla loro ricorrenza per orientarsi nel proprio mondo sociale. Secondo Gallese, questa visione implicherebbe una discontinuità cognitiva tra gli esseri umani e le altre specie animali.[55]

La soluzione al problema "delle altre menti" che propongono le scienze cognitive classiche presuppone la costruzione di una teoria delle menti degli altri. Per capire cosa stia facendo, pensando o provando l'altro, e per comprendere le motivazioni che sottendono a tali azioni, dovremmo attribuirne il loro comportamento a stati mentali interni a noi non accessibili.

L'immagine che l'approccio classico offre della mente è quella di un sistema funzionale i cui processi corrispondono alla manipolazione di rappresentazioni simboliche; parallelamente, i concetti linguistici vengono considerati proposizioni astratte e arbitrarie.

Secondo questo modello «una naturalizzazione neurobiologicamente plausibile della cognizione sociale dovrebbe implicare la ricerca degli stati neurali che mappano i desideri e le credenze».[56] Cioè: nel momento in cui io vedo, per esempio, un soggetto protendere il suo braccio verso una tazza di caffè e intuisco che stia per sorseggiarne un po', traduco il movimento biologico del soggetto in rappresentazioni mentali che riguardano il suo desiderio di bere caffè e la sua convinzione che ciò che è nella tazza sia caffè. Questa convinzione dell'esistenza di un divario (o iato) tra gli esseri umani ha inevitabilmente condotto numerosi neuroscienziati cognitivi a mappare le aree e i correlati neurali dei desideri e delle credenze.

Per molto tempo si è ritenuto che i fenomeni sensoriali, percettivi e motori fossero ripartiti in aree corticali distinte: da una parte le *aree sensoriali*, ovvero quelle visive, somatosensoriali e uditive; dall'altra le *aree motorie*, posizionate nella parte posteriore del lobo frontale. Tra le due aree si pensava fossero interposte vaste regioni corticali, generalmente definite come *aree associative*, il cui compito consisterebbe nel mettere insieme le informazioni provenienti dalle aree sensoriali e formare percetti oggettuali e spaziali da inviare alle aree motorie per l'organizzazione dei movimenti.

Secondo questo modello, quando prendiamo qualcosa con la mano il nostro cervello dovrebbe organizzare un insieme di processi in maniera seriale, trasferendo le informazioni che arrivano dalle aree sensoriali alle aree associative, arrivando infine a trasmettere il risultato di questa elaborazione alla corteccia motoria, che garantisce l'attuazione dei movimenti, la cui realizzazione dipende dall'intenzione dell'individuo di agire. Attenendoci a questa prospettiva, quindi, il sistema motorio avrebbe un ruolo prettamente motorio ed esecutivo. [57]

---

55 Ivi.

56 Ivi, cit. p. 14.

57 Giacomo Rizzolatti, Corrado Sinigaglia, So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni

L'ipotesi della ripartizione in due aree corticali distinte è stata per decenni uno dei punti fermi della neurologia. Questo schema fornisce una spiegazione facile e immediata al problema della localizzazione dei movimenti; inoltre, rispecchia l'idea dell'unitarietà funzionale del sistema motorio corticale. E tuttavia, come vedremo, non è esente da problemi.

L'approccio classico contemporaneo all'intersoggettività si articola in due correnti teoriche: la *teoria della simulazione esplicita* e la *teoria della teoria*. La prima, portata avanti da Alvin Goldman, sottolinea l'importanza dell'accesso diretto ai propri stati mentali e privilegia il sé come modello dell'altro: comprendere gli altri significa mettersi nei loro panni. La teoria della simulazione affonda le sue radici nella tesi di John Stuart Mill sull'inferenza per analogia; secondo lo studioso attribuiamo stati mentali agli altri perché il loro comportamento evoca in noi ricordi di esperienze vissute legate al contesto. La seconda corrente è esemplificata dalla teoria della teoria, secondo la quale noi non abbiamo un accesso diretto alla mente dell'altro, ma arriviamo a comprenderlo attraverso un processo cognitivo di inferenza, cercando di coglierne i segnali esterni.[58]

II.1.2. L'approccio in seconda persona

Sebbene la *teoria della simulazione* e la *teoria della teoria* si configurino come modelli teorici differenti, la psicologa evolutiva Vasudevi Reddy ha sottolineato che entrambi postulano l'esistenza di uno iato tra le menti (la propria e quella altrui), che, se messo in discussione, consentirebbe l'accesso a una via alternativa. La soluzione proposta da Reddy prevede l'applicazione dell'approccio in seconda persona.

Michael Pauen ha recentemente delineato tre requisiti minimi che un approccio epistemico dovrebbe soddisfare per poter essere riconosciuto come in seconda persona:

> «Innanzitutto, deve ricorrere a una riproduzione o immaginazione dello stato mentale che deve essere riconosciuto; in secondo luogo, deve includere una differenziazione tra il sé e l'altro, in modo che il soggetto epistemico sia consapevole che lo stato che si sta replicando appartiene all'altro; terzo, deve mettere in grado il soggetto di riconoscere la propria situazione epistemica come diversa da quella dell'altra persona».[59]

Quando noi incontriamo gli altri non ci creiamo solo una descrizione oggettiva in terza persona di ciò che sono e fanno: nello stesso modo in cui facciamo esperienza del nostro corpo e di noi stessi come agenti delle nostre azioni, soggetti dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti e delle nostre emozioni, possiamo fare esperienza degli altri come sé corporei, e anche delle loro intenzioni.

---

specchio, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.

58 M. Ammaniti, V. Gallese, La nascita della intersoggettività, Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia, 2014.

59 Ivi, cit. p. 17.

Martin Buber, filosofo e teologo ebreo, nel suo testo *L'Io e il Tu* (1923) individua il già menzionato carattere relazionale degli esseri umani, sottolineando che tutti i vari tipi di relazione che gli esseri umani intrattengono con gli altri possono essere vissuti in modi diversi. Quello che cambia è il nostro atteggiamento verso di loro, e non l'oggetto delle nostre relazioni. Di conseguenza, secondo questa prospettiva, noi alterniamo costantemente la modalità di relazione in seconda persona con quella in terza persona: la soluzione al problema dell'intersoggettività non può dunque essere una scelta forzata tra i due approcci.[60]

Gallese cerca di contestualizzare il pensiero di Buber all'interno di una prospettiva cognitiva neuroscientifica contemporanea, assumendo che alla base di entrambi i tipi di mentalizzazione vi è la natura relazionale dell'azione: a suo parere, il ritmo, la sincronia e l'asincronia che gli esseri umani sperimentano dall'inizio della propria vita e in maniera sistematica in tutte le relazioni interpersonali segnano la nascita dell'intersoggettività.

Dal momento che, secondo quanto affermato da Buber, la tensione verso la relazione è primaria, si potrebbe ipotizzare che il Tu possa essere concepito come il risultato di un sistema che tende verso la relazione, associato a un sistema motorio che la rende possibile. Nelle relazioni interpersonali il *Tu innato* di cui parla Buber si realizza nel *Tu incontrato*, consentendo allo studioso di anticipare la nozione di *partecipazione alterocentrica*, ovvero la capacità innata di ogni essere umano di esperire quello che l'altro sta esperendo.

La conclusione a cui giunge Gallese è la seguente:

> «Quando ci coinvolgiamo con gli altri in una prospettiva in seconda persona, non siamo più diretti al contenuto di una percezione e alla sua categorizzazione. Siamo solo sintonizzati con la relazione intenzionale mostrata da qualcun altro. L'intersoggettività non è confinata esclusivamente a una prospettiva metarappresentazionale, dichiarativa, in terza persona. Non siamo alienati dalle azioni, le emozioni e le sensazioni degli altri, perché noi possediamo le stesse azioni, emozioni e sensazioni».[61]

II. 2. La scoperta dei neuroni specchio

Per diversi decenni, lo studio neurofisiologico del sistema motorio corticale dei primati si è concentrato esclusivamente sullo studio delle caratteristiche fisiche del movimento. Tuttavia, alla fine degli anni Ottanta del Novecento, si è cominciato a capire che il sistema motorio non è solo anatomicamente connesso alle aree corticali responsabili dei pensieri e delle sensazioni, ma possiede molteplici funzioni, legate all'organizzazione della corteccia motoria in diverse regioni.

60 Ivi.

61 Ivi, cit. p. 20.

Attraverso i dati ottenuti dalla registrazione di singoli neuroni è stato dimostrato come le diverse aree della corteccia premotoria abbiano comportamenti diversi in risposta a stimoli sensoriali, rivelando differenze notevoli durante i movimenti attivi. La suddivisione della corteccia motoria in sole due aree (sensoriali e motorie), appare, dunque, troppo semplicistica.[62]

Lo studio neurofisiologico della corteccia premotoria ventrale e della corteccia parietale posteriore delle scimmie macaco ha messo in evidenza che il sistema motorio corticale gioca un ruolo fondamentale nella cognizione, tanto da essere organizzato in termini di scopi motori.

II. 2.1. Percezione, azione e risonanza motoria

Dagli studi condotti sul cervello delle scimmie macaco è emerso che la parte più anteriore della corteccia premotoria ventrale, l'area F5, controlla i movimenti della mano e della bocca. L'analisi delle proprietà funzionali di quest'area ha mostrato come la maggior parte dei neuroni situati in questa regione si attivi durante l'esecuzione di movimenti atti a raggiungere uno specifico scopo motorio (afferrare, tenere o manipolare oggetti), e come una parte di essi risponda anche a stimoli visivi. Questi ultimi rivelano una congruenza tra le loro proprietà motorie e la loro selettività visiva, «svolgendo un ruolo decisivo nel processo di trasformazione dell'informazione visiva relativa a un oggetto negli atti motori necessari per interagire con esso».[63]

I neuroni motori dell'area F5, date le loro caratteristiche, sono stati definiti *canonici*, poiché sin dagli anni Trenta del Novecento si era ipotizzato che la corteccia premotoria potesse essere coinvolta in trasformazioni visuo-motorie. Essi, dunque, non codificano i parametri fisici del movimento, ma la relazione pragmatica tra l'agente e l'obiettivo dell'atto motorio.

All'inizio degli anni Novanta, durante registrazioni sperimentali, si è poi notato che i neuroni canonici non erano gli unici ad avere proprietà visuo-motorie. Ci si è accorti, infatti, che nella convessità corticale dell'area F5, vi sono una categoria di neuroni motori multimodali che rispondono sia quando la scimmia effettua una determinata azione, sia quando osserva un altro individuo eseguire un'azione simile: questi neuroni sono stati definiti *neuroni specchio* (*mirrors neurons*).

I neuroni specchio, relativamente alle proprietà motorie, sono indistinguibili dagli altri neuroni dell'area F5, in quanto anch'essi si attivano selettivamente durante specifici atti motori. Per quanto riguarda invece le proprietà visive, le cose cambiano, poiché, a differenza dei neuroni canonici, l'attivazione dei neuroni specchio non sembra essere influenzata dalle dimensioni dello stimolo visivo; il principale elemento che innesca la risposta dei neuroni specchio durante l'osservazione di

62 G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio, 2006.

63 Ivi, cit. p. 79.

un'azione è l'interazione tra gli effettori del corpo dell'agente (in questo caso dello sperimentatore o di un'altra scimmia) e l'oggetto.
I neuroni specchio di F5 rispondono all'esecuzione e all'osservazione di un atto motorio come l'afferrare, il collocare o il manipolare, a prescindere dai movimenti eseguiti e osservati richiesti per raggiungere quello scopo. L'intensità della scarica di questi neuroni, tuttavia, è più forte durante l'esecuzione dell'azione piuttosto che durante l'osservazione: questo dimostra che il meccanismo specchio non è opaco al problema dell'agentività, ovvero al problema di chi sia l'agente e di chi sia l'osservatore all'interno della relazione sociale. Il confronto tra le risposte visive e l'attività durante gli atti motori consente di cogliere un aspetto funzionale importante dei neuroni specchio: la congruenza tra l'atto motorio codificato dal neurone e l'atto motorio osservato che è efficace nell'attivarlo.
Qualche anno dopo la loro scoperta, i neuroni specchio di F5 e del complesso PF-PFG (area parietale flessiva e area parietale flessiva di grado) sono stati interpretati come un meccanismo diretto di comprensione dell'azione, al punto da acquisire una rilevanza nell'ambito della cognizione sociale. La loro funzione è, infatti, evolutivamente più originaria di quella imitativa che tendenzialmente si attribuisce loro. Dagli studi condotti sul cervello delle scimmie emerge come essi siano alla base «del riconoscimento e della comprensione del significato degli "eventi motori", ossia degli atti, degli altri».[64]
Altrimenti detto, i neuroni specchio permetterebbero di comprendere l'azione che vediamo non solo in base alle sue caratteristiche visive, ma anche e soprattutto in relazione al suo scopo. Questo è stato dimostrato più tardi da due studi: il primo, condotto da Umiltà e collaboratori, ha evidenziato che circa il 50% dei neuroni di F5 risponde all'esito dell'azione anche in assenza dell'informazione visiva che la riguarda; il secondo, condotto invece da Kohler e collaboratori, dimostra che i neuroni specchio di F5 rispondono anche al suono prodotto dalle conseguenze dell'interazione intenzionale tra la mano di un altro individuo e un oggetto. Questa classe di neuroni, dunque, risponde non solo quando la scimmia esegue e osserva un determinato atto motorio della mano, ma anche quando ascolta il suono prodotto dallo stesso atto motorio. I risultati degli esperimenti dimostrano che il meccanismo specchio codifica anche le intenzioni motorie che guidano le azioni (afferrare per mangiare o afferrare per riporre).[65]
Riassumendo, potremo dire che le evidenze ottenute dagli studi condotti dimostra-

64 Cfr. Ivi, cit. p. 96Gli autori sottolineano che con il termine "comprensione" si allude «a un'immediata capacità di riconoscere negli "eventi motori" osservati un determinato tipo d'atto, caratterizzato da una specifica modalità di interazione con gli oggetti, di differenziare tale tipo da altri ed eventualmente di utilizzare una simile informazione per rispondere nel modo più appropriato».

65 M. Ammaniti, V. Gallese, La nascita della intersoggettività, Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia, 2014.

no che il meccanismo specchio esprime proprietà funzionali che consentirebbero ai primati di comprendere le azioni degli altri e la loro intenzione motoria.
La scoperta dei neuroni specchio nella scimmia ha suggerito l'idea che un sistema di risonanza simile potesse essere presente anche nell'uomo. Da alcuni studi di elettroencefalografia (EEG) e da una serie di ricerche basate sull'utilizzo della magnetoencefalografia (MEG)[66], sono emerse, infatti, evidenze sull'esistenza di un meccanismo specchio anche nell'uomo. Ma la prova più convincente che il sistema motorio dell'uomo possieda proprietà specchio si deve ad alcuni studi di stimolazione magnetica transcranica (TMS), una tecnica di stimolazione del sistema nervoso. L'impiego di tutte queste tecniche, tuttavia, non consente di individuare l'architettura complessiva del sistema specchio nell'uomo, per cui è stato necessario avvalersi delle metodologie di *brain imaging* e della risonanza magnetica funzionale per immagini.
Tutte le evidenze scientifiche dimostrate da questi studi confermano la presenza nell'uomo di meccanismi di risonanza analoghi a quelli individuati nella scimmia, con alcune differenze rilevanti che riguardano l'organizzazione del sistema neurale. Nell'uomo, infatti, il sistema dei neuroni specchio appare più esteso di quello dei primati non umani: esso comprende l'area di Broca, tradizionalmente deputata al controllo dei movimenti della bocca necessari per l'espressione verbale, larghe parti della corteccia premotoria e del lobo parietale inferiore. Inoltre, possiede proprietà non riscontrabili nella scimmia: codifica atti motori transitivi e intransitivi; seleziona sia il tipo d'atto che la sequenza dei movimenti che lo compongono; non necessita di un'interazione con gli oggetti, attivandosi anche quando l'azione è mimata.[67]
Anche nell'uomo, però, così come accade nei macachi, quando vengono eseguiti atti correlati alla bocca, alla mano o al piede, vengono attivate le stesse aree che si attivano quando si osservano gli altri realizzare gli stessi atti motori. Guardare qualcuno afferrare una tazzina di caffè o dare un calcio al pallone, per esempio, attiva nel nostro cervello le stesse regioni corticali che si attiverebbero se fossimo noi a svolgere quelle azioni.
Il meccanismo specchio può inoltre offrire una spiegazione neurofisiologica ai molti fenomeni descritti dagli psicologi sociali, come la tendenza degli osservatori a mimare inconsapevolmente le posture corporee, le espressioni e i comportamenti dei loro interlocutori: tutti questi episodi di mimesi intersoggettiva non conscia con-

66 Cfr. G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio, 2006, pp. 113-114.«Le registrazioni elettroencefalografiche consentono di rilevare le variazioni dell'attività elettrica spontanea del cervello e di classificarne i differenti ritmi in base alle diverse frequenze d'onda […] la magnetoencefalografia è una tecnica che permette di analizzare l'attività elettrica del cervello tramite la registrazione dei campi magnetici da essa generati».

67 Ivi.

dividono una natura protosociale, tanto che la loro frequenza aumenta durante le interazioni con scopi affiliativi.
Uno studio di stimolazione magnetica transcranica (TMS) condotto sugli uomini ha evidenziato che l'attivazione del sistema motorio degli osservatori è modulata dallo scopo dell'atto motorio osservato, a prescindere dai movimenti richiesti per realizzarlo. Questo dimostra nuovamente che la descrizione visiva di un'azione non è in grado di fornire una descrizione dello scopo motorio verso cui è diretta: la natura relazionale del comportamento consente una comprensione diretta dello scopo motorio di un'azione, senza ricorrere all'inferenza esplicita.[68]

> «Non appena vediamo qualcuno compiere un atto o una catena d'atti, i suoi movimenti, che lo voglia o meno, acquistano per noi un significato immediato; naturalmente, vale anche l'inverso: ogni nostra azione assume un significato immediato per chi la osserva. Il possesso del sistema dei neuroni specchio e la selettività delle loro risposte determinano così uno *spazio d'azione condiviso*, all'interno del quale ogni atto e ogni catena d'atti, nostri o altrui, appaiono immediatamente iscritti e compresi, senza che ciò richieda alcuna esplicita o deliberata "operazione conoscitiva"».[69]

La scoperta dei neuroni specchio nel cervello dei primati umani e non umani apre dunque inevitabilmente un nuovo scenario evoluzionistico che riconosce la "cognizione motoria" come elemento cardine per la comparsa dell'intersoggettività umana. Gallese, contrariamente a quanto ci propongono le scienze cognitive classiche, dimostra che per capire le intenzioni motorie o il comportamento degli altri non abbiamo necessariamente bisogno di metarappresentarle, perché gli scopi motori e i contenuti motori intenzionali dipendono dal sistema motorio stesso.

II. 2.2. Come si arriva a "comprendere" l'altro?

La scoperta del meccanismo specchio per le azioni ha portato a ipotizzare che i neuroni specchio rivestano un ruolo rilevante anche all'interno del dominio delle emozioni e delle sensazioni. Le evidenze empiriche degli anni successivi alla loro scoperta confermarono questa ipotesi. Infatti, ulteriori meccanismi specchio sembrano essere coinvolti anche nella nostra capacità di condividere le emozioni e le sensazioni degli altri. È stata più volte osservata una correlazione sistematica reciproca tra l'espressione corporea delle emozioni e il modo in cui queste vengono comprese. Quando gli individui assumono delle posture o delle espressioni facciali con valenza emotiva, esperiscono degli stati emozionali e valutano gli eventi esterni secondo una

68 M. Ammaniti, V. Gallese, La nascita della intersoggettività, Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia, 2014.

69 Cfr. G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio, 2006, cit. p. 127.

modalità congruente. L'attività integrata dei sistemi neurali sensori-motori e affettivi semplifica le risposte comportamentali che gli organismi viventi devono produrre per sopravvivere nel loro ambiente sociale.
La percezione e la produzione di espressioni facciali con valenza emotiva potrebbero coinvolgere strutture neurali comuni, con funzioni simili a quelle del meccanismo specchio: sia l'osservazione che l'imitazione dell'espressione facciale delle emozioni di base attivano lo stesso ristretto gruppo di strutture cerebrali, includenti la corteccia premotoria ventrale, l'insula e l'amigdala.[70]
Tuttavia, l'imitazione volontaria dell'espressione delle emozioni non produce necessariamente un'esperienza soggettiva delle emozioni che si stanno imitando. Uno studio fMRI ha sottoposto ad indagine l'attività cerebrale di alcuni volontari sia durante l'esperienza soggettiva del disgusto, sia durante l'osservazione di video che mostravano altre persone esprimere disgusto. Assistere all'espressione facciale del disgusto degli altri attiva la stessa porzione dell'insula anteriore sinistra che viene attivata durante l'esperienza soggettiva in prima persona del disgusto.
Sembra inoltre che ci sia una dimensione noi-centrica nell'esperienza di un determinato stato affettivo.

> «Quando osserviamo l'espressione facciale di qualcun altro, non ne comprendiamo il significato solo mediante l'inferenza esplicita per analogia. L'emozione dell'altro è prima di tutto costituita e direttamente compresa attraverso il riutilizzo degli stessi circuiti neurali su cui si fonda la nostra esperienza in prima persona di quella data emozione».[71]

Meccanismi simili sono stati descritti anche in relazione alla percezione del dolore e al tatto. Quando guardiamo il corpo di qualcun altro che viene toccato (accarezzato o ferito) si attiva una parte del nostro sistema somatosensoriale, che mappa le sensazioni di dolore e tattili che esperiamo a livello soggettivo.
Questi risultati, presi insieme, suggeriscono che, quando assistiamo all'espressione delle emozioni e delle sensazioni altrui un importante aspetto dell'intersoggettività consista nel riutilizzo degli stessi circuiti neurali su cui si fondano le nostre esperienze emozionali e sensoriali. Infatti, gran parte delle nostre interazioni con l'ambiente e dei nostri comportamenti emotivi dipende dalla capacità di percepire e di comprendere le emozioni altrui. Tutto ciò, oltre a consentire ai singoli individui di affrontare in maniera efficace eventuali minacce o opportunità, rende possibile l'instaurarsi e il consolidarsi dei primi legami interindividuali.
Secondo l'interpretazione portata avanti da Antonio Damasio e collaboratori l'osservazione di volti altrui che esprimono un'emozione determinerebbero un'attiva-

70 M. Ammaniti, V. Gallese, La nascita della intersoggettività, Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia, 2014.

71 Ivi, cit. p. 30.

zione dei neuroni specchio della corteccia premotoria. Questi, a loro volta, invierebbero alle aree somatosensoriali e all'insula una copia del loro pattern di attivazione, simile a quello che inviano quando è l'osservatore a vivere quella stessa emozione. Dunque, l'attivazione delle aree sensoriali sarebbe alla base della comprensione delle reazioni emotive dell'altro. Le informazioni provenienti dalle aree visive arrivano direttamente all'insula, dove attivano un meccanismo specchio in grado di codificarle nei corrispondenti formati emotivi. L'insula, definita da Damasio la regione più importante del circuito "come se", è il centro di questo meccanismo specchio: non è solo la regione corticale in cui sono rappresentati gli stati interni del corpo, ma costituisce un centro di integrazione viscero-motoria la cui attivazione provoca la trasformazione degli input sensoriali in reazioni viscerali.

> «La comprensione immediata, in prima persona, delle emozioni degli altri che il meccanismo specchio rende possibile rappresenta, inoltre, il prerequisito necessario per quel comportamento empatico che sottende larga parte delle nostre relazioni interindividuali».[72]

Prescindendo da quali siano le aree corticali interessate e il tipo di risonanza indotta, il meccanismo specchio incarna sul piano neurale quel *comprendere* che dà forma alla nostra esperienza degli altri.

II. 2.3. La teoria della *simulazione incarnata*

Le menzionate ricerche scientifiche portate avanti negli ultimi trenta anni, segnati dal progresso delle neuroscienze cognitive e dalla scoperta dei neuroni specchio, hanno rivoluzionato il modo di concepire la percezione, l'immaginazione e la cognizione sociale, rilevando – come si è veduto – uno stretto legame tra azione, percezione e cognizione. La presenza del meccanismo specchio all'interno di una specie non linguistica viene interpretata come l'alba di un meccanismo di "concettualizzazione" incarnato, che fonda il significato sull'interazione con il mondo: quest'ultimo diventa il "nostro mondo" nel momento in cui evoca ed è soggetto alle nostre azioni. La scoperta del sistema di rispecchiamento anche nel cervello umano dimostra che anche nella nostra specie esiste una modalità di accesso diretta al significato dei comportamenti altrui, che prescinde dall'attribuzione di atteggiamenti proposizionali. Una delle conseguenze di questa scoperta è stata quella di «rendere possibile il derivare – al livello di descrizione sub-personale – la soggettività dall'intersoggettività».[73]
La scoperta dei neuroni mirror ci consegna, dunque, una nuova nozione di intersoggettività fondata empiricamente, connotata in primo luogo come *intercorporei-*

72 Cfr. G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio, 2006, cit. p. 127.

73 Vittorio Gallese, Corpo, Cervello e Linguaggio: una prospettiva neuroscientifica in Michele Daloiso e Marco Mezzadri (a cura di), Educazione linguistica inclusiva. Riflessioni, ricerche ed esperienze, Edizioni Ca'Foscari, Venezia 2021, cit. p. 68.

tà, nozione che diviene la fonte principale di conoscenza che abbiamo degli altri. Il meccanismo di risonanza motoria di questi neuroni è il correlato neurale dell'intercorporeità, descritta in termini funzionali da Vittorio Gallese come *simulazione incarnata* (*embodied simulation*).
Per introdurre questo concetto lo studioso si rifà a un esempio della quotidianità. Se vedessimo qualcuno che mentre pianta un chiodo nel muro si colpisce il dito con il martello e grida, riusciremmo a leggere nell'immediato la scena: sapremmo che il soggetto sta provando dolore e, probabilmente, rabbia. Secondo il cognitivismo classico si arriva a una tale comprensione operando un'inferenza per analogia, come già vi è stato modo di osservare. La teoria della simulazione incarnata, invece, ci consegna un'altra interpretazione: empiricamente, quando noi proviamo dolore si attivano alcune regioni del nostro cervello che si attiverebbero anche vedendo l'altro provare dolore. Tuttavia, provare dolore è diverso dal vederlo provare all'altro: ad ogni buon conto, il nostro cervello si comporta in maniera simile ma non identica. Dunque, anche a livello del meccanismo neurofisiologico, riusciamo a coniugare la dimensione della somiglianza con quella dell'alterità, riuscendo a empatizzare: *sentendo con l'altro*.

> «Il sentire con l'altro è un'esperienza diversa dal sentire in prima persona. Non smettiamo di essere noi anche se sentiamo quello che l'altro sente. Non smettiamo di essere noi perché empatizzare non significa travasarsi completamente nell'altro, ma significa comprendere dall'interno ciò che prova l'altro, rimanendo noi stessi. Il paradosso della relazione sé-altro, se si vuole, è che l'io rimane tale, eppure si trasforma costantemente in quell'io che emerge in relazione all'influenza esercitata dall'altro».[74]

Tutto ciò accade perché la nostra dimensione sociale esercita un ruolo decisivo all'interno delle inter-azioni che caratterizzano il nostro rapporto con il mondo. Secondo quanto emerge dagli studi di psicologia dell'età evolutiva, già a partire dal secondo mese di vita il bambino instaura con la madre ciò che Daniel Stern definisce *consonanza affettiva* (*affective attunement*).[75] Fin dall'inizio della nostra vita, dunque, noi abitiamo e condividiamo con gli altri uno spazio interpersonale e multidimensionale, che occupa una consistente porzione del nostro spazio semantico sociale anche in età adulta. Le relazioni di identità sociale sono imprescindibili per generare quel

74 Vittorio Gallese, Ugo Morelli, Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente, Raffaello Cortina Editore, Milano 2024, cit. p. 38.

75 Per la definizione di consonanza affettiva si veda Vittorio Gallese, Neuroscienza delle relazioni sociali in Francesco Ferretti (a cura di), La mente degli altri. Prospettive teoriche sull'autismo, Editori Riuniti, Roma, ottobre 2003, p. 20. («[…] un tipo particolare di equivalenza cross-modale delle espressioni affettive interpersonali. Più precisamente, ciò che è riprodotto in modo sincronizzato è "… qualche aspetto del comportamento che riflette lo stato affettivo della persona" (Stern, 1985)»).

senso di appartenenza a una stessa comunità di individui: sia le forme precoci di comportamento imitativo, che quelle mature, condividono la presenza di uno spazio condiviso, multimodale, *noi-centrico*.
Quando osserviamo il comportamento altrui siamo esposti a una varietà di espressioni, che non riguardano solo le azioni osservate, ma anche le emozioni e le sensazioni che accompagnano le azioni stesse. Nel momento in cui ciò accade, si crea un legame affettivo interpersonale dotato di significato: l'empatia è giustappunto la capacità di stabilire questo legame.
Ancora con Gallese:

> «Il legame empatico non è limitato alla nostra capacità di comprendere quando qualcuno sia triste, felice o arrabbiato. L'empatia consente anche di comprendere implicitamente le sensazioni esperite dall'altro».[76]

La simulazione è un processo funzionale, imprescindibilmente legato a come siamo fatti e come funzioniamo nel mondo; ci consente di costituire un bagaglio comune di certezze implicite su noi stessi e contemporaneamente sugli altri.
Nella filosofia della mente questa nozione è stata utilizzata dai sostenitori della teoria della simulazione della mente, al fine di caratterizzare lo stato di simulazione adottato dal soggetto per comprendere il comportamento di un'altra persona. Secondo questa visione usiamo la nostra mente per metterci nei panni mentali degli altri.
A differenza delle definizioni standard della teoria della simulazione proposte dall'approccio classico, il processo di simulazione incarnata descritto da Gallese è automatico, inconscio e pre-riflessivo, non introspettivo e non meta-rappresentazionale: infatti, mette in discussione il concetto che l'unica definizione di intersoggettività consista nell'attribuire agli altri atteggiamenti proposizionali. La simulazione non è una prerogativa del sistema motorio, ma è la principale strategia epistemica disponibile per noi esseri umani, che deriviamo la nostra conoscenza del mondo in virtù delle interazioni intraprese con esso. Ciò che definiamo "rappresentazione della realtà" non è una copia dell'oggettivamente dato, ma un modello inter-attivo di ciò che non può essere conosciuto in se stesso.[77]
Prima e alla base della lettura della mente altrui vi è l'intercorporeità come principale fonte di conoscenza che noi deriviamo dagli altri. Una forma diretta di comprensione degli altri (Gallese parla di consonanza intenzionale) viene ottenuta dall'attivazione di sistemi neurali alla base di ciò che noi e gli altri facciamo e sentiamo. Parallelamente alla descrizione sensoriale in terza persona degli stimoli sociali osservati, nell'osservatore vengono evocate delle rappresentazioni interne degli stati del corpo associati alle azioni, le emozioni e le sensazioni, come se stesse eseguendo una simile azione o esperendo una simile emozione o sensazione.

---

76 Ibidem.

77 Ivi.

> «La teoria della simulazione incarnata fornisce una descrizione unitaria di aspetti di base dell'intersoggettività, evidenziando come le persone riutilizzino i propri stati o processi mentali, rappresentati in un formato corporeo, per attribuirli funzionalmente agli altri […] intende spiegare il meccanismo specchio e i fenomeni a questo connessi, come la consapevolezza spaziale, la visione degli oggetti, l'immaginazione mentale e diversi aspetti del linguaggio».[78]

Definendo il meccanismo specchio in termini di riutilizzo di stati mentali, la simulazione incarnata – occorre precisarlo nuovamente – fa riferimento alla somiglianza *intrapersonale* tra il proprio stato mentale quando si esegue un'azione o si esperisce un'emozione o una sensazione, e quando osserviamo le azioni, le emozioni e le sensazioni degli altri. Questa somiglianza intrapersonale tra il simulatore e lo stato mentale dell'individuo osservato non può essere considerata simulazione se non ha origine dal riutilizzo intrapersonale dello stato o del processo mentale del simulatore. Tuttavia, l'essere neuralmente realizzata nel cervello non fa di una rappresentazione mentale una rappresentazione incarnata. Gli stati o i processi mentali vengono incarnati primariamente in virtù del loro formato corporeo. In linea con quanto sostenuto da Gallese e Sinigaglia le rappresentazioni mentali possono avere contenuti parzialmente sovrapposti, pur differenziandosi nel loro formato rappresentazionale.

La teoria della simulazione incarnata implica che esperiamo gli altri come persone che hanno esperienze simili alle nostre. Come affermato dal padre della fenomenologia Edmund Husserl, e ribadito oggi da Dan Zahavi, è l'alterità dell'altro a garantire l'oggettività che normalmente attribuiamo alla realtà. Inoltre, secondo quanto affermato da Merleau-Ponty, *senza reciprocità non c'è alter Ego*: «forse non è possibile concepire se stessi come un Sé, senza ancorare questa consapevolezza in una fase precedente in cui prevale la condivisione».[79]

La conclusione a cui giunge Gallese sull'intersoggettività è che dovremmo abbandonare la visione cartesiana del primato dell'Io e adottare una prospettiva che enfatizzi che sé e altro sono originariamente co-costituiti: infatti, è la condivisione della stessa natura e degli stessi scopi intenzionali che fa dell'intercorporeità un accesso privilegiato al mondo dell'altro.

Come abbiamo appreso dalla psicologia dell'età evolutiva, le emozioni costituiscono per l'individuo uno degli strumenti più precoci per acquisire conoscenze circa il proprio stato interno, consentendogli di apportare, dove necessario, modifiche comportamentali volte a un'ottimizzazione dello stesso. Ciò indica una forte interazione tra emozioni e azione, volta a semplificare le strategie comportamentali messe in atto dagli organismi per garantirsi la sopravvivenza.

---

78 M. Ammaniti, V. Gallese, La nascita della intersoggettività, Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia, 2014, cit. p. 31.

79 Ivi, cit. p. 33.

L'immaginazione motoria, l'osservazione e l'imitazione di azioni e l'empatia sembrano quindi condividere lo stesso meccanismo di base: una simulazione incarnata.

II. 3. Linguaggio e natura umana: tra riconoscimento e negazione

Per comprendere a pieno la nostra natura umana non possiamo non fare i conti con il linguaggio, perché – di fatto – siamo in gran parte linguaggio.

All'inizio del *Corso di linguistica generale* Ferdinand de Saussure propone un'analogia: «La lingua può paragonarsi a una sinfonia la cui realtà è indipendente dal modo in cui la si esegue»[80]. Con questa similitudine il linguista intende evidenziare l'autonomia del sistema *langue* rispetto alla *parole*[81], sottolineando che, se la lingua è una sinfonia, il parlante condivide le prerogative dell'artista esecutore. Ogni atto di *parole*, dunque, si risolve in una prestazione virtuosistica: non dà luogo a un oggetto a sé stante e implica la presenza altrui. Ciò significa che l'attività linguistica non è produzione, né cognizione, bensì azione.

Paolo Virno, rifacendosi alle parole di Emile Benviste, sostiene che il linguaggio umano non è uno strumento da impiegare in vista di qualcos'altro. Come scrive il linguista francese, «parlare di strumento vuol dire contrapporre l'uomo alla natura. La zappa, la freccia, la ruota non si trovano in natura, sono degli artefatti. Il linguaggio è nella natura dell'uomo, che non l'ha fabbricato».[82] Chi parla, dunque, compie un'azione fine a sé stessa, come vedere o respirare. Noi non parliamo perché riteniamo che il linguaggio ci dia un vantaggio pratico, né viviamo perché riteniamo la vita "utile" in qualche senso: parlare e vivere sono semplicemente parte della nostra natura biologica; sono azioni che compiamo in qualità di esseri umani. Così come respiriamo o vediamo senza riflettere sul perché, anche parlare e vivere manifestano il modo di essere di un determinato organismo biologico, che non ha bisogno di una giustificazione razionale.

Quello che è indispensabile comprendere è che il linguaggio non è un punto di partenza, ma piuttosto un'emergenza evolutiva.

II. 3.1. Il linguaggio tra autocoscienza e simulazione incarnata

Quando noi parliamo della mente dell'animale umano, parliamo essenzialmente del nostro linguaggio. Abbiamo una mente perché parliamo e pensiamo con il linguaggio, ma non vale il contrario: «non è vero cioè che parliamo perché abbiamo una mente, bensì abbiamo la mente che abbiamo perché abbiamo – prima di tutto – un linguaggio con delle particolari caratteristiche, che usiamo […] in un certo modo».[83]

---

80 Ferdinand de Saussure, Corso di linguistica generale, Editori Laterza, Roma-Bari 1979, cit. p. 28.

81 Cfr. § I.3.1.

82 Cfr. Paolo Virno, Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p.17.

83 Felice Cimatti, La scimmia che si parla. Linguaggio autocoscienza e libertà nell'animale

In questo senso la nostra mente ha una natura linguistica: se non usassimo il linguaggio, o se lo usassimo come lo usano gli altri animali (ovvero in una modalità non simbolica) non saremmo altro che una variante evoluta delle scimmie.
La premessa della riflessione che viene portata avanti da Vittorio Gallese e Pietro Morelli in merito alla relazione tra la natura umana e il linguaggio, a partire dal contributo di Virno, è che noi umani «*siamo* un corpo e contemporaneamente *abbiamo* un corpo».[84] Questo è un punto cruciale, perché anche l'animale umano è il suo corpo, ma non ha la consapevolezza di averlo: vive nel suo corpo ma non ha una coscienza riflessiva che gli permetta di pensare al fatto che possiede quel corpo; di conseguenza, non sa dire di averlo. Noi esseri umani, invece, non siamo solo il nostro corpo: potendo riflettere su di esso, possiamo anche *avere* il nostro corpo. Il fatto di averlo implica però che potremmo anche non averlo, ma *non avere* è una specificazione che solo il linguaggio può fornirci.
In quella condizione idealmente primigenia, in cui si è connessi con il mondo attraverso la mediazione compiuta dal nostro corpo, noi non ci siamo, il nostro io non è oggetto di attenzione, perché la nostra attenzione è tutta rivolta all'esterno, a ciò che sta fuori di noi. Quando di notte guardiamo attraverso un vetro spegnendo la luce vediamo quello che c'è fuori, quindi, l'unica cosa che conta per noi è quello che guardiamo, mentre il resto non ci interessa. Nel momento in cui accendiamo la luce, invece, il vetro cessa di essere trasparente e diventa una superficie riflettente. A quel punto riusciamo a vedere, oltre a ciò che sta fuori, noi stessi mentre guardiamo ciò che sta fuori. La luce che accendendosi ci rende oggetti visibili è il linguaggio.

> «È il linguaggio a rendere opaco il sé che guarda il mondo, trasformandolo nel primo pronome singolare, dando forma all'io. Da quel processo nascono i problemi, perché non abbiamo più semplicemente una realtà di cui, grazie alla mediazione del corpo, siamo parte integrante. […] Questa realtà grazie al linguaggio si arricchisce di un nuovo oggetto percettivo: l'io. Senza la riflessione del linguaggio, che ci fa dire io, non sarebbe possibile riconoscersi».[85]

Il linguaggio, dunque, aggiunge un elemento assimilabile all'accendere la luce: si manifesta un'opacizzazione che ci mette di fronte a noi stessi, non più come sé trasparenti aperti al mondo, ma come oggetti. Il sé trasparente opacizzandosi non è più solo un corpo, ma ha un corpo. Pertanto, per avere il corpo, il linguaggio è necessa-

---

umano, Bollati Boringhieri, Torino 2000, cit. p. 7.

84 V. Gallese, U. Morelli, Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente, 2024, cit. p. 24. Cfr. Paolo Virno, Avere. Sulla natura dell'animale loquace, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

85 V. Gallese, U. Morelli, Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente, 2024, cit. p. 70.

rio, poiché altrimenti si finirebbe per coincidere con sé stessi, non essendo capaci di dirci. Possiamo dunque dire che una delle caratteristiche distintive di *homo sapiens* è quella di essere un animale che non coincide mai con sé stesso.
Nel momento in cui ci rappresentiamo il mondo esternalizzandolo non ci limitiamo più ad agire esclusivamente in esso: diventiamo spettatori del mondo che abbiamo creato. Così come la luce accesa rende la finestra opaca e ci mostra 'guardanti', così la nostra rappresentazione pittorica del mondo ci opacizza, trasformando un sé trasparente in un io che guarda ciò che ha creato.
I due filosofi specificano che quanto riportato non significa che prima dell'avvento del linguaggio non esistevamo; eravamo un sé non ancora dicibile, le cui origini risalgono a prima della nascita. Potremmo dunque dire che la narrazione linguistica non è solo un modo per descrivere il mondo, è piuttosto un modo per riconoscersi e, di conseguenza, riconoscere e conoscere.

> «Il linguaggio è lo strumento primario di riconoscimento e di domanda di riconoscimento degli uomini nella sfera simbolica della soggettività umana, di attribuzione e di realizzazione di autocoscienza».[86]

Ciò che necessariamente, infatti, compie il linguaggio verbale è dichiarare la presenza di un soggetto umano che si rivolge a un altro come tale, che lo interpella e gli chiede accordo e collaborazione nella sfera del simbolico. In quanto luogo di riconoscimento reciproco e di autocoscienza, il linguaggio per gli uomini non è solo utile, bensì indispensabile. Due animali non umani della stessa specie categorizzano allo stesso modo il loro ambiente, sentono allo stesso modo, ognuno sente anche per empatia ciò che sente l'altro, e infine comunicano. Sono coscienti ma non autocoscienti di avere rapporti intelligenti ed efficaci con i loro conspecifici. Un animale umano, invece, conserva questi rapporti, ma quando parla è per l'altro un *soggetto parlante*: «non usa il linguaggio per condividere un ambiente, ma ciò che condivide è il comune porsi nel mondo medesimo del linguaggio».[87]
Giorgio Prodi, in un articolato studio sul linguaggio, ha riflettuto sull'ipotesi che quest'ultimo, compresa la sua dimensione estetica, fosse nato da quella che è da lui definita "la grande pausa". Poiché *homo sapiens* ha la capacità di riflettere sull'esperienza che sta vivendo, quando ha bisogno di indicare un oggetto ma non lo possiede, si impone di trovare un suono che gli permetta di nominarlo. La conclusione a cui giunge è che è il processo della nominazione in assenza dell'oggetto che sta all'origine del linguaggio.
Secondo Aristotele l'essere umano è *zoòn lògon èchon*, ovvero *l'animale che possiede la parola*. Anche secondo analisi più recenti, noi saremmo non solo la scimmia che

86 Daniele Gambarara, Postfazione. Per una critica della facoltà di linguaggio, in Paolo Virno, Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana, 2003, cit. p. 223.

87 Ibidem.

parla, ma anche la scimmia che si parla[88]; la natura riflessiva del linguaggio sarebbe strettamente connessa alla sua natura relazionale. Concepire, dunque, la cognizione sociale come incarnata e situata offre la possibilità di un nuovo approccio neuroscientifico al linguaggio.

Gallese e Morelli ritengono che un modo di comprendere il linguaggio e la sua origine evolutiva sia quello di collocarlo all'interno della dimensione dell'azione in una dinamica sociale e intersoggettiva. Negli ultimi trent'anni l'indagine neuroscientifica ha prodotto risultati interessanti sotto questa prospettiva: nell'elaborazione del linguaggio, gli esseri umani, attraverso la simulazione incarnata, attivano il sistema motorio a vari livelli, che corrispondono alle diverse modalità tradizionali con cui il linguaggio viene descritto. Il primo livello riguarda gli aspetti fono-articolatori; il secondo il contenuto semantico di parole, verbi e proposizioni; infine, evidenze empiriche suggeriscono una relazione tra l'organizzazione sintattica dell'azione e quella linguistica.

Diversi studi[89] hanno dimostrato che quando ascoltiamo qualcuno parlare si attiva una risonanza motoria a livello dei muscoli delle labbra e della lingua. Allo stesso modo, esiste una stretta relazione tra produzione del parlato ed esecuzione o osservazione di gesti. Inoltre, le evidenze scientifiche hanno sottolineato che, secondo la teoria della simulazione incarnata, le strutture neurali che presiedono all'esecuzione dell'azione svolgono un ruolo fondamentale anche nella comprensione del contenuto semantico delle stesse azioni, se descritte verbalmente. Il sistema dei neuroni specchio, quindi, è coinvolto anche nell'ascolto e nella lettura di frasi relative alle azioni, e non solo nella comprensione o dal suono prodotto delle azioni altrui.

Il linguaggio ci fornisce significati generali, cioè validi per tutti, i quali, allo stesso tempo, non denotano necessariamente una particolare esemplificazione. Questa caratteristica del linguaggio, il suo essere valido "per tutti e per nessuno" rimanda alla nozione greca di *paradigma*, studiata originariamente da Aristotele, secondo il quale il paradigma è qualcosa di distinto sia dal procedimento induttivo, che muove dall'individuale all'universale, che dal procedimento deduttivo, che, viceversa, dall'universale giunge all'individuale. Il paradigma è una forma di argomentazione usata per persuadere, che consiste nella presentazione di un caso esemplare, basato su un fatto storico o su un'invenzione; è la sovrapposizione tra la situazione attuale e il caso esemplare scelto, che dovrebbe orientare le azioni delle persone alle quali l'argomentazione è rivolta.

> «[…] l'oratore non è tenuto a offrire un numero esaustivo di casi che

88 Cfr. F. Cimatti, La scimmia che si parla. Linguaggio autocoscienza e libertà nell'animale umano, 2000.

89 Tra molti altri, da ricordare gli studi di Luciano Fadiga e di Maurizio Gentilucci (Cfr. V. Gallese, U. Morelli, Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente, 2024, p.175).

> giustifichi una conclusione valida universalmente. Un caso è sufficiente, purché sia particolarmente adeguato e accuratamente dimostrativo, in relazione al contesto nel quale il discorso argomentativo si colloca. Per queste ragioni il paradigma occupa un proprio spazio autonomo […]».[90]

Il paradigma consente di operare una riflessione interessante non solo per quanto concerne la prassi linguistica, ma anche in merito ai meccanismi della simulazione incarnata: l'argomentazione basata sul paradigma procede sempre da ciò che è "*meglio conosciuto e primo per noi*", ovvero da ciò che per noi è più facilmente accessibile, poiché parte del nostro bagaglio di esperienze. Allo stesso modo, la simulazione incarnata si attiva partendo da ciò che per noi è più conosciuto rispetto alle potenzialità e alle esperienze motorie. Noi, infatti, capiamo l'altro partendo proprio da quella che è la nostra esperienza corporea. Esiste dunque un'analogia tra il meccanismo di risonanza dato dalla simulazione incarnata e il meccanismo cognitivo sostenuto dall'argomentazione paradigmatica. La comprensione che il retore chiede all'interlocutore mediante il ragionamento basato sul paradigma dovrebbe quindi portare l'interlocutore a scegliere ciò che è meglio per lui in diverse circostanze. Lo scopo è determinare la comprensione della situazione presente in analogia con un caso esemplare, e di conseguenza, guidare le scelte dell'essere umano.
Secondo l'analisi di Gallese e Morelli la simulazione incarnata permette di naturalizzare la nozione di paradigma, legandola a un livello di descrizione di cui possiamo indagare i correlati neurofisiologici. Il meccanismo di simulazione incarnata diviene così costitutivo del processo della costruzione del significato.

> «La simulazione incarnata impiegata nella comprensione del linguaggio, non rappresenta la nostra esperienza attuale, ma il paradigma in relazione a cui alcune espressioni linguistiche acquistano un significato che è radicato nel corpo. […] ci mette a disposizione un caso esemplare, un modello in relazione al quale anche la comprensione del linguaggio si realizza».[91]

Le evidenze soprariportate si prestano anche a una lettura speculare e complementare: nello stesso modo in cui la simulazione incarnata gioca un ruolo cruciale nella comprensione linguistica, il linguaggio ci permette di fissare e rivivere aspetti specifici della nostra esperienza corporea.

II. 3.2. Che potere ha un '*non*'?

> «L'indagine sulla negazione linguistica è, fin dal principio e in ogni sua piega, una indagine antropologica. Spiegare le prerogative e gli usi del

90 Ivi, cit. p.185.

91 Ivi, cit. p. 188.

> segno 'non' significa spiegare alcuni tratti distintivi della nostra specie […] In una gocciolina di grammatica, diceva Wittgenstein, è racchiuso talvolta un intero trattato di filosofia».[92]

La grammatica su cui sceglie di condurre la sua indagine Paolo Virno è la grammatica del 'non'. Da essa è possibile ricavare qualche notizia sulle modalità di stare al mondo di *homo sapiens*, nonché decifrare l'insieme dei comportamenti e dei sentimenti che ci fanno parlare «di disagio della civiltà o di attualità della rivoluzione».[93] Il 'non', anziché arricchire la descrizione del mondo, si occupa della relazione che il linguaggio intrattiene con il mondo.

Basandosi sulla teoria della *simulazione incarnata* di Gallese, Virno, per avvalorare la sua tesi, avanza tre ipotesi sul fondamento sociale della nostra mente, strettamente legate tra loro. La prima ipotesi riguarda il fatto che l'animale umano capisce le emozioni e lo scopo verso cui tendono le azioni dei suoi simili in virtù di quella intersoggettività originaria che anticipa la costituzione dell'individualità: «il 'noi' si fa valere prima ancora che venga alla ribalta un 'io' autocosciente».[94] Anche secondo Virno, la presenza del meccanismo di rispecchiamento nel cervello umano costituisce il fondamento biologico della socialità della mente, che garantisce il co-sentire automatico e irriflesso con i nostri simili. L'individuazione dello spazio *noi-centrico* è dunque un punto cruciale della riflessione filosofica: è la condizione permanente della cooperazione sociale.

La seconda ipotesi ha a che vedere con l'idea che il pensiero verbale determini l'indebolimento del nostro essere animali sociali e una temporanea disattivazione del *cosentire* con l'altro. Il linguaggio, non fa dunque da cassa di risonanza alla nostra natura sociale, ma anzi intralcia e talvolta sospende l'empatia neurofisiologica, perché è in grado di negare qualsiasi rappresentazione. La posizione di Virno riguarda la possibilità che il linguaggio retroagisca distruttivamente sullo spazio *noi-centrico* delineato dai neuroni mirror. Di fatto, attraverso la negazione, l'animale linguistico può non riconoscere un altro animale linguistico come proprio simile. L'esempio avanzato dal filosofo si riferisce all'atteggiamento dell'ufficiale nazista nei confronti di un vecchio ebreo. Quest'ultimo sta per morire di stenti e piange disperato: il generale, per mezzo della simulazione incarnata, sa cosa prova il suo conspecifico, ma trattandolo come un *non*-uomo riesce a disattivare temporaneamente l'empatia generata dai neuroni specchio. La capacità dell'ufficiale nazista di non riconoscere il vecchio ebreo come proprio simile è data dal fatto che la socialità di *homo sapiens* non è forgiata solo dal meccanismo di risonanza neurale, ma anche dal linguag-

92 Paolo Virno, Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica, Bollati Boringhieri, Torino 2013, cit. p. 9.

93 Ibidem.

94 Ivi, cit. p.10.

gio: gli atteggiamenti proposizionali autorizzano a contraddire la rappresentazione dell'altro come "simile a noi". Secondo quanto sostenuto da Virno, «nel linguaggio mette radici il fallimento del reciproco riconoscimento tra conspecifici».[95]

La sospensione del co-sentire neurale è dunque legata alla negazione, funzione che appartiene esclusivamente all'attività verbale: non nego il nero indicando il bianco; lo nego solo se dico *non nero*. Solo grazie a questa attitudine il segno 'non' può interferire distruttivamente con un dispositivo biologico sub-personale. È necessario, tuttavia, specificare che la negazione non impedisce l'attivazione dei neuroni specchio, bensì cambia il modo in cui interpretiamo e rispondiamo agli stimoli: l'ufficiale nazista non ha difficoltà a considerare 'non uomo' il vecchio ebreo, eppure ne comprende appieno le emozioni e i propositi.

Il pensiero verbale costituisce in questo senso la condizione di possibilità di ciò che Kant ha definito il *male radicale*.

L'ipotesi II, secondo Virno, permetterebbe di leggere da una differente prospettiva la sezione A del quarto capitolo della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, dedicata al "reciproco riconoscimento delle autocoscienze". Il filosofo ritiene che il capitolo, a differenza di quanto tradizionalmente creduto[96], dia conto dei diversi modi in cui il reciproco riconoscimento tra animali linguistici può fallire. Il testo di Hegel è funzionale a mostrare come l'essere umano renda labile e addirittura in qualche caso cancelli l'innata sintonia tra conspecifici data dai neuroni mirror: sebbene intuisca immediatamente gli stati d'animo e le intenzioni di un suo simile, l'animale umano è in grado di negare che costui sia un suo simile.

La terza e ultima ipotesi illustrata da Virno si riferisce all'idea che il linguaggio «non manca di procurare un antidoto al veleno che ha inoculato nell'innata socialità della mente».[97] Questo significa che, nonostante riesca a sabotare interamente o parzialmente l'empatia, tuttavia esso offre anche un rimedio ai danni arrecati. In buona sostanza, il linguaggio non civilizza l'aggressività di *homo sapiens*, ma anzi la radicalizza, portandolo a disconoscere il proprio simile. L'erosione del cosentire biologico data dal pensiero verbale, in sé potenzialmente distruttiva, apre tuttavia la possibilità a una socialità complessa e malleabile, costituita da norme, conflitti, patti e progetti collettivi. Allo stesso modo in cui, attraverso l'utilizzo del connettivo sintattico 'non', l'animale verbale è in grado di disgregare l'empatia intraspecifica che lo porta a disconoscere il suo simile, così, all'inverso, il disconoscimento di un altro uomo, realizzato mediate una negazione, può a sua volta essere negato. La doppia negazione ripara la lesione subita dall'empatia e rilancia la cooperazione sociale:

95 Ivi, cit. p. 11.

96 Cfr. Ivi, pp.17-18.Virno spiega che sia opinione diffusa che le pagine di Hegel illustrino il modo in cui il reciproco riconoscimento riesce a realizzarsi nonostante i numerosi intralci.

97 Ivi, cit. p. 11.

l'oscillazione tra negazione e negazione della negazione, dunque, regola il nostro mondo affettivo.
Il discorso persuasivo si configura come la risposta obbligata alla lacerazione provocata dalla negazione all'empatia: riesce a disattivare la parziale disattivazione dello spazio *noi-centrico* data dal linguaggio. Le tradizionali risorse della retorica (confutazioni, premesse condivise, metafore ecc.) consentono di frenare la negatività introdotta dal linguaggio nella vita animale, rendendo possibile il reciproco riconoscimento tra viventi che possono anche disconoscersi.
La sfera pubblica, dunque, si concretizza come una negazione della negazione. Quest'ultima esercita il suo potere anche nei confronti di sé medesima: il 'non' che sopprime e conserva può, a sua volta, essere soppresso. Potremmo dire che lo spazio *noi-centrico* e la sfera pubblica sono i due modi in cui si manifesta la socialità della mente prima e dopo l'esperienza della negazione linguistica. Per qualificare la negazione della negazione Virno sceglie di utilizzare la nozione di *katéchon*.[98] Il *katéchon* è la struttura che ostacola e, allo stesso tempo, procrastina l'estrema rovina; per il filosofo il linguaggio è il *katéchon* naturalistico, poiché, favorendo la formazione di una sfera pubblica, trattiene la catastrofe del non-riconoscimento.
La doppia negazione si configura come una specifica *azione* linguistica. Quando ce ne serviamo, infatti, non ci limitiamo a descrivere il mondo, ma facciamo qualcosa. Inoltre, in quanto *atto linguistico*, non ripristina l'affermazione iniziale.

> «[…] la riuscita del reciproco riconoscimento tra animali umani, stagliandosi sullo sfondo dell'eventuale fallimento, non segna un ritorno all'originaria sintonia prodotta automaticamente dai neuroni mirror, ma dipende per intero dalla potenza politica del linguaggio: è il risultato sempre precario dei patti e delle insurrezioni che costellano la sfera pubblica».[99]

II. 3.3. L'*héteron*

L'uso della negazione, ovvero la capacità di parlare di fatti che *non* accadono o di proprietà che *non* appartengono a un certo oggetto, pone diversi problemi, soprattutto in due occasioni: nella prima infanzia e nel *Sofista* di Platone. La difficoltà a padroneggiare gli enunciati negativi è, infatti, una rilevante tappa dello sviluppo ontogenetico, ricostruita poi in chiave teoretica dall'opera platoniana.
Le ricerche sperimentali di Jean Piaget e dei suoi collaboratori sulla formazione ontogenetica delle principali strutture logiche (1955, 1959, 1973-74) mostrano che il linguaggio del bambino è contraddistinto, fino ai sette-otto anni, da uno "squilibrio sistematico" a favore delle affermazioni. Queste ultime costituiscono le condotte più

98 Cfr. Ivi, p. 22.Si tratta di un vocabolo greco che compare nella Seconda lettera ai Tessalonicesi dell'apostolo Paolo, che viene tradotto con 'forza che trattiene'.

99 Ivi, cit. p. 177.

naturali e spontanee, mentre le negazioni, più complesse da costruire e da utilizzare, sono sempre in ritardo rispetto alle prime.[100] Il bambino, quando vuole mettere in risalto un'estraneità o un contrasto si serve sempre di locuzioni affermative: al termine 'bello', per esempio, non oppone il corrispondente negativo 'non bello', ma sempre espressioni provviste di un proprio autonomo contenuto semantico, come 'rotto' o 'schifoso'; fa riferimento agli oggetti appellandosi alla loro identità positiva. Secondo Piaget, questo squilibrio a favore delle affermazioni deriva dalla provvisoria sottomissione del discorso verbale a forme di cognizione prelinguistiche. I proferimenti infantili, infatti, appaiono come una appendice dell'esperienza percettiva e sensomotoria, la quale non concede spazio al 'non': si vede, si tocca e si ascolta quel che c'è e non quello che manca.

Per quel che riguarda i materiali provenienti dalla tradizione metafisica, Virno rivolge la sua attenzione al *Sofista* di Platone, a suo avviso la sola opera filosofica a prendere sul serio «il traumatico avvento del 'non' nella vita umana».[101] Nel dialogo di Platone, esattamente come nell'infanzia di ogni animale verbale, predomina un atteggiamento capace solo di affermazioni. Il limite di questo pensiero è però reso evidente dall'esistenza del sofista, il cui modo di stare al mondo è caratterizzato da uno specifico uso del linguaggio: produce immagini verbali fittizie e dice il falso, parlando di ciò che *non è*. Nei discorsi del sofista la negazione non ha un ruolo di rilievo, ma è indispensabile per definire la natura dei discorsi stessi e, soprattutto, per comprendere la natura di colui che li pronuncia. Prima di descrivere uno stato di cose, la negazione serve a descrivere un uso del linguaggio ben specifico e l'atteggiamento etico che gli è correlato.

> «Per Platone, il 'non' dà conto dell'attività di un uomo quanto mai seducente che, aggirandosi per le strade della città, parla di nulla con enunciati che però, si badi, sono ben formati e dotati di senso».[102]

In questo dialogo tra lo Straniero e Teeteto emerge il risultato ultimo dell'indagine sulla negazione condotta da Platone. Vale sicuramente la pena di affidarsi ad alcuni passaggi:

> STRANIERO: Quando diciamo 'non essere', a quanto pare, non intendiamo qualcosa di contrario all'essere, ma soltanto qualcosa di diverso.
> TEETETO: In che senso?
> STRANIERO: Per esempio, quando di qualcosa diciamo che non è grande, ti sembra che stiamo indicando con questa formula il piccolo piuttosto che l'uguale?
> TEETETO: In che senso, ancora?

100 Cfr. Ivi, p. 95.

101 Ivi, cit. p.19.

102 Ivi, cit. p. 98.

> STRANIERO: Nel senso che, se diranno che la negazione significa il contrario del termine negato, noi non lo permetteremo, e concederemo questo soltanto, che le negazioni *'me'* e *'ou'*, poste avanti, indicano una cosa diversa dalle parole che le seguono o piuttosto dalle cose alle quali si riferiscono le parole che seguono la negazione.[103]

Il punto di arrivo della riflessione filosofica di Platone è che il connettivo sintattico 'non', invece di creare un nuovo significato opposto a quello racchiuso nell'affermazione, rimanda a una diversità; indica la differenza come tale, non qualcosa di totalmente differente.
Per il filosofo, la negazione di un predicato segnala che il soggetto grammaticale del discorso è *diverso* (*héteron*) rispetto alle proprietà attribuitegli da quel predicato. Se, facendo riferimento a un ragazzo, dico che 'non è bello', non sto affermando che 'è brutto', ma lascio aperta la strada a una serie indefinita di predicati differenti tra loro, che non sono incompatibili con quello negato. L'enunciato negativo apre dunque la strada alla dissimulazione: nel timore che la confessione del proprio stato gli impedisca di fare qualcosa a cui tiene, talvolta un bambino, sebbene sofferente, può dichiarare 'non ho dolore'. La capacità di dissimulare una passione porta sempre con sé la speculare capacità di simularla: chi sa negare ciò che è, sa anche affermare ciò che non è. Sono questi i due modi, tra loro connessi, in cui si dice l'*héteron*.
L'*héteron*, originariamente, si manifesta nella relazione tra segni linguistici: ogni segno è diverso dagli altri segni, ma questa diversità gli consente di combinarsi con essi in un enunciato dotato di senso: per formare un discorso, infatti, è necessario servirsi di elementi tra loro eterogenei.

> «L'*héteron* è una *disgiunzione che correla*, ma anche, all'inverso, una *relazione che disgiunge*. Come disgiunzione che correla, esso permette la combinazione delle parole in un enunciato: lo si deve annoverare, pertanto, tra le condizioni di possibilità del discorso articolato. Come relazione che disgiunge, l'*héteron* dà adito invece alla specifica operazione logica della negazione. Tra i due lati sussiste un nesso robusto, anzi una sorta di specularità: il modo in cui si formano i discorsi *implica* l'uso del 'non', l'uso del 'non' *ricapitola* il modo in cui si formano i discorsi».[104]

Secondo quanto sostenuto da Virno, la strategia argomentativa elaborata da Platone per giustificare la negazione rispecchia i passi compiuti dal bambino nell'arco di tempo in cui accede faticosamente alla negazione stessa. Non solo: la sintonia tra giustificazione filosofia e accesso ontogenetico tocca il suo culmine, presentandosi come un'evidenza, grazie alla nozione di *héteron*. Dagli studi di Piaget emerge che il linguaggio infantile guadagna una progressiva dimestichezza con gli enunciati

103 Cfr. Ivi, p. 103.

104 Ivi, cit. pag.105.

negativi non appena è in grado di attribuire una controparte *diversa* in riferimento a uno specifico significato. L'*héteron* assolve dunque un ruolo cruciale nell'ontogenesi: garantisce la transizione da un linguaggio infantile, nel quale la negazione si risolve in una nuova affermazione (Paolo 'non è bello' = Paolo 'è buffo'), a un pensiero verbale capace di negare un contenuto semantico. Si configura come una soglia, che, data la sua natura ambivalente, separa e congiunge. Tuttavia, è necessario comprendere che l'*héteron* non presenta un bilancio conclusivo, ma documenta una genesi.
Per Virno, l'*héteron* è la dimensione utile a comprendere la dinamica del non-riconoscimento tra conspecifici. Il generale nazista, nell'affermare 'questo non è un uomo' in riferimento al vecchio ebreo, non dichiara che la sua vittima è il contrario di un uomo: piuttosto, asserisce che è qualcosa di diverso dal significato tradizionalmente attribuito a questa parola. Il non-riconoscimento, dunque, si radica nella tendenza del connettivo 'non' a evocare una *diversità*. È per questo che l'irruzione del 'non' nella vita umana rappresenta un episodio traumatico: esso attesta la scissione del pensiero verbale dalla presenza, la sua autonomia dagli stati di cose ambientali progressivamente percepiti.
Si arriva alla conclusione che neuroni specchio, negazione linguistica e intermittenza del reciproco riconoscimento sono i fattori che definiscono la mente sociale dell'essere umano. Per dirla con Virno:

> «La fragilità dello "spazio noi-centrico", da imputare giustappunto alle perturbazioni che il linguaggio e la sua "creatività" portano con sé, deve costituire lo sfondo realistico di ogni movimento politico che miri a una drastica trasformazione dello stato di cose presente».[105]

105 Ivi, cit. pp. 22-23.

Capitolo III

La lingua è sempre leale?

> «Le parole sono le porte e le finestre della nostra percezione. La nostra esperienza del mondo dipende dalle parole che ascoltiamo e da quelle che usiamo. Lavorare sul linguaggio significa lavorare sull'organizzazione della coscienza, poiché non ha solo la funzione di rispecchiare i valori ma anche quella di concorrere a determinarli, organizzando le nostre menti e le nostre abitudini»[106].

La nostra lingua è strettamente intrecciata alla vita umana: la utilizziamo quotidianamente per informare, per convincere, per ordinare, ma anche per minacciare, sedurre e, addirittura, odiare. Rispecchia il nostro modo di vedere la realtà, nonché l'immagine di noi stessi che presentiamo agli altri e i legami che ci uniscono a loro. Potremmo definirla, in un certo senso, una finestra sulla natura umana.[107] E poiché la natura umana spesso si rivela essere, oltre che crudele, disonesta, la lingua che scegliamo di utilizzare nei nostri scambi comunicativi rischia di assumere le stesse connotazioni.

Poiché le parole sono uno strumento di potere, chi le utilizza è detentore di un potere enorme, perché attraverso la costruzione di ogni frase si rende capace e responsabile di orientare l'interpretazione di chi legge. A volte succede però che chi detiene questo potere sceglie di abusarne, manipolando e distorcendo la rappresentazione della realtà. È in questo modo che agisce, per esempio, la propaganda, allo scopo di influenzare e indirizzare l'opinione pubblica verso una precisa direzione, nella maggior parte dei casi coincidente con la volontà di chi quel potere (politico o linguistico) lo possiede. Per riuscire nel suo scopo, la propaganda deve necessariamente attingere a precise strategie linguistiche.

Il presente capitolo si propone di indagare i meccanismi linguistici cari alla propaganda e gli usi – appunto – disonesti[108] che spesso noi parlanti facciamo della lingua.

106 Graziella Priulla, La quotidiana responsabilità della parola, in Franca Dente, Antonella Cagnolati (a cura di), Comunicazione di genere tra immagini e parole, FahrenHouse, Salamanca 2019, cit. p. 9.

107 Steven Pinker, Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio, Mondadori, Milano 2010.

108 L'aggettivo disonesti applicato ai meccanismi linguistici fa riferimento al volume di Edoardo Lombardi (Cfr. Edoardo Lombardi Vallauri La lingua disonesta. Contenuti implici-

A tal proposito, è utile specificare che quest'ultima di per sé non ha una natura disonesta: è il modo in cui i suoi fruitori scelgono di utilizzarla che appare tale.
Seguirà qui, dunque, una rassegna delle principali strategie linguistiche di cui molto spesso si serve la propaganda con intenti specifici, a scopo manipolatorio o denigratorio. Si analizzeranno nello specifico le *implicature* e le *presupposizioni*, due differenti modalità comunicative che, seppur nella loro apparente neutralità, possono essere impiegate per indirizzare la percezione e la comprensione di determinati argomenti, creando effetti subdoli o potenzialmente ingannevoli. Un altro aspetto fondamentale che si è scelto di prendere in considerazione riguarda l'uso della *metafora*, strumento che, sebbene intrinsecamente creativo e rappresentativo, può essere facilmente strumentalizzato per veicolare ideologie o messaggi ambigui, anche attraverso il processo di *framing* (o incorniciamento), che è funzionale a diffondere una precisa interpretazione di un dato fatto o evento. Infine, si rifletterà sull'importanza delle parole d'odio, termini che non solo esprimono disprezzo ma che, attraverso il loro utilizzo, possono innescare veri e propri atti di odio nei confronti di individui o gruppi specifici, contribuendo a consolidare stereotipi, disuguaglianze e violenza verbale. Attraverso l'analisi di questi meccanismi, il capitolo intende evidenziare come il linguaggio possa diventare uno strumento di potere, capace di influenzare e modellare le dinamiche sociali e interpersonali in modo spesso impercettibile, ma altrettanto pervasivo.

III.1. Che cos'è la propaganda?

> «La manipolazione consapevole e intelligente delle abitudini e delle opinioni organizzate delle masse è un elemento fondamentale nella società democratica. Coloro che manovrano quest'impercettibile meccanismo della società costituiscono il governo invisibile – l'autentico potere dominante del nostro Paese»[109].

È questa la premessa a partire dalla quale Edward Louis Bernays sviluppa la sua riflessione sulla propaganda, ritenendola strumento d'elezione utile per portare ordine laddove regna il caos. Lo studioso, diventato dopo la Grande Guerra uno dei maggiori esperti di propaganda e pubbliche relazioni, spiega che in quasi ogni atto della nostra vita quotidiana siamo dominati da un numero esiguo di persone che padroneggiano i processi mentali e gli schemi sociali delle masse: sono loro che «tirano le fila dell'opinione pubblica, che imbrigliano le vecchie forze sociali ed escogitano nuovi modi di organizzare e guidare il mondo».[110]

---

ti e strategie di persuasione, Il Mulino, Bologna 2019).

109 Edward Louis Bernays, Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica, Piano B edizioni, Prato 2018, cit. cap. I.

110 Ivi, cit. cap.I.

Alcuni dei fenomeni che si originano da questo processo, quali la manipolazione dell'informazione, la pubblicità e l'esaltazione delle singole personalità, sono inevitabilmente oggetto di critiche; è infatti un dato oggettivo che spesso gli strumenti con i quali viene organizzata e polarizzata l'opinione pubblica vengano utilizzati in maniera impropria; tuttavia, secondo l'analisi che lo studioso porta avanti, tutte queste attività sono necessarie allo svolgimento di una vita sociale ordinata. Per soddisfare questa esigenza, nel corso dei decenni sono stati sviluppati differenti mezzi e tecniche, attraverso i quali è stato possibile irreggimentare l'opinione pubblica e garantire una rapida diffusione delle idee.[111]

Il concetto di *governo invisibile* a cui fa riferimento Bernays nella sua riflessione sulla propaganda eredita i suoi principi chiave dalla nozione di *ambiente invisibile*, utilizzata per la prima volta da Walter Lippmann[112]. Il giornalista statunitense, nel delineare le caratteristiche dell'opinione pubblica, parte dalla constatazione che gli uomini interagiscono con la realtà non per come essa è, ma per come viene presentata loro dai giornali, poiché nella maggior parte dei casi essi non hanno esperienza diretta dei fatti di cui si parla. Infatti, se possediamo un'immagine che riteniamo veritiera dell'ambiente in cui viviamo e del quale ci giungono notizie più o meno rapidamente, consideriamo questa immagine come se fosse l'ambiente stesso. Tuttavia, poiché non è infrequente che i giornali descrivano non la pura e semplice realtà dei fatti, ma una loro versione della realtà, distorta da stereotipi e pregiudizi, i cittadini sono influenzati dalla propaganda messa in atto da chi esercita il potere. Il cittadino, dunque, arriva a percepire la realtà attraverso schemi interpretativi, gli stereotipi, provenienti dalla cultura di appartenenza e rafforzati dai media, che tendono a rendere invisibili alcuni aspetti dei fenomeni sociali. Per Lippmann «il potere di creare l'opinione pubblica risiede nella combinazione di questi elementi»[113].

III. 1.1. L'opinione pubblica

Secondo il giornalista statunitense lo studioso dell'opinione pubblica, nella sua indagine, deve necessariamente cominciare col riconoscere il rapporto triangolare esistente tra la scena dell'azione, la rappresentazione che l'uomo si fa di questa scena e la reazione a tale rappresentazione, rioperante a sua volta sulla scena dell'azione.

Ciò che l'individuo fa non si fonda su una conoscenza diretta e certa ma su immagini che egli stesso si forma o che gli vengono date. L'ambiente invisibile si configura dunque come un ambiente di cui ciascuno ha le immagini che gli vengono trasmesse dai mezzi di comunicazione.

111 Cfr. Ivi.

112 Walter Lippmann, L'opinione pubblica. La democrazia, gli interessi, l'informazione organizzata, Donzelli editore, Roma 2004.

113 Ivi, cit. cap. XXIII, par. V.

> «Il modo in cui il mondo viene immaginato determina in ogni momento il comportamento dell'uomo. Non determina quello che gli uomini conseguiranno: determina i loro sforzi, i loro sentimenti, le loro speranze, ma non le conquiste e i risultati. […] Ma cos'è la propaganda se non lo sforzo di modificare l'immagine a cui reagiscono gli individui, di sostituire un modello sociale a un altro?»[114]

Per lo studioso americano, il mondo con cui abbiamo a che fare politicamente è fuori dal nostro campo visuale e dai nostri pensieri, per cui deve essere riferito e immaginato. Queste immagini, che si prefigurano nella mente degli esseri umani, sono le loro opinioni pubbliche; mentre le immagini in base a cui agiscono gruppi di persone, o individui che agiscono in nome di gruppi, costituiscono «l'Opinione Pubblica con le iniziali maiuscole»[115].
Lippmann si propone di condurre il lettore ad analizzare gli ostacoli di vario genere che limitano l'accesso di tutti all'ambiente invisibile, quindi a cercare di costruire quella che si potrebbe definire una *teoria democratica* dell'opinione pubblica, ma anche, secondo la visione di Nicola Tranfaglia, una *teoria democratica* della comunicazione.

> «Il nocciolo della mia tesi è che la democrazia, nella sua forma originaria, non abbia mai seriamente affrontato il problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini, che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno. […] il governo rappresentativo, tanto nella sfera che solitamente vien detta politica che in quella dell'economia, non può funzionare bene, quale che sia la base del sistema elettorale, se non c'è un'organizzazione indipendente di esperti che renda comprensibili i fatti non visti a quelli che devono prendere le decisioni».[116]

Un aspetto rilevante su cui lo studioso si sofferma riguarda gli ostacoli che le istituzioni democratiche pongono alla conoscenza di alcuni fatti di interesse pubblico. Tra i principali fattori che compromettono il libero accesso alle informazioni Lippmann individua le censure, le limitazioni dei contatti sociali, la scarsità del tempo da dedicare agli affari pubblici, la distorsione delle informazioni data dalla necessità di comprimere i fatti in messaggi brevi, ma soprattutto la paura di affrontare quei fatti che sembrerebbero minacciare il consueto svolgimento della vita degli individui.
In questa sede ci preme soffermarci sul primo degli aspetti individuati da Lippmann nella sua indagine. Analizzando i comunicati del Quartier Generale Alleato dopo

114 Ivi, cit. cap.I, par. I.

115 Ivi, cit. cap. I, par.I.

116 Ivi, cit. cap. I, par.I.

la Grande Guerra[117], l'autore mette in luce come la censura che i militari esercitavano sull'andamento degli scontri avesse motivazioni politiche: l'obiettivo era evitare il diffondersi dell'allarmismo nella popolazione, infondere coraggio ai civili e fare propaganda. Sebbene lo Stato maggiore francese non fosse del tutto preparato all'offensiva tedesca del 1916 sui pendii di Verdun, quello che emerge dai comunicati è che la perdita di terreno non è una sorpresa per il comando francese: si induce la gente a considerare l'episodio come grave, ma non inaspettato. Inoltre, la tendenza è sempre quella di rimarcare il numero delle gravi perdite dell'esercito tedesco, senza fare nessun riferimento ai successi degli avversari e alle perdite dello Stato francese.
Dunque, in questa circostanza, un gruppo di persone, in grado di impedire il libero accesso ai fatti, strumentalizzava la notizia in vista di un proprio fine che, seppur politico, oggi appare manipolatorio. I militari usavano il loro potere affinché il pubblico dei paesi alleati vedesse le cose come essi desideravano che fossero viste. Attraverso questa strategia propagandistica si intendeva indurre la deduzione che la guerra di logoramento stava procedendo in modo favorevole ai francesi. Tuttavia, questa deduzione non viene tratta dall'argomentazione, ma deriva «dalla creazione di un quadro mentale di teorie interminabili di tedeschi massacrati sulle colline presso Verdun».[118] Mettendo al centro del quadro i caduti tedeschi, e omettendo di menzionare i caduti francesi, si delineava un quadro inteso a neutralizzare gli effetti delle conquiste territoriali tedesche, oltre che far accettare al pubblico la strategia difensiva "demoralizzante" a cui gli eserciti alleati avevano ricorso. Di conseguenza, nel pubblico, incline all'idea che la guerra è fatta di grandi movimenti strategici, si faceva strada la convinzione che, per ottenere una vittoria, si sarebbero dovute opporre vite ad altre vite.
Un meccanismo simile a quello operato dai militari alleati è stato messo in atto, qualche anno dopo, dal *Creel Committee* (o *Committee on Public Information*), del quale fece parte anche Bernays. Questo comitato, presieduto dall'allora presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, riuscì a trasformare l'opinione pubblica statunitense da pacifista a sostenitrice della guerra sfruttando tutti i media allora disponibili. Per indurre gli americani a considerare la guerra un'operazione giusta, presentata come uno strumento per assicurare ed esportare la democrazia, ogni giorno venivano raccontate storie di torture e violenze commesse dal nemico. Ciò, inevitabilmente, provocò indignazione tra i cittadini e una reazione collettiva immediata nei confronti di queste violazioni dei diritti umani. Infatti, nel 1918, il presidente Wilson dichiarò l'ingresso degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale, proprio in nome di 14 obiettivi di libertà, pace e democrazia.[119]

117 Cfr. Ivi, cap. II, par. II.

118 Ivi, cit. cap. II, par. II

119 Cfr. Maria Dell'Anno, Parole e pregiudizi. Il linguaggio dei giornali italiani nei casi di femminicidio, LuoghInteriori, Città di Castello 2021.

Scrive Bernays:

> «Il dogma secondo cui la voce del popolo esprima la voce di Dio tende a rendere gli eletti dei meri servitori del corpo elettorale, del tutto privi di volontà. […] La voce del popolo è solo l'espressione della mente del popolo, e questa mente è forgiata dai leader in cui la gente crede, e da coloro che sanno manipolare l'opinione pubblica. Questa mente è un insieme di pregiudizi ereditati, simboli e stereotipi, oltre alle forme verbali instillate in essa dai propri leader»[120]

Date queste premesse, secondo Lippmann senza qualche forma di censura la propaganda nel senso stretto della parola non sarebbe applicabile. Per poterla esercitare, infatti, è necessaria la presenza di una qualche barriera tra il pubblico e l'avvenimento: l'accesso all'ambiente reale deve essere limitato.
Un altro studio interessante sugli effetti negativi dei mezzi di comunicazione per l'opinione pubblica è quello di Elisabeth Noelle-Neumann. La sociologa tedesca sviluppa la sua riflessione partendo dall'idea che ogni individuo teme l'isolamento sociale, e per tale ragione tende a conformarsi alle opinioni dominanti, evitando di esprimere le proprie opinioni se non condivise. Attraverso questa modalità, le opinioni dominanti, benché non sempre valide, tendono a diffondersi, e nel loro processo di diffusione i media svolgono un ruolo determinante. I mezzi di comunicazione, secondo la studiosa, sono la fonte d'informazione principale dei cittadini, attraverso i quali l'individuo comprende il clima d'opinione esistente. Tuttavia, l'idea dominante reiterata dagli schermi televisivi e dalle pagine dei giornali tende a diventare espressione dell'opinione pubblica, inducendo il cittadino ad adeguarsi a quest'ultima: in questo modo, attraverso un effetto a spirale si riducono al silenzio le opinioni minoritarie contrastanti con quella dominante. L'opinione pubblica è dunque vista come uno strumento di controllo sociale, che viene esercitato attraverso la minaccia dell'isolamento[121].

III.1.2. Gli stereotipi

Il secondo aspetto di cui parla l'autore statunitense riguarda le barriere economiche, sociali e culturali che impediscono a tanti di accedere alle fonti di informazione: infatti, le limitazioni di reddito, di ambiente sociale e di preparazione culturale influiscono negativamente sul modo di recepire le notizie. La fruizione dei telegiornali e dei notiziari all'interno di contesti come quelli propri di alcune televisioni commerciali spesso fa sì che l'attenzione non sia rivolta ai grandi avvenimenti, quanto piuttosto verso fatti ed episodi della piccola cronaca locale. Scrive Lippmann:

120 E. L. Bernays, Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica, 2018, cit. cap. VI.

121 Cfr. Elisabeth Noelle-Neumann, La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica, Meltemi editore, Roma 2002.

> «Dobbiamo solo tener presente quanto sia importante la parte giocata dall'ambiente sociale nei nostri contatti spirituali col mondo, come essa tenda a fissare ciò che è ammissibile, e a determinare come sarà giudicato. Ciascun ambiente determina più o meno da solo gli affari che rientrano nella sua immediata competenza, soprattutto determina la somministrazione specifica del giudizio. Ma il giudizio stesso si forma su modelli che possono venir ereditati dal passato, trasmessi o imitati da altri ambienti sociali».[122]

I modelli a cui si riferisce il giornalista sono gli schemi a cui ogni utente fa riferimento nel processo di acquisizione di una notizia. I messaggi che il pubblico riceve dall'esterno vengono sistematicamente influenzati da questi modelli: dalle immagini, dai preconcetti e dai pregiudizi riposti nella mente di ogni individuo, che interpretano e indirizzano la nostra attenzione e la nostra visione del mondo.
La riflessione si sviluppa a partire dalla constatazione che di tutti gli avvenimenti pubblici che hanno vasti effetti, noi tendenzialmente vediamo solo una fase o un aspetto. Questo discorso si applica sia alle personalità di rilievo che occupano posizioni apicali, sia a chi subisce le influenze di tali personalità. Di conseguenza, poiché le nostre opinioni coprono uno spazio più ampio di quanto possiamo osservare direttamente, queste, inevitabilmente, vengono costruite sulla base di ciò che ci viene riferito da altri e di ciò che noi stessi riusciamo a immaginare. I fatti che vediamo, dunque, dipendono in gran parte dal punto di vista che scegliamo di assumere e dalle abitudini contratte.
Nella maggior parte dei casi noi definiamo i fatti prima di averli visti; scegliamo di concentrare la nostra attenzione su ciò che la nostra cultura ha già definito per noi, e percepiamo quello che abbiamo scelto nella forma che la nostra cultura ha stereotipato per noi. Le forme stereotipate che ci provengono dall'esterno dipendono prevalentemente «dai nostri codici morali, dalle nostre filosofie sociali e dalle nostre agitazioni politiche»[123]. Secondo Lippmann l'osservatore inesperto sceglie nell'ambiente dei segni riconoscibili, che stanno al posto di idee, a loro volta riempite del nostro repertorio di immagini. Questo atteggiamento ci consente di risparmiare energie: riuscire a vedere tutto con lucidità e nei minimi dettagli sarebbe spossante; inoltre, considerato che l'individuo è immerso in una società costantemente in movimento, sarebbe impossibile.

> «Le più sottili e contagianti influenze sono quelle che creano e conservano il repertorio degli stereotipi. Sentiamo parlare del mondo prima di vederlo. Immaginiamo la maggior parte delle cose prima di averne esperienza.

122 W. Lippmann, L'opinione pubblica. La democrazia, gli interessi, l'informazione organizzata, 2004, cit. cap. II, par. III.

123 Ivi, cit. cap. III, par. VI.

> E questi preconcetti, se non siamo stati resi molto avvertiti dall'educazione, incidono profondamente nell'intero processo della percezione. Contrassegnano certi oggetti come familiari o estranei, mettendone in risalto la differenza, sicché ciò che conosciamo appena ci sembra ben noto, e quello che ci è un po' estraneo ci appare decisamente alieno».[124]

Quello che emerge è che, se si assume che il mondo è codificato secondo un codice di cui siamo in possesso, nelle nostre interpretazioni degli avvenimenti probabilmente descriveremo un mondo retto dal nostro codice.
L'adozione di questo punto di vista si replica anche quando parliamo della mente di un gruppo di persone: se non accettiamo di modificare i nostri stereotipi e di distinguerli dalle nostre disposizioni istintive rischiamo di incorrere in valutazioni errate.
Un'altra ragione che spiega perché ci atteniamo così tanto ai nostri stereotipi riguarda il fatto che spesso questi ultimi possono essere il centro della nostra tradizione personale, le difese della nostra posizione nella società. Di certo non ci forniscono un'immagine completa del mondo, ma sono l'immagine di un mondo a cui ci siamo adattati: nella nostra realtà filtrata dagli stereotipi le persone e le cose hanno un loro preciso posto e si comportano secondo certe previsioni. Di conseguenza, ogni attacco ai nostri schemi prende l'aspetto di un attacco alle fondamenta del nostro universo. Per dirla con Lippmann:

> «Nessuno schema di stereotipi è naturale. Non è solo un modo per sostituire l'ordine alla grande, fiorente, ronzante confusione della realtà. Non è soltanto una scorciatoia. È tutto questo, e anche qualcos'altro. È la garanzia del rispetto di noi stessi; è la proiezione nel mondo del nostro senso, del nostro valore, della nostra posizione e dei nostri diritti. Perciò gli stereotipi sono fortemente carichi dei sentimenti che gli sono associati. Costituiscono la forza della nostra tradizione, e dietro le sue difese possiamo continuare a sentirci sicuri della posizione che occupiamo».[125]

Il nostro mondo stereotipato, tuttavia, non è necessariamente il mondo come lo vorremmo, ma il mondo come ce lo aspettiamo. Se poi i fatti reali vi corrispondono lo stereotipo viene rafforzato per l'avvenire e l'opzione di modificarlo non appare contemplata.
Infatti, quando un sistema di stereotipi è ben radicato, la nostra attenzione tende a rivolgersi ai fatti che lo appoggiano e a distogliersi da quelli che lo contraddicono. Riportando una riflessione di Philip Littell riguardo un celebre professore, Lippmann ci dice che, se noi vediamo la vita riflessa oscuramente nello specchio di clas-

124 Ivi, cit. cap. III, par. VI.

125 Ivi, cit. cap. III, par. VII.

se, i nostri stereotipi in merito ai ceti superiori e alle classi inferiori non saranno mai contaminati dalla comprensione; di conseguenza, «ciò che è estraneo sarà respinto, ciò che è diverso cadrà sotto sguardi che non vedono»[126].

III.1.3. La propaganda moderna

L'analisi di Bernays del meccanismo che controlla l'opinione pubblica si sviluppa a partire dalla constatazione che «la propaganda è il braccio esecutivo del governo invisibile»[127]. Infatti, al giorno d'oggi, qualsiasi cosa che abbia rilevanza sociale deve essere fatta con l'aiuto della propaganda, definita dall'autore un potente mezzo scoperto dalla minoranza per plasmare l'opinione delle masse e dirigerle nella direzione che la minoranza stessa desidera.

Lo studioso statunitense scaglia una feroce critica contro l'educazione universale, la quale avrebbe dovuto educare l'uomo comune a padroneggiare l'ambiente in cui vive piuttosto che agire «come una sorta di timbro impregnato con l'inchiostro stereotipato degli slogan pubblicitari»[128]. Questo meccanismo, attraverso cui le idee vengono diffuse su larga scala, è la propaganda, intesa nel senso più generale come uno sforzo organizzato e sistematico per diffondere una credenza o una determinata dottrina. Di per sé, il termine *propaganda*, ha alcune definizioni tecniche che non sono né buone né cattive; Bernays riporta i quattro modi in cui viene definita dal dizionario *Funk and Wagnall*:

1. Assemblea di cardinali, sovraintendenti delle missioni straniere; anche Congregazione della Propaganda fondata a Roma da papa Urbano VIII nel 1627 per l'istruzione dei missionari: *Sacro Collegio de Propaganda Fide*.
2. Qualsiasi istituzione o procedura che ha lo scopo di propagare una dottrina o un sistema.
3. Sforzo sistematicamente diretto a ottenere il supporto del grande pubblico per un'opinione o una strategia esecutiva.
4. Princìpi promossi da una propaganda.[129]

Oggi, invece, si attribuisce alla propaganda una connotazione tendenzialmente negativa. Il vocabolario *Treccani* fornisce due definizioni:

1. Azione che tende a influire sull'opinione pubblica, orientando verso determinati comportamenti collettivi, e l'insieme dei mezzi con cui viene svolta.
2. Complesso di notizie destituite di ogni fondamento, diffuse ad arte e per fini particolari.[130]

126 Ivi, cit. cap. III, par. IX.

127 E. L. Bernays, Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica, 2018, cit. cap. II.

128 Ibidem.

129 Cfr. Ivi, cap. II.

130 Vocabolario Treccani online, Definizione di "propaganda": https://www.treccani.it/vocabolario/propaganda/ (consultato il 28/02/2025)

Questa accezione negativa è probabilmente frutto dell'evoluzione dei meccanismi di manipolazione dell'opinione pubblica nel corso dei decenni.
Il successo della propaganda durante la guerra ha contribuito ad accrescere la necessità di quella che Bernays definisce *minoranza intelligente* – ovvero i pochi che detengono il potere – di mobilitare l'opinione pubblica. Tuttavia, dalla fine dei conflitti mondiali, questa pratica ha assunto forme molto diverse nel tempo da quelle diffuse vent'anni fa, riuscendo a modernizzarsi. La *moderna propaganda* di cui parla l'autore si configura come «un tentativo coerente e durevole di creare o modellare eventi al fine di influenzare le relazioni del pubblico nei confronti di un'iniziativa, di un'idea o di un gruppo»[131]. Questa nuova modalità non prende in considerazione soltanto l'individuo o l'opinione pubblica in quanto tali, ma anche la struttura della società, l'interconnessione dei suoi gruppi e delle loro dinamiche di fedeltà; l'individuo non è più visto come una cellula dell'organismo sociale, ma come una cellula organizzata entro un'unità sociale.
La nuova propaganda, data la costruzione della società odierna, molto spesso è utile a focalizzare e realizzare i desideri delle masse; per questo motivo, è la minoranza intelligente ad aver bisogno dell'uso sistematico e continuo di questo meccanismo di persuasione. Facendo nostre le parole di Bernays:
«Piccoli gruppi di persone possono fare in modo – e lo fanno – che il resto di noi pensi ciò che essi desiderano su un dato argomento; ma di solito, per ogni propaganda, ci sono sostenitori e oppositori, e sia gli uni che gli altri sono desiderosi di convincere la maggioranza»[132].

III.2. Strategie di persuasione linguistica

Il meccanismo di manipolazione dell'uomo sull'uomo tendenzialmente si gioca su tre livelli: quello della relazione fra emittente e destinatario, quello del contenuto del discorso, e quello della lingua vera e propria. In questa sede ci soffermeremo sull'analisi che della propaganda e della pubblicità fanno gli studiosi del linguaggio, identificando le strutture e le strategie linguistiche mediante le quali i processi di strumentalizzazione perseguono i loro scopi. Queste strategie, molto spesso, sono realizzate attraverso l'uso di «costrutti della lingua che nascondono almeno in parte al destinatario quella componente di un messaggio che, se egli ne divenisse pienamente consapevole, lo indurrebbe a rifiutarlo»[133].
Nell'analisi condotta da Edoardo Lombardi sui mezzi di persuasione della pubblicità e della propaganda si parte dalla constatazione che le immagini e i suoni non linguistici sono più convincenti delle parole, perché impattano maggiormente sul

131 E. L. Bernays, Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica, 2018, cit. cap. II.

132 Ivi, cit. cap. II.

133 Edoardo Lombardi Vallauri, La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione, Il Mulino, Bologna 2019, cit. Introduzione.

nostro cervello. Infatti, la porzione del sistema nervoso dedicata alla visione è maggiore di quella dedicata agli altri sensi; per questo motivo noi tendiamo a ricordare più facilmente e meglio ciò che abbiamo visto rispetto a ciò che abbiamo ascoltato. Nelle pubblicità, per esempio, le musiche, i paesaggi e le scene familiari da sogno, i soggetti rappresentati, hanno tutti la stessa funzione: dire qualcosa senza dirlo e trasmettere un messaggio che, se asserito esplicitamente, non sarebbe credibile. L'asserzione, infatti, propone un contenuto come qualcosa con cui si intende rimodellare le credenze dell'altro; tuttavia, la consapevolezza che l'emittente cerca di modificare le nostre credenze – poiché il linguaggio rivela pienamente l'intenzionalità del mittente – solleva una reazione critica. Al contrario, le immagini e i suoni non linguistici ci danno l'impressione che siamo noi a decidere che valore attribuire a un determinato contenuto. La sensazione – illusoria – che siamo liberi di formare la nostra opinione in modo autonomo riduce la nostra tendenza a mettere in discussione l'informazione a cui siamo esposti. Questi presupposti rendono l'asserzione inadatta alla persuasione[134].

Riassumendo, potremmo dire che la differenza tra stimoli linguistici e stimoli non linguistici è che, mentre i primi sono espliciti, i secondi sono impliciti. Ciò rende questi ultimi preferibili a fini persuasivi. Tuttavia, non tutte le costruzioni linguistiche hanno lo stesso grado di esplicitezza: alcune consentono di codificare una parte del loro contenuto in maniera *implicita*, arrivando a somigliare – appunto – a delle immagini. Di fatto, quando un contenuto non può essere espresso da un'immagine, ma nemmeno da un'asserzione perché verrebbe sottoposto a vaglio critico, lo si codifica linguisticamente, ma in maniera implicita. Lombardi, per semplificare la classificazione, divide gli strumenti linguistici non espliciti in due tipi principali: gli impliciti del *contenuto* e gli impliciti della *responsabilità*.

Un altro strumento linguistico caro alla propaganda e ai meccanismi di persuasione è la metafora. L'uso delle metafore è imprescindibile per i parlanti di una lingua perché esse sono integrate nel nostro pensiero quotidiano e nel nostro modo di comprendere il mondo: ci aiutano a organizzare l'esperienza e a trasmettere emozioni e significati in modo più efficace, spesso attraverso espressioni che danno colore e forza al linguaggio. In molte lingue, non si configurano come un mero espediente stilistico, ma costituiscono un fondamento del pensiero umano. Tuttavia, spesso, contribuiscono a modellare la realtà, orientando le percezioni e le reazioni delle persone in modo potente e talvolta inconsapevole. È il caso, per esempio, dei processi di *framing*, in cui le metafore giocano un ruolo centrale, contribuendo a "incorniciare" una questione in un determinato modo, influenzando le opinioni e le decisioni del pubblico.

III.2.1. Impliciti linguistici del contenuto

Alcune espressioni linguistiche, mentre esprimono un contenuto, inducono il de-

134 Cfr. Ivi, cap. I.

stinatario a estrarne degli altri non espressi con l'aiuto del contesto. L'essenza persuasiva di questi impliciti sta nel fatto che il destinatario, non vedendo l'emittente asserire quel contenuto, pensa di essere lui stesso a costruirlo; di conseguenza, sarà più difficile metterlo in discussione. Appartengono a questa categoria di impliciti linguistici:

1. Le *onomatopee*: i suoni delle parole possono da sé comunicare significati, soprattutto in maniera non esplicita, evocando nella mente dei destinatari i suoni della realtà.
2. L'uso di *lingue straniere*, finalizzato a evocare diversi tipi di prestigio (es. il francese l'eleganza, l'inglese la modernità).
3. Le *implicature*, che consentono di far ricostruire il significato al destinatario.
4. La *vaghezza*, il cui utilizzo è volto a lasciar precisare il messaggio dal destinatario.

In questa sede ci si soffermerà prevalentemente sul terzo punto della classificazione proposta da Lombardi.

> «I contenuti che vengono comunicati dagli atti linguistici vanno ben oltre ciò che viene detto espressamente. Fa parte del senso comune che gli enunciati, oltre a significare delle cose, ne *implicano* delle altre».[135]

Questa è la premessa dalla quale si sviluppa l'analisi del linguista. Si prenda in considerazione questa conversazione:

> Ugo: Andiamo al cinema, stasera?
> Pia: Devo studiare per l'esame…

Sebbene Pia non dica che non andrà al cinema, Ugo lo capisce perché il suo enunciato implica che non potrà andare. Il destinatario di un enunciato linguistico integra il significato che non è stato direttamente espresso aiutandosi con ciò che conosce o con le informazioni reperibili nel contesto in cui avviene la comunicazione.
Questi meccanismi linguistici sono stati studiati per la prima volta nel 1960 dal filosofo britannico Paul Grice nel suo saggio *Logica e conversazione* (*Logic and conversation*, 1975). La sua teoria delle implicature conversazionali parte dalla premessa che, tendenzialmente, nella comunicazione, tutti ci atteniamo a quello che lui definisce il *Principio di Cooperazione*:

> «conforma il tuo contributo conversazionale a quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dall'intento comune accettato o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato»[136].

135 Ivi, cit. cap. II, par. IV.

136 Paul Grice, Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione, Il Mulino, Torino 1993, cit. p. 60.

In altre parole, secondo Grice, la comunicazione si svolge basandosi sul tacito accordo che ciascun partecipante alla stessa fornisca il suo contributo così come è richiesto dagli scopi o dall'orientamento del discorso.
Il Principio di Cooperazione si compone essenzialmente di quattro massime conversazionali, che tendenzialmente i parlanti rispettano. Rifacendosi a Kant, Grice definisce queste massime: Quantità, Qualità, Relazione e Modalità.
La categoria della Quantità si riferisce alla quantità di informazione che dev'essere fornita:

- Dà un contributo tanto informativo quanto richiesto (dagli intenti dello scambio verbale in corso)
- Non dare un contributo più informativo di quanto sia richiesto

La categoria della Qualità si basa sul tacito accordo che ciascuno cerchi di fornire un contributo vero:

- Non dire ciò che ritieni falso
- Non dire ciò per cui non hai prove adeguate

Con la massima della Relazione ci si riferisce al tacito accordo che ciascuno dei partecipanti alla conversazione fornisca un contributo pertinente, ovvero che sia in relazione con gli scopi della comunicazione in quel momento. Infine, con la massima di Modo ci si basa sul tacito accordo che ciascuno si esprima nel modo più adatto alla fruizione del messaggio da parte del destinatario; quindi:

- Evita oscurità d'espressione
- Evita ambiguità
- Sii conciso (evita inutili prolissità)
- Sii ordinato[137]

Riassumendo, grazie al Principio di Cooperazione, siamo in grado di trarre implicature dagli enunciati degli altri. I parlanti, infatti, fanno sistematicamente appello alla capacità dei destinatari di costruire le giuste implicature e di attribuire loro intenzioni cooperative: questo avviene sfidando la Massima di Relazione con enunciati il cui senso letterale non sembra pertinente.
Le proposte di Grice sono poi state perfezionate dall'antropologo e linguista cognitivo francese Dan Sperber e dalla psicologa inglese Deirdre Wilson, che hanno sviluppato quella che oggi è nota come *Teoria della Pertinenza* (1986). Secondo i due studiosi a guidare le ipotesi dei parlanti è la pertinenza degli enunciati, ovvero la rilevanza delle possibili interpretazioni di essi. Secondo Lombardi si tratta di un principio di economia: i parlanti, alla ricerca di implicature da trarre, scartano i contenuti che rappresenterebbero uno spreco di energia cognitiva, orientandosi su

137 Cfr. Ivi, cit. pp. 60-61.

quelli a cui si arriva con minore sforzo; tra questi selezionano poi quelli più *utili*, ovvero quelli che servono a incrementare le loro conoscenze. Nella maggior parte dei casi, dunque, le implicature si configurano come uno strumento per compattare l'informazione.
Dal punto di vista delle strategie persuasive, ciò che in questa sede è rilevante è il fatto che il contenuto di un'implicatura – a sua volta – è implicito. Ciò significa che, sebbene sia trasmesso dall'enunciato, non vi è codificato espressamente. Questo meccanismo assume un'ulteriore rilevanza se il contenuto dell'implicatura riguarda qualcosa che potrebbe essere sottoposto al vaglio critico dall'interlocutore.

> «[…] il vantaggio a fini persuasivi è che l'emittente non si espone del tutto come la fonte di contenuti che, se asseriti esplicitamente, sarebbero facilmente riconosciuti poco veritieri; è invece il destinatario che li integra "di sua iniziativa", e quindi è meno portato a metterli in discussione»[138].

Per comprendere meglio lo sfruttamento delle implicature si utilizzeranno alcuni esempi tratti dalla propaganda politica. Durante la campagna elettorale per le elezioni politiche nazionali del 2006 i cartelloni di Forza Italia sfruttavano sistematicamente questa strategia.

- DI NUOVO LA TASSA DI SUCCESSIONE? NO, GRAZIE.
- I "NO GLOBAL" AL GOVERNO? NO, GRAZIE.
- IMMIGRATI CLANDESTINI A VOLONTA'? NO, GRAZIE

Ciascuno di questi messaggi prendeva una posizione esplicitamente negativa su ipotesi impopolari: apparentemente ed esplicitamente il partito si limitava a dichiararsi contro queste eventualità. Tuttavia, implicitamente, attraverso ognuno di questi slogan si veicolava un altro contenuto: ovvero che, se lo schieramento avversario avesse vinto, avrebbe perpetrato questi provvedimenti. Ovviamente non sarebbe stato possibile asserire esplicitamente: «La sinistra reintrodurrà la tassa di successione» o «La sinistra porterà i no global al governo e favorirà una smodata immigrazione clandestina». Ma sotto forma di implicatura ricavata autonomamente dal destinatario, questi contenuti potevano risultare, seppur diffamatori, abbastanza convincenti; i riceventi, inoltre, avendo tratto essi stessi il contenuto implicito dei messaggi, erano poco indotti a metterlo in discussione o ad accorgersi degli elementi di equivocità o di falsità.
I partiti di sinistra (L'Ulivo e La Margherita) adottavano la stessa strategia.

- SENZA ASILI NIDO LE FAMIGLIE NON CRESCONO.
- UNA SANITA' CHE FUNZIONA RENDE TUTTI PIU' LIBERI.
- IL LAVORO PRECARIO CHIUDE LA SPERANZA.

138 E. Lombardi Vallauri, La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione, 2019, cit. cap. II, par. IV.

Queste tre affermazioni non avevano veramente lo scopo di informare del contenuto ovvio che asserivano in maniera esplicita; servivano piuttosto a persuadere gli elettori di ciò che rimaneva implicito. Integrando per implicatura, i destinatari avrebbero colto che, se la destra avesse vinto le elezioni, avrebbe tagliato sul welfare e favorito le aziende a danno dei lavoratori.
Secondo Lombardi, l'impiego più invasivo dell'implicatura è quello che non si limita a indurre un contenuto nella mente dei destinatari, ma quello che ridefinisce il linguaggio. Si prende come esempio uno slogan utilizzato dalla Lega Nord:

> GIU' LE MANI DALLA FAMIGLIA. NO a MATRIMONI OMOSESSUALI

Il messaggio, in questo caso, non nasconde di essere schierato: da una parte si difende con forza la famiglia, dall'altro ci si dichiara apertamente contrari ai matrimoni omossessuali. Qui però, l'effetto persuasivo, realizzato sempre mediante un implicito, è un altro: l'accostamento delle due dichiarazioni esplicite (*Giù le mani dalla famiglia – No a matrimoni omosessuali*), per il Principio di Cooperazione, genera l'implicatura che siano fra loro coerenti, e, dunque, che *famiglia* sia solo quella "tradizionale", formata da una coppia di entrambi i sessi. La conclusione a cui giunge il linguista – e anche l'elettore – è che «se difendere la famiglia è coerente col rifiutare i matrimoni omosessuali, se ne implica che le coppie omosessuali non sono famiglie»[139].
Negli esempi presi in esame l'implicatura era dovuta a uno sfruttamento della Massima di Relazione teorizzata da Grice: scaturiva, cioè, dalla propensione a integrare il senso di ciò che era detto esplicitamente con un contenuto che mirasse a ripristinare una relazione concettuale utile e cooperativa fra il messaggio e il contesto in cui veniva adoperato. Si vedono ora alcuni esempi di sfruttamento della Massima di Quantità, finalizzati ad ottenere un preciso scopo politico.
In un *tweet* del 28 febbraio 2017, Matteo Salvini[140], a proposito dell'autore di un crimine, dava più informazioni di quanto sarebbe stato necessario:

> La notte del 21 febbraio un immigrato indiano ha aggredito una ragazza a Firenze, inseguendola e cercando di strangolarla.

Specificando la provenienza etnica dell'aggressore lo scopo è far implicare che vi sia una correlazione fra l'essere un immigrato indiano e il perpetrare aggressioni; questo consente al destinatario – già incline a crederlo – di non porsi alcun dubbio e non mettere in discussione il contenuto dell'informazione, che sarebbe stato oggetto di critica se espresso assertivamente (per esempio, «gli immigrati indiani sono dei delinquenti»).

---

139 Ivi, cit. cap. II, par. IV.

140 Cfr. Ivi, cit. cap. II, par. IV.

Un altro esempio di sfruttamento della Massima di Quantità, messo in atto con una differente modalità, riguarda i cartelloni del fronte per il *Sì* nel referendum costituzionale proposto dal governo di Matteo Renzi nel 2016.

> • CARA ITALIA, HAI VOGLIA DI CAMBIARE DAVVERO? BASTA UN SÌ.
> • CARA ITALIA, VUOI LEGGI PIÙ SEMPLICI? BASTA UN SÌ.
> • CARA ITALIA, VUOI DIMINUIRE IL NUMERO DEI POLITICI? BASTA UN SÌ.

Suggerendo agli italiani che il *Sì* avrebbe prodotto quegli effetti ("cambiare davvero", "leggi più semplici" e "diminuire il numero dei politici") si faceva implicare che gli esiti rilevanti della riforma fossero quelli dichiarati espressamente, e mettevano intenzionalmente in ombra altre possibili conseguenze. In tutti e tre gli slogan, infatti, si omette una parte del vero.

III.2.2. Impliciti della responsabilità

Nel caso degli impliciti del contenuto le strutture linguistiche sono organizzate in modo da trasmettere una parte dello stesso in forma implicita, costringendo il destinatario a ricostruirlo. Tuttavia, in alcuni casi, a rimanere implicita è la *responsabilità dell'emittente* per una parte del contenuto trasmesso: anche in questa circostanza, la responsabilità per quel contenuto viene attribuita al destinatario. Il contesto viene qui menzionato esplicitamente, ma presentato come se il destinatario ne fosse già al corrente, e non come se fosse l'emittente a informarlo. Con Lombardi:

> «Questo dà al destinatario l'impressione che non occorra vagliarlo con attenzione, perché si tratta di cosa che lui sa già, o addirittura che "si sa" già. La conseguenza è che se quel contenuto è in parte discutibile, il ricevente potrebbe non accorgersene; o comunque meno probabilmente che se gli fosse introdotto presentandolo come informazione nuova di cui non sia già al corrente»[141].

Secondo la classificazione che ne dà il linguista, sono impliciti della responsabilità le *presupposizioni* e le *topicalizzazioni*, ma in questa sede ci si soffermerà sul primo tipo.

Si prenda in considerazione questo dialogo:

> Capo: Ho deciso di affidare il progetto a Servili
> Vice: È un'ottima idea, specialmente ora che ha smesso di bere

Da quanto emerge dalla conversazione il vice espressamente è favorevole a Servili, ma l'effetto della sua risposta è composito; le cose che asserisce sono tre:

141 Ivi, cit. cap. III.

- Affidare il progetto a Servili è un'ottima idea
- Servili ha smesso di bere
- Quindi ora è il momento migliore per affidargli il progetto[142]

Ma allo stesso tempo informa il capo di una cosa che non asserisce, ma presuppone, ovvero che Servili *beveva*. Dunque, se il capo non era a conoscenza di questa informazione, probabilmente sarà portato a riconsiderare la sua decisione. In questa circostanza, il vice non si assume la responsabilità di tutto ciò che comunica. Di conseguenza, il capo – tenendo presente che la consapevolezza che l'emittente vuole modificare le nostre credenze attiva la nostra vigilanza critica – può non percepire un'intenzione di fargli cambiare idea, e sarà indotto a trattare l'informazione sull'alcolismo di Servili come qualcosa di già accettato. Quel contenuto viene percepito come già appartenente al *common ground*, ovvero al terreno costituito dalle conoscenze condivise dai partecipanti. Questo processo prende il nome di *accomodamento* della presupposizione[143] e risulta, a tutti gli effetti, come una aggiunta di queste informazioni al bagaglio delle conoscenze dell'ascoltatore, che le integrerà come informazioni già note.
Per comprendere meglio la differenza tra i due diversi modi di presentare l'informazione (asserzione e presupposizione), si sottopongono gli enunciati dell'esempio soprariportato a negazione, a interrogazione e a condizionalità.

1. Servili beveva
1a. Non è vero che Servili beveva
1b. È vero che Servili beveva?
1c. Se Servili beveva, è meglio non dargli l'incarico

2. Servili ha smesso di bere
2a. Non è vero che Servili ha smesso di bere
2b. È vero che Servili ha smesso di bere?
2c. Se Servili ha smesso di bere, è meglio non dargli l'incarico

Sebbene (1) e (2) trasmettano l'informazione che Servili beveva, lo fanno in modo diverso, e questo emerge anche dalle loro elaborazioni: 1a, 1b e 1c rispettivamente negano, domandano e ipotizzano che Servili bevesse, mentre 2a, 2b e 2c negano domandano e ipotizzano che Servili abbia smesso di bere; in essi il fatto che Servili bevesse continua a essere dato per vero. Questo accade perché in (1) è asserito, mentre in (2) è presupposto che Servili beveva.
Riassumendo, potremmo dire che asserzione e presupposizione segnalano al ricevente relazioni diverse che i contenuti linguistici hanno con lo stato delle sue conoscenze. L'asserzione presenta il suo contenuto come qualcosa che i partecipanti non

142 Cfr. Ivi, cap. III, par. I.

143 Francesca Foppolo, Manuale di psicolinguistica, Utet Università, Milano 2024.

avevano ancora nella loro memoria, in particolare nella memoria a lungo termine, suggerendo al destinatario di modificare l'insieme delle sue conoscenze. Asserendo qualcosa l'emittente se ne assume la piena responsabilità, determinando un'attivazione più rapida della vigilanza critica del destinatario. La presupposizione, invece, presenta il suo contenuto come qualcosa che i partecipanti avevano già nella loro memoria e che faceva parte delle loro conoscenze.

Presupponendo qualcosa, dunque, l'emittente non si assume la responsabilità di ciò che dice: per questo parliamo di implicito della responsabilità. Di conseguenza, si presenta il destinatario come la fonte di quell'informazione, fattore determinante a disattivare la sua vigilanza critica.

Le funzioni che può assumere la presupposizione nel confezionare una data informazione possono variare in base alla percezione che i partecipanti all'evento comunicativo hanno della stessa. Lombardi ne evidenzia tre[144]:

1. Risparmiare ai destinatari lo sforzo superfluo che risulterebbe dal processare quel contenuto con piena attenzione come se dovessero apprenderlo ex novo. Questa funzione si realizza quando il contenuto che viene presentato come presupposto è effettivamente condiviso e già noto ai riceventi.
2. Risparmiare ai destinatari lo sforzo che risulterebbe dal processare con piena attenzione un contenuto che può anche ricevere un'attenzione minore perché è accessorio e marginale, per cui processarlo in modo sommario non danneggia la comprensione del messaggio. Questa funzione si realizza quando il contenuto che viene presentato come presupposto non è già noto o condiviso dai riceventi, ma è oggettivamente vero e non discutibile.
3. Evitare che i destinatari diventino pienamente consapevoli dei dettagli di quel contenuto, che potrebbero indurli a metterlo in discussione e a rifiutarlo, non consentendo che esso si aggiunga all'insieme delle loro credenze. Quest'ultima funzione, a differenza delle precedenti, si realizza quando il contenuto che viene presentato come presupposto non è effettivamente condiviso o già noto ai riceventi, e per di più discutibile o falso.

Il percorso che va dalla prima alla seconda funzione è il primo gradino di ciò che Lombardi definisce per metafora l'*esattamento* delle presupposizioni. Il secondo gradino conduce invece alla terza funzione, per la quale l'economia di sforzo diventa lo strumento per ridurre la vigilanza epistemica del destinatario, facendo sì che egli creda degno di verità un dato contenuto.

Tra gli esempi presi in esame da Lombardi la pubblicità italiana di Philips appare molto significativa per comprendere i meccanismi linguistici con i quali si realizza una presupposizione:

144 Cfr. E. Lombardi Vallauri, La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione, 2019, cit. cap. III, par. I.

Lascia che Philips ti apra gli occhi[145].

L'azienda olandese, indirettamente, lascia intendere ai lettori delle riviste su cui compare che stanno vivendo con gli occhi chiusi, lasciando estrarre a loro quest'informazione mediante l'utilizzo del verbo *aprire*. Se l'azienda avesse asserito esplicitamente «Voi state vivendo con gli occhi chiusi» avrebbe suscitato reazioni ostili: sebbene il significato dell'espressione utilizzata sia identico a quest'ultima, ciò che appare è che Philips voglia fare qualcosa di bello per il destinatario.
Un altro esempio di campagna pubblicitaria che si avvale di contenuti presupposizionali è quella promossa da Ceres nel 2013 in occasione delle elezioni politiche del 24 e del 25 febbraio.
Due manifesti pubblicitari riportano rispettivamente questi slogan:

- PRIMA SI VOTA, POI SI BEVE. NON COME LE ALTRE VOLTE.
- BOTTIGLIE APERTE SOLO A URNE CHIUSE.[146]

Il messaggio esplicitamente veicolato è che non si deve andare ubriachi alle urne, ovvero che si deve votare nel pieno delle proprie facoltà mentali; un'ovvietà a cui appare difficile obiettare. Tuttavia, sono i messaggi impliciti quelli che catturano l'attenzione dei fruitori. Nel primo slogan, *le altre volte* attiva un contenuto aggiuntivo, ovvero: ci sono state elezioni in passato. Combinata con la negazione, il contenuto dato per scontato è che in passato gli elettori sono andati a votare ubriachi. Nel secondo, *solo* veicola lo stesso messaggio implicito: si può bere solo dopo aver votato, non prima. In entrambi i casi si può inferire la chiara posizione politica contro la maggioranza al governo nel 2013.
Anche la propaganda politica, che si avvale spesso degli stessi sistemi della pubblicità commerciale, ricorre all'uso delle presupposizioni. Si prendono in considerazione gli annunci diffusi dai partiti del centrosinistra durante la campagna elettorale delle politiche 2006:

- RIAPRIAMO IL FUTURO
- SEI PRONTO A USCIRE?[147]

Al momento della diffusione di questi slogan, in Italia governava il centrodestra con Berlusconi. Asserire esplicitamente «Il futuro è chiuso» o «Sotto questo governo siamo imprigionati» sarebbe parso poco credibile, anche per gli elettori della fazione stessa; dunque, poiché l'obiettivo era arrivare agli elettori indecisi, determinati contenuti andavano calibrati in maniera meno esplicita. *Apriamo il futuro* presuppone

145 Cfr. Ivi, cap. I, par. II.

146 Cfr, F. Foppolo, Manuale di psicolinguistica, 2024, pp.101-102.

147 Cfr. E. Lombardi Vallauri, La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione, 2019, cap. III, par. I.

indirettamente che con Berlusconi questo sia chiuso, e *Sei pronto a uscire?* presuppone che si viva imprigionati.
L'utilizzo delle presupposizioni nel discorso politico ha lo stesso effetto degli esempi soprariportati. Significativo a questo proposito è il ricorso a verbi di cambiamento, il cui scopo è presupporre contenuti discutibili e sottrarli all'attenzione critica dei destinatari. Si legge in un passo del discorso pronunciato da Matteo Salvini a Pontida il 4 maggio 2014 presentato da Lombardi:

> Perché liberarsi da quella gabbia criminale che è l'euro significa tornare a lavorare, ma tornare ad avere dignità, a programmare il futuro con la famiglia, a poter avere i soldi per portare i bimbi all'asilo nido, e a recuperare il sorriso.

Salvini presenta qui come condiviso che privarsi dell'euro sia un *liberarsi*; inoltre, attraverso l'utilizzo dei verbi *tornare* e *recuperare* dà per scontato che nella situazione in cui parla non ci sia più lavoro, non si sia più dignità, non si possa più programmare il futuro e nemmeno più sorriso. I verbi di cui Salvini sceglie di servirsi prendono il nome di "attivatori presupposizionali"[148]: queste specifiche parole – come nel caso della campagna pubblicitaria Ceres – innescano dei contenuti aggiuntivi che, di fatto, sono dati per scontati e dovrebbero già essere presenti nel modello mentale dell'interlocutore.
Aggiunge poi:

> Milano deve tornare ad essere Milano.

Con questa affermazione, viene presupposta l'idea che Milano non sia più Milano; idea che in forma assertiva sarebbe parsa estremamente esagerata e probabilmente vagliata come falsa. Questa strategia rimanda inevitabilmente allo slogan che, negli Stati Uniti, ha accompagnato e caratterizzato la campagna elettorale dei repubblicani a partire da Reagan nel 1980 e prepotentemente ripreso da Trump nel 2016, nel 2020 e anche nel 2024: «*Make America Great Again*» (rendiamo l'America *ancora* grande). Questo slogan rimanda alla possibilità di rendere l'America una potenza mondiale; grazie all'attivatore presupposizionale *again* si introduce la consapevolezza che lo sia già stata in passato, ma che allo stato attuale si sia allontanata da quell'ideale e che sia necessario un cambiamento per riportarla a quella pregressa condizione.[149] La denuncia del governo democratico allora in carica è data per scontata e ciò rende lo slogan efficace: tant'è vero che Trump, oggi, porta avanti il suo secondo mandato da presidente degli Stati Uniti.
Anche sfogliando i giornali, molto spesso, ci si imbatte in innumerevoli attivatori presupposizionali, che non costituiscono il fulcro della notizia, ma il retroterra di

148 F. Foppolo, Manuale di psicolinguistica, 2024.

149 Ivi.

conoscenze date per scontate nel discorso, su cui si innesta il contenuto nuovo. Anche qui, sulla scia del lavoro di Foppolo, ci si focalizzerà su specifici elementi linguistici, partendo da alcuni titoli di articoli apparsi piuttosto recentemente su diversi quotidiani[150].

1. La Russia attacca di nuovo
2. Anche la Germania divisa sul reddito di cittadinanza
3. Solo la Cina può portare la pace
4. «Trump sapeva che era tutto illegale»
5. Torna la calma al confine Gaza-Israele
6. Droga, Salvini: "A giudicare dagli occhi qualche parlamentare ne parla perché la usa"

In (1) l'informazione esplicita comunicata al lettore è che la Russia ha mosso un attacco militare. La conoscenza pregressa richiesta per comprendere la notizia è che la Russia sia in guerra contro l'Ucraina, che non viene menzionata nel titolo. Grazie all'uso dell'attivatore presupposizionale *di nuovo* viene veicolata un'altra informazione: l'attacco sferrato dalla Russia non è il primo. In (2) viene comunicata la notizia che la Germania è divisa sul reddito di cittadinanza; il contenuto presupposto, veicolato da *anche* è che la Germania non è l'unico Stato che discute di questa manovra (in questo caso, l'Italia). In (3) si fa riferimento all'assetto instabile del mondo a causa della guerra tra Russia e Ucraina (anche se non viene specificato); il contenuto presupposto, veicolato da *solo* è che nessun altro Paese può svolgere efficacemente la funzione di riportare la pace. In (4) la notizia si riferisce all'assalto di Capitol Hill avvenuto il 6 gennaio 2021. Nel titolo viene asserito che Trump era a conoscenza delle conseguenze delle azioni compiute; il contenuto presupposto, veicolato dal verbo *sapere*, è che quanto è stato fatto era illegale. In (5) il titolo fa riferimento agli scontri fra Gaza e Israele: viene asserito che attualmente fra le due parti non sono in atto scontri, ma viene presupposto, dall'uso del verbo *tornare*, che precedentemente la situazione non era calma. Infine, in (6) si asserisce che ci sono parlamentari che fanno uso di droghe; il quantificatore *qualche* implica che tale accusa non si estende a tutti i parlamentari.

L'analisi delle implicature e delle presupposizioni, definite da Faloppa parole "a statuto speciale", dimostra che, nelle nostre conversazioni ordinarie, possiamo usare parole identiche per veicolare messaggi molto diversi tra loro, a seconda del contesto, degli interlocutori e dello stato d'animo del parlante. Si prenda in considerazione un ultimo esempio, esemplificativo della riflessione che si intende portare avanti: l'espressione «Fermiamo l'invasione!»[151] può essere usata nel suo senso letterale per esortare un popolo, una nazione o un'alleanza ad arginare un attacco militare; tut-

150 Per approfondire si veda F. Foppolo, Manuale di psicolinguistica, 2024, p. 109.

151 Cfr. Ivi, p. 112.

tavia, può essere usata ed è stata usata anche in senso non letterale, ma ugualmente carico di significato. Alcuni esponenti politici, per esempio, la hanno utilizzata per riferirsi all'arrivo di migranti su un territorio: l'attuale presidente degli Stati Uniti Donald Trump usava (durante il suo primo mandato presidenziale) e usa tutt'ora l'espressione *invasione* per parlare dell'arrivo di migranti dal Messico, a sostegno della sua campagna per la costruzione del muro al confine sud degli Stati Uniti. Allo stesso modo, Matteo Salvini, ministro degli Interni in Italia nel 2018, usava la stessa espressione a sostegno della sua campagna per la chiusura dei confini e dei porti. Riprendendo, per concludere, le parole di Faloppa:

> «Ovviamente, la portata politica di queste affermazioni, così come gli intenti, sono palesi, e comunicativamente molto efficaci: il termine evoca un sopruso militare, incita alla "difesa dei confini", legittima operazioni per garantire la salvezza e l'incolumità di un popolo. […] Questo contenuto presupposto, o dato per scontato, come abbiamo visto, viene spesso implicitamente accomodato, ovvero integrato nel nostro modello mentale senza ulteriori filtri. Se all'affermazione "Questa è un'invasione" uno può obiettare negando il contenuto asserito, e quindi negando l'esistenza di un fenomeno definibile come "invasione", questa operazione non è permessa nel caso dell'affermazione "Fermiamo l'invasione" che contiene una descrizione definita: posso obiettare all'utilizzo di tale termine per parlare dei fenomeni migratori, posso obiettare alla progettualità politica di "fermarli", ma non posso obiettare all'esistenza del fenomeno in sé, proprio perché esso è introdotto come elemento "dato per scontato", come informazione di background e, pertanto, già considerato parte integrante del nostro bagaglio di interlocutori»[152].

III. 2.3. La metafora nei contesti comunicativi

> «L'intelligenza umana, con la sua capacità di pensare un numero illimitato di pensieri astratti, si è evoluta a partire da un circuito dei primati funzionale a far fronte al mondo fisico e sociale, potenziato dalla capacità di estendere questo circuito a nuovi domini tramite astrazione metaforica. E dato che la gente pensa per metafore, la chiave per comprendere il pensiero umano sta nel decostruire queste metafore»[153].

Oltre alle implicazioni e alle presupposizioni, che interagiscono con specifici elementi del discorso per definire il significato globale della frase, esistono altre espressioni che potremmo analogamente definire "a statuto speciale", poiché non fanno riferimento al significato letterale delle parole che le compongono, ma partono da quelle per definire qualcosa di diverso. Queste espressioni sono le metafore. Con

152 Ivi, cit. p. 113.

153 S. Pinker, Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio, 2010.

metafora, attenendoci alla definizione che ne dà il vocabolario Treccani, si intende un «processo linguistico espressivo, e figura della retorica tradizionale, basato su una similitudine sottintesa, ossia su un rapporto analogico, per cui un vocabolo o una locuzione sono usati per esprimere un concetto diverso da quello che normalmente esprimono»[154]. Il termine deriva dal greco μεταφορά, ovvero «trasferimento»: infatti, la metafora implica un trasferimento di proprietà da un termine a un altro facendo leva sulle proprietà del termine che viene usato nell'espressione metaforica. Se, per esempio, io dico:

Sei un elefante!

si può notare che nell'espressione c'è un termine che funziona come veicolo di trasporto di una proprietà specifica di quel termine (elefante) a un altro termine, il tenore, a cui la metafora si rivolge (la persona a cui è indirizzata l'espressione)[155].
Individuati il veicolo e il tenore è cruciale però identificare anche quale proprietà si intende trasferire a quest'ultimo. Questa, tendenzialmente, non è cristallizzata e può essere diversa a seconda del contesto di emissione dell'espressione metaforica. Nell'esempio soprariportato, l'analogia tra un elefante e la persona, se l'accusa viene mossa mentre qualcuno si muove in uno spazio, sarà identificata nell'ingombro che occupa un elefante in movimento; ma ci sono casi in cui il messaggio finale può cambiare in funzione del tenore, pur restando identici veicolo e proprietà. Per esempio, l'espressione «È un mattone!» identifica che il veicolo è il mattone e la proprietà la pesantezza; tuttavia, la pesantezza si trasferirà in modo diverso se il tenore è un film o un pasto.
Un'altra considerazione importante è che le metafore, analizzate nel loro senso letterale, sono espressioni false. Questo, apparentemente, potrebbe costituire una violazione della Massima di Qualità di Grice, secondo cui non dovremmo dire ciò che sappiamo essere falso. Però, poiché non può essere vero che una persona sia un elefante, e poiché il parlante è cooperativo, il destinatario riconoscerà la falsità palese dell'enunciato proferito e inferirà che quello che intendeva comunicare il parlante era un messaggio non letterale. Questo aprirà la strada all'interpretazione metaforica dell'enunciato, e quindi alla ricerca del veicolo e delle proprietà da trasferire.
Secondo la definizione che ne dà Pinker, le metafore costituiscono uno dei principali fenomeni linguistici e un'importante via di accesso alla nostra struttura cognitiva. Le metafore concettuali, infatti, indicano un modo ovvio in cui è possibile che le persone imparino a ragionare su concetti nuovi e astratti. Esse fanno loro scoprire un parallelo fra un regno fisico che già comprendono e un regno concettuale che non comprendono ancora. La metafora permette alla mente di usare, per comprendere

154 Vocabolario Treccani online, Definizione di "metafora": https://www.treccani.it/vocabolario/metafora/ (consultato il 2/03/2025)

155 F. Foppolo, Manuale di psicolinguistica, 2024, p. 118.

domini concettuali più astratti, poche idee base: la combinatoria rende possibile che un insieme finito di idee semplici dia origine a un insieme infinito di idee complesse.[156]

Considerate le caratteristiche che si sono appena vedute, l'uso di espressioni metaforiche è molto frequente nei contesti comunicativi. Secondo Aristotele, le metafore non sono solo uno strumento che rende piacevole il testo; sono anche uno strumento che accresce la conoscenza, portando alla luce analogie tra cose affini, soprattutto quando la similitudine non è ovvia.

Paradigmatico è il caso dell'uso di alcune metafore tipiche in alcuni campi. A quanto riporta Foppolo, secondo alcuni psicologi cognitivi l'uso consistente e continuato di metafore per parlare di certi fenomeni o eventi facilita la comprensione e aiuta i riceventi a inquadrare il fatto in una certa prospettiva (o *frame* o *cornice*). Di conseguenza, questa operazione può essere usata per guidare i nostri pensieri verso un certo modo di concettualizzare un problema o un fenomeno, contribuendo a formare negli interlocutori un'idea specifica rispetto a quel fenomeno. Questa strategia – come si è già visto nel caso dell'utilizzo dell'espressione *invasione* per riferirsi ai fenomeni migratori – è estremamente pervasiva nelle comunicazioni di natura politica e nella propaganda.

Molti contrasti nelle vicende umane, infatti, non ruotano attorno a differenze circa i dati o la logica, ma attorno al *frame* in cui un problema è inserito. Nella psicologia cognitiva, il più famoso esempio degli effetti del *framing* viene da un esperimento di Amos Tversky e Daniel Kahneman[157]. I due studiosi hanno posto a un campione di medici questo problema: «Si prevede che un nuovo ceppo di influenza ucciderà 600 persone. Per combatterla sono stati proposti due programmi». Ad alcuni dei medici è stato presentato il seguente dilemma:

> Adottando il programma A, si salveranno 200 persone. Adottando il programma B c'è un terzo di probabilità che si salveranno 600 persone e due terzi che non si salverà nessuno. Quale dei due programmi sceglieresti?

La maggior parte dei medici posti di fronte a questa scelta optano per il programma A, quello sicuro, piuttosto che per il B, più rischioso. All'altro gruppo di medici è stato presentato un dilemma diverso:

> Adottando il programma C, moriranno 400 persone. Adottando il programma D, c'è un terzo di probabilità che non morirà nessuno e due terzi che moriranno 600 persone. Quale dei due programmi sceglieresti?

La maggior parte dei medici posti di fronte a questa scelta, invece, evitano il pro-

156 S. Pinker, Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio, 2010.

157 Cfr. Ivi, cap. V.

gramma C, l'opzione sicura, e scelgono di rischiare con il programma D, quello più rischioso. Tuttavia, rileggendo attentamente i due dilemmi, si può notare che le scelte sono identiche, ma i medici hanno scelto a seconda del *frame* in cui lo stesso menù di opzioni era presentato. La differenza fondamentale nella formulazione dei dilemmi rimanda a una differenza di metafore: le persone che, applicando un programma, sarebbero state salvate sono state interpretate come un "guadagno" rispetto a ciò che sarebbe avvenuto lasciando che l'epidemia si diffondesse senza intervenire, mentre le persone che sarebbero morte sono state considerate una "perdita" rispetto a ciò che sarebbe avvenuto se l'epidemia non fosse mai scoppiata.
La combinazione di avversione per la perdita ed effetti del *framing* spiega il risultato paradossale dell'esperimento: la metafora "guadagno" li ha resi contrari a rischiare; la metafora "perdita", utilizzando le parole di Pinker, ha fatto di loro dei giocatori d'azzardo.
A partire dallo studio di Tversky e Kahneman del 1981, l'idea che il framing influisca sul pensiero è stata applicata a molti ambiti dell'attività umana. Uno di questi è sicuramente quello della propaganda politica. Secondo Pinker anche i dibattiti politici quotidiani sono conflitti tra metafore: i cittadini – a suo parere – non sono razionali e non prestano attenzione ai fatti, a meno che questi non siano inseriti in *frames*, che, a loro volta, sono impressi nelle strutture neurali del cervello. Lo scienziato canadese, rifacendosi alla teoria cognitiva di George Lakoff, afferma che nella mente dei cittadini, quando i fatti non corrispondono ai *frames* sono questi ultimi a prevalere, imposti da chi è al potere per soddisfare i propri interessi.
Il fatto che i *frames* influenzino e condizionino le decisioni delle persone non è, però, cosa necessariamente negativa: in alcune circostanze può trattarsi di una strategia utile, perché può aiutare a comprendere meglio le informazioni o a decidere come agire in situazioni complesse. Diverse modalità di "incorniciamento" di uno stesso fatto, infatti, possono essere comunque coerenti con la realtà, anche se portano a conclusioni o interpretazioni diverse. La chiave è comprendere come e perché vengono usati per presentare le informazioni.
In anni recenti si è poi molto discusso del valore comunicativo di certe metafore per rendere più facile o efficace parlare di certi fenomeni o situazioni ad alto impatto emotivo. Per esempio, è stata ed è tuttora molto utilizzata la metafora della guerra per parlare di cancro, o per raccontare la pandemia da Covid-19. In quest'ultimo caso, la tendenza ad abusare di questa metafora ha innescato tra i riceventi reazioni emotive di grandissimo impatto. A questo proposito, Daniele Cassandro, giornalista di «Internazionale», il 22 marzo 2020 scriveva:

> «Da giorni basta aprire un giornale, scorrere le notizie sul telefono, guardare un notiziario in tv per sentirci dire che siamo in guerra. L'emergenza Covid-19 è quasi ovunque trattata con un linguaggio bellico: si parla di trincea negli ospedali, di fronte del virus, di economia di guerra; ogni

> sera la Protezione civile dirama un bollettino con il numero dei morti e dei contagiati che aspettiamo col fiato sospeso. […] Parlare di guerra, d'invasione e di eroismo, con un lessico bellico ancora ottocentesco, ci allontana dall'idea di unità e condivisione di obiettivi che ci permetterà di uscirne. Abbiamo urgente bisogno di nuove metafore e di nuove parole per raccontarci i giorni che stiamo vivendo; quelle vecchie rischiano di trasformare in un incubo non solo il presente ma anche, e soprattutto, il futuro che ci aspetta»[158].

Riflettendo sull'uso improprio delle espressioni metaforiche, anche Annamaria Testa, esperta di comunicazione, in un articolo uscito sempre per «Internazionale», il 30 marzo 2020 scrive:

> «Le parole che scegliamo per nominare e descrivere i fenomeni possono aiutarci a capirli meglio. E quindi a governarli meglio. Quando però scegliamo parole imprecise o distorte, la comprensione rischia di essere fuorviata. E sono fuorviati i sentimenti, le decisioni e le azioni che ne conseguono»[159].

Testa sottolinea inoltre che «sulla scelta delle parole che servono per descrivere le cose si gioca anche buona parte della propaganda politica contemporanea»[160]. Per esempio, quando Donald Trump chiamava la pandemia da coronavirus "virus cinese", faceva una esplicita operazione di *framing*: ovvero, inquadrava il virus evidenziandone la provenienza e, di conseguenza, attribuendone la responsabilità alla Cina.

Quando usiamo una metafora, dunque, tendiamo molto spesso, seppur non necessariamente in malafede, a semplificare la realtà per descriverla e comprenderla meglio: nel farlo compiamo una serie di operazioni di incorniciatura, definendo un fenomeno sulla base di quella che ci sembra la sua caratteristica emergente.

Da un punto di vista concettuale, l'idea di inquadrare il cancro o il Covid-19 come nemico da combattere è stata promossa con l'intento di contribuire a stimolare una certa reazione negli individui, favorendo risposte efficaci di difesa/attacco nel caso del tumore e comportamenti di protezione/difesa nel caso della pandemia. Tuttavia, secondo quanto riportato da Foppolo, alcuni studi sperimentali sembrano dimostrare che non sempre la metafora bellica è uno strumento utile per stimolare una

158 Daniele Cassandro, Siamo in guerra! Il coronavirus e le sue metafore, «Internazionale», 22 marzo 2020: https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2020/03/22/coronavirus-metafore-guerra (consultato il 2/03/2025)

159 Annamaria Testa, Smettiamo di dire che è una guerra, «Internazionale», 30 marzo 2020: https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2020/03/30/metafora-guerra-coronavirus (consultato il 2/03/2025)

160 Ibidem.

risposta efficace; anzi, molto spesso il suo utilizzo tende a frenare atteggiamenti positivi o di prevenzione[161].
Riassumendo, potremmo dire che le espressioni metaforiche sono una strategia retorica onnipresente nelle nostre comunicazioni private, nei discorsi politici e nelle comunicazioni mediatiche e commerciali. Da un punto di vista cognitivo, sono uno strumento utile per permetterci di rappresentare un concetto in maniera semplificata, costruendo analogie tra i due termini coinvolti e facilitando la comprensione del fenomeno, inquadrandolo in quello che viene definito *frame* o *schema concettuale*. Dal punto di vista linguistico, invece, si rivela uno strumento utile per comunicare un pensiero oltre il contenuto letterale di una certa espressione, permettendo ai nostri interlocutori di derivare inferenze implicite. Per dirla con Pinker, la metafora «ci fornisce una maniera per dire l'indicibile»[162].

III.3. Le parole per ferire

Abbiamo parole per vendere,
parole per comprare,
parole per fare parole.
Andiamo a cercare insieme
le parole per pensare.
Abbiamo parole per fingere, parole per ferire,
parole per fare il solletico.
Andiamo a cercare insieme
le parole per amare.
Abbiamo parole per piangere,
parole per tacere,
parole per fare rumore.
Andiamo a cercare insieme
le parole per parlare.

A partire da questa filastrocca di Gianni Rodari, sulla scia del lavoro di Tullio De Mauro[163], in questa sezione ci si propone di condurre un'analisi su quelle che sono *le parole per ferire*, categoria che da tempo si inserisce sotto la definizione di *hate words* (letteralmente, "parole d'odio"). Secondo il linguista, infatti, «anche nell'odio le parole non sono tutto, ma anche l'odio non sa fare a meno delle parole»[164]. De Mauro riporta la seguente definizione del termine, che desume da Aaron Peckham:

161 Cfr. F. Foppolo, Manuale di psicolinguistica, 2024, pp.132-133.

162 S. Pinker, Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio, 2010, cit. cap. V.

163 Tullio, De Mauro, Le parole per ferire, «Internazionale», 27 settembre 2016: https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire (consultato il 4/03/2025)

164 Ibidem

> «Gli *hate words*, come implica l'aggettivo stesso, sono termini odiosi che provocano dolore perché sono dispregiativi per natura. Sono le parole peggiori che si possano usare, soprattutto se si appartiene a un gruppo che esercita il potere su un altro perché costituisce una minoranza o perché ha alle spalle una lunga storia di discriminazione»

Il linguista suggerisce che, sebbene la spiegazione di Peckham sia abbastanza ampia, potrebbe non essere completamente sufficiente. È necessario, infatti, includere in essa anche parole che non sono intrinsecamente derogatorie o offensive di per sé (non sono, cioè, *derogatory in nature*), ma che possono diventarlo in determinati contesti. Una definizione ampliata di *hate words* dovrebbe dunque includere anche parole che non sono stabilmente offensive nel sistema linguistico o nella norma di una lingua, ma che nel contesto dell'uso linguistico quotidiano si rivelano comunque efficaci nel ferire o nell'offendere.

Dopo Tullio De Mauro, un altro importante studio relativo all'uso violento delle parole è stato condotto da Claudia Bianchi. Questa la premessa dalla quale si sviluppa la riflessione della studiosa:

> «Impariamo a parlare e con ciò stesso impariamo a fare del male con le parole. […] Strumento chiave nel plasmare e trasformare le nostre identità, e in particolare le nostre identità sociali, il linguaggio ha anche un lato oscuro. Esso svolge infatti un ruolo cruciale nel creare e rinforzare assimetrie e ingiustizie sociali, nel diffondere e legittimare pregiudizi e discriminazione, nel fomentare odio e violenza»[165].

Il fine ultimo della sua analisi è indagare quello che in filosofia del linguaggio è definito *hate speech*, ovvero "linguaggio d'odio". Il termine viene introdotto per la prima volta alla fine degli anni Ottanta del Novecento da giuriste e giuristi che si riconoscono nella Critical Race Theory, impegnati a mettere a nudo il razzismo presente nella società americana e nel suo sistema legale. Questa etichetta raccoglie le varie forme espressive ostili e offensive volte a causare danno a individui e gruppi storicamente oppressi e marginalizzati.

In filosofia del linguaggio assume una connotazione simile: la definizione fa riferimento a quelle espressioni o frasi che generalmente comunicano derisione, disprezzo e ostilità nei confronti di gruppi sociali o di individui in virtù della loro appartenenza a un certo gruppo. Le categorie bersaglio dei discorsi d'odio vengono, anche in questo caso, identificate sulla base di caratteristiche sociali come etnia, nazionalità, religione, genere, orientamento sessuale, disabilità ecc.[166]

La studiosa rivolge una critica alla filosofia tradizionale, che, invece di essere un

165 Claudia, Bianchi, Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio, Editori Laterza, Bari 2021, cit. cap. I, par. 1.

166 Cfr. Ivi, cap. I, par. 2.

mezzo per l'emancipazione e il progresso dell'umanità, ha spesso contribuito alla creazione e al consolidamento di ingiuste gerarchie di potere e sapere, che costituiscono per tutti un danno morale. Intorno alla seconda metà del Novecento emergono però due prospettive teoriche che, sebbene apparentemente diverse tra di loro, denunciano la tradizionale concezione del linguaggio come mero strumento di descrizione della realtà e come strumento del tutto neutro. La prima di queste è la teoria del linguaggio ordinario portata avanti da Austin e Wittgenstein, che cominciano a evidenziare, accanto alla dimensione descrittiva, anche la dimensione performativa del linguaggio[167]. La seconda visione che si afferma è quella portata avanti da studiose e studiosi che si richiamano al femminismo mettendo in discussione la presunta neutralità del linguaggio. La filosofia del linguaggio tradizionale viene vista come l'espressione di un punto di vista teorico maschile, opprimente e inefficace per l'azione politica di emancipazione.
Negli ultimi decenni le due prospettive hanno finito per convergere, dando vita a un nuovo modo di concepire il linguaggio, visto nella sua dimensione performativa come elemento di trasformazione della società.

> «In società dominate da uomini bianchi, eterosessuali, occidentali, di ceto medio-alto, può accadere che le parole di chi appartiene a gruppi sociali svantaggiati abbiano meno capacità di far presa sulla realtà, meno potere di darle forma e di incidere su di essa. *Fare cose con le parole* […] non è una possibilità aperta a tutti gli individui nello stesso modo»[168].

Il linguaggio, dunque, può essere identificato come uno dei luoghi chiave della discriminazione e della violenza. Poiché emettendo degli enunciati facciamo cose con le parole, a volte, con queste ultime scegliamo anche di fare del male.

III. 3.1. Gli epiteti denigratori

> «Le parole ci dicono chi siamo. Definiscono non solo quello che siamo, ma anche quello che possiamo diventare; ci dicono come vestirci, muoverci, comportarci; come amare e chi amare. Allo stesso tempo ci dicono quello che *non* siamo e non possiamo diventare; chi non possiamo amare. Le parole plasmano le nostre identità, plurali e multiformi, e quelle degli altri»[169].

La contrapposizione fra dimensione descrittiva e dimensione performativa del linguaggio assume una certa rilevanza quando sono coinvolte le categorie sociali. In una prospettiva descrittiva il linguaggio è una sorta di specchio della società: di conseguenza, riflette i fenomeni sociali, le classificazioni, le distinzioni, ma anche le

167 Si veda cap. I.

168 C. Bianchi, Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio, 2021, cit. cap. I, par. 4.

169 Ivi, cit. cap. III, par.1.

gerarchie e le contrapposizioni. In una prospettiva performativa, invece, il linguaggio è un potente strumento di creazione e cambiamento di oggetti sociali. Dunque, catalogare individui, nominare e mettere in ordine nell'esperienza, soprattutto sociale, ha una portata normativa: le parole hanno il potere di dare vita e legittimità a gruppi, gerarchie e contrapposizioni sociali. La prospettiva performativa appare più convincente perché classificazioni ed etichette vengono utilizzate per giustificare e legittimare alcuni atteggiamenti, e per sanzionarne altri: questo, inevitabilmente, porta a rafforzare le classificazioni di partenza.

In questo senso le parole possono essere concepite come strumenti di controllo e di gestione sociale, che tendono spesso a proiettare su di noi stereotipi rigidi e soffocanti. La dimensione normativa delle parole fa sì che queste diventino pesanti etichette che racchiudono giudizi, derisione e disprezzo, oltre che un modo per stigmatizzare determinati individui o gruppi. Ci soffermeremo qui ad analizzare una particolare classe di parole, che hanno una valenza emotiva interamente negativa, tale da essere spesso escluse dal dicibile: gli epiteti denigratori.

Gli epiteti denigratori (o *slur*), rispetto alle altre espressioni linguistiche, hanno dei tratti distintivi. Claudia Bianchi ne individua sette[170]:

1. A differenza degli insulti generici che comunicano odio o disprezzo, essi comunicano odio verso un determinato gruppo sociale, e verso singoli individui in virtù della loro appartenenza a un dato gruppo sociale. Infatti, mentre l'enunciato

   Obama è un lestofante

   comunica disprezzo solo nei confronti di Obama, l'enunciato

   Obama è un negro

   comunica disprezzo nei confronti di Obama e del gruppo target, ovvero nei confronti di tutti i neri in quanto neri.
2. Posseggono generalmente una controparte neutra, ovvero un termine non denigratorio a lui correlato usato per riferirsi allo stesso gruppo: la controparte neutra di "negro" è "nero", di "frocio" è "omosessuale", di "terrone" è "meridionale" e così via.
3. Sebbene difficilmente si ammetta di utilizzarli hanno una vasta diffusione e una grandissima varietà.
4. Gli enunciati che contengono epiteti sono compresi da qualsiasi parlante e appresi con estrema rapidità. Nonostante ciò, vengono percepiti come più dispregiativi e offensivi.
5. Il loro potenziale offensivo è variabile: alcune espressioni sono, cioè, percepite come più denigratorie di altre, anche quando rivolte contro lo stesso gruppo target.

170 Ivi, cit. cap. III, par. 2.

6. Queste considerazioni valgono a prescindere dalle credenze del parlante: il potenziale denigratorio è solo apparentemente indipendente dagli stati mentali del parlante. Nella maggior parte dei casi chi usa un epiteto denigratorio comunica disprezzo per l'individuo e la categoria, indipendentemente dal fatto che provi o meno disprezzo.
7. Il loro potenziale denigratorio varia nel corso del tempo: alcune espressioni in passato considerate neutre hanno cominciato a essere percepite come offensive e, viceversa, altre considerate un tempo denigratorie hanno ora cessato di esserlo.

Le particolari caratteristiche che definiscono gli epiteti denigratori rendono la loro analisi linguistica particolarmente complessa e controversa. Per raggruppare le diverse teorie, ci si serve di una classificazione tripartita[171].

Secondo le strategie *semantiche*, il potenziale denigratorio di un epiteto è parte del suo significato letterale, ovvero parte di quello che la parola dice. Il significato di "negro", per esempio, sarebbe "nero e disprezzabile in quanto nero": l'epiteto categorizza i suoi target come appartenenti a un certo gruppo e allo stesso tempo ascrive loro proprietà negative.

In contrapposizione alle prime, secondo le strategie *pragmatiche*, il contenuto denigratorio di un epiteto non è parte di ciò che l'epiteto dice, o esprime, ma viene veicolato dall'uso che di tale espressione si fa in contesto: in questo modo si evidenzia che il potenziale denigratorio sopravvive in contesti che logicamente dovrebbero bloccarlo (come la negazione). Per esempio, dire «Obama non è un negro» nega l'inclusione di Obama all'interno del gruppo, ma non neutralizza la valutazione negativa del gruppo target; continua a essere percepito come offensivo verso tutti i neri. A questo proposito sono state avanzate alcune teorie, che assimilano il potenziale denigratorio degli epiteti a contenuti non vero-condizionali, quali implicature, connotazioni e presupposizioni. Se, infatti, applichiamo un'analisi presupposizionale agli epiteti, potremmo dire che

> Obama è un negro
> Obama è un nero

sono equivalenti dal punto di vista del significato; tuttavia, l'epiteto *negro* attiverebbe la presupposizione che «i neri sono disprezzabili in quanto neri», presentandola come un fatto conosciuto e già accettato dai partecipanti alla conversazione. Il funzionamento degli epiteti è per molti aspetti parallelo a quello delle presupposizioni, soprattutto per quanto riguarda il loro comportamento proiettivo: infatti, si comportano in modo analogo se negati, posti alla forma interrogativa o come antecedenti di un condizionale.

171 Ivi, cit. cap. III, par. 3.

Nelle proposte deflazioniste[172] o sociali, invece, il potenziale denigratorio degli epiteti non viene imputato a quello che le parole dicono, presuppongono, o lasciano intendere implicitamente, ma dipende esclusivamente da fattori sociali. Secondo la prospettiva *deflazionista*, infatti, non c'è alcuna differenza di contenuto fra "negro" e "nero": la ragione di offensività della prima espressione risiede nel fatto che gli epiteti denigratori sono parole proibite, in virtù di una sorta di decreto emesso nei loro confronti da individui generalmente legati al gruppo target.
Strategie sociali più convincenti rintracciano la fonte dell'offensività degli epiteti nel fatto che certe scelte lessicali sono tipicamente associate ad atteggiamenti negativi: «nello scegliere un epiteto rispetto alla sua controparte neutra […], chi parla offende e denigra perché segnala la propria *affiliazione* con il gruppo che è, in un certo senso, il "padrone" della parola (razzisti, omofobi, misogini)»[173]. Hermann Nunberg, che è uno degli autori a cui Bianchi fa riferimento, parlava di *implicature ventriloque*, cioè di contenuti impliciti che chi ascolta è legittimato a inferire quando viene violata l'aspettativa che il parlante utilizzi un linguaggio adeguato: dunque, quando scegliamo di utilizzare "negro" impersoniamo la parte di un razzista[174].

III. 3.2. Fare cose con parole d'odio

L'idea che chi usa un epiteto si stia affiliando al gruppo dei razzisti e richiamando atteggiamenti e comportamenti discriminatori si lega alla teoria austiniana degli atti linguistici. Quest'ultima ha il merito di combinare intuizioni appartenenti alle strategie sociali con proprie considerazioni delle strategie pragmatiche, facendo emergere con forza la dimensione performativa del linguaggio d'odio.
Le espressioni ordinarie di linguaggio d'odio, dunque, possono in un certo senso essere interpretate attraverso la griglia teorica degli atti linguistici proposta da Austin, sulla quali vi è stato modo di soffermarsi ampiamente nel Primo Capitolo. A partire da questa teoria è possibile definire un quadro più articolato del potere performativo del linguaggio d'odio, soffermandosi su quello che i parlanti *fanno* mediante il suo impiego. In questo contesto si parla di atti linguistici di *subordinazione*. Bianchi utilizza l'espressione *tesi di subordinazione* per riferirsi al senso illocutorio di subordinazione, in cui le parole d'odio permettono a chi le usa di costruire, rinforzare e legittimare gerarchie e pratiche sociali inique. La tesi viene applicata, oltre che agli enunciati che contengono epiteti, anche a frasi, discorsi e immagini che, pur non contenendo espressioni esplicitamente denigratorie, servono a creare e propagandare odio e ingiustizie nei confronti di singoli individui e categorie sociali.

172 Per la definizione di deflazionismo si veda Andrea Strollo, Deflazionismo, «APhEX, Portale Italiano di Filosofia Analitica», n°6 giugno2012, p.130: https://tinyurl.com/3fud9n5e (consultato il 12/03/2025) [«Secondo il deflazionismo la verità, come proprietà, semplicemente non esiste o è priva di qualsiasi sostanza»].

173 Ivi, cit. cap. III, par. 3.

174 Ibidem.

La tesi di subordinazione viene declinata in tre atti illocutori[175]:

1. Gli atti di subordinazione a carattere istituzionale
2. Gli atti di subordinazione a carattere di aggressione
3. Gli atti di subordinazione a carattere di propaganda

Per quanto riguarda la prima tipologia, possiamo notare che, attraverso il compimento di questi atti vengono istituiti o articolati sistemi di oppressione: si tratta di atti eseguiti mediante il proferimento di enunciati pesanti come pietre, ma apparentemente asettici. Per esempio:

> I neri non possono votare
> I neri, in quanto schiavi, sono cose e non persone
> In questo locale non serviamo negri

Tutti questi atti sono atti illocutori di subordinazione, in quanto privano i neri di certi diritti o poteri, li classificano come inferiori e legittimano condotte discriminatorie nei loro confronti. Questa tipologia di atti formali, mediante i quali si emanano direttive e norme stabilite sulla base di una valutazione di quegli individui come inferiori, spesso hanno una natura esplicitamente normativa.
Gli atti di subordinazione a carattere di aggressione, invece, mirano a colpire singoli individui o specifici gruppi target. Questi vengono compiuti rivolgendosi direttamente al target per ferirlo e fargli del male, come:

> Frocio!
> Terrorista! (proferito nei confronti di un ragazzo musulmano)

In queste circostanze chi parla non fa un'asserzione, non descrive uno stato di cose, ma attacca il proprio target, lo ferisce denigrandolo. Il focus è sulle vittime di tali atti: le parole vengono intenzionalmente usate come "armi di violenze verbale".
Infine, i parlanti spesso compiono atti di subordinazione a carattere di *propaganda* o *incitamento* alla discriminazione, all'odio e alla violenza. Questi atti vengono realizzati in modo caratteristico negli usi alla terza persona, come in:

> Obama è un negro
> I musulmani sono terroristi

Qui il focus è su destinatari e spettatori e non sul target. Il parlante, oltre a proporre una certa prospettiva su neri o musulmani, invita i destinatari a condividerla. In questo contesto gli epiteti sono uno strumento particolarmente potente: utilizzare etichette idonee a comunicare disprezzo e odio verso singoli individui in virtù della loro appartenenza a certi gruppi sociali indica che la valutazione negativa è così diffusa nella società da essersi depositata in parole d'odio; presentare disprezzo e odio

175 Ivi, cit. cap. III, par. 4.

come condivisi, contribuisce a normalizzare questi atteggiamenti e, di conseguenza, legittimarli.
Questi tre tipi di atti illocutori possono anche essere concepiti come tre aspetti di un unico atto di subordinazione, perché tutti istituiscono e rinforzano gerarchie sociali ingiuste e condotte discriminatorie.
Concepire gli epiteti nel quadro della teoria degli atti linguistici ci permette di rendere conto di alcuni dei tratti caratteristici elencati sopra. In primo luogo, è necessario sottolineare che gli epiteti sono uno dei mezzi convenzionali che il parlante utilizza per rendere manifesta al destinatario la forza illocutoria del suo atto di subordinazione. Tuttavia, così come nella teoria austiniana il parlante può utilizzare mezzi non convenzionali per segnalare al destinatario il tipo di atto che sta compiendo, anche gli atti linguistici di subordinazione possono essere compiuti senza il ricorso ad epiteti. In ogni caso, in modo analogo alle formule performative, gli epiteti denigratori sono indicatori di forza illocutoria. In questo modo si rende conto anche del ruolo ideologico che il linguaggio d'odio svolge: usare parole d'odio non solo costituisce un sintomo di razzismo, misoginia e omofobia di chi parla, ma anche un sostegno attivo agli stessi.
Un altro fattore su cui riflettere ha a che vedere con chi detiene l'autorità dell'odio. Le condizioni di permessibilità istituite dal linguaggio d'odio sono illegittime e hanno il potere di subordinare gruppi e individui:

> «non solo, infatti, classificano certi individui come inferiori, ma la classificazione cui danno vita è *ingiusta*; non solo li privano di diritti e poteri, ma tale privazione è *iniqua*; non solo legittimano certi comportamenti nei loro confronti, ma tali comportamenti sono *discriminatori*»[176].

Gli atti linguistici di subordinazione, poiché hanno una natura verdettiva ed esecutiva, secondo quanto argomentato da Bianchi, vengono considerati da Langton "atti linguistici autoritativi": l'autorità del parlante sembra, cioè, essere una loro condizione di felicità. Tuttavia, dal momento che gli esercitivi consistono nell'esercitare dei poteri, dei diritti, o un'influenza, tali atti sembrano presupporre che il parlante possieda poteri, diritto o influenza. Questa circostanza si può realizzare solo nel caso degli atti istituzionali di subordinazione, poiché effettivamente il parlante possiede effettivamente una qualche forma di autorità ufficiale; nella maggioranza degli esempi di linguaggio d'odio, tuttavia, chi parla non possiede alcun tipo di autorità formale.
In una prospettiva performativa, la radice comune dell'offensività degli epiteti risiede nella loro funzione di attacco ai danni di individui in virtù della loro mera appartenenza a un gruppo, e insieme nella loro funzione di incitamento a condividere una certa idea di quegli individui, anche assumendo come propri comportamenti estremamente discriminatori nei loro confronti.

176 Ivi, cit. cap. III, par. 5.

Esemplare del potere performativo del linguaggio, in quest'ottica, è il ruolo svolto dagli epiteti denigratori durante il genocidio ruandese all'inizio degli anni Novanta del Novecento. Bianchi spiega come l'utilizzo sistematico di epiteti disumanizzanti quali *inyenzi* (scarafaggi) e *inzoka* (serpenti) da parte degli Hutu per riferirsi ai Tutsi abbiano accompagnato uno degli eccidi più spaventosi della storia umana. In questa circostanza, il peso del linguaggio del massacro è stato riconosciuto dal Tribunale Internazionale Penale per il Ruanda, creato nel 1994; l'Istituzione ha dichiarato Ferdinand Nahimana, fondatore di RTML (Radio-Télévision Libre del Mille Collines), e Hassan Ngeze, fondatore della rivista "Kangura", colpevoli, per l'uso delle loro parole, non solo di istigazione al genocidio, ma di veri e propri atti di genocidio[177].
Questo episodio dimostra come gli epiteti non si limitano a descrivere gruppi e individui con connotazioni negative; spesso, piuttosto, concorrono a fomentare divisioni e ostilità, a dar vita a classificazioni e gerarchie, che a loro volta finiscono per legittimare discriminazioni e violenze. Basandosi sulla classificazione proposta da Lynne Tirrell, Bianchi riporta tre ulteriori tratti degli epiteti[178] che ne evidenziano il potere performativo:

1. Hanno il potere di tracciare una linea di demarcazione fra in-group (chi appartiene al gruppo target) e out-group (chi è fuori dal gruppo target); servono a identificare certi individui come fuori dal nostro gruppo, a etichettarli come *altro* da noi e a operare una netta distinzione tra un "noi" e un "loro". In questo contesto, la negazione linguistica fornisce un contributo essenziale[179].
2. Svolgono un ruolo rilevante nell'*essenzializzare* le categorie sociali. Alcune etichette comunicano un messaggio negativo che sembra presupporre differenze intrinseche (in alcuni casi anche biologiche) fra in-group e out-group, che a loro volta sarebbero all'origine di differenze morali o culturali; in questo modo si rinforzano le gerarchie sociali.
3. Sono *action-engendering*: incitano, cioè, a determinati atteggiamenti, a portare avanti un certo tipo di azioni, e ciò facendo le legittimano, contribuendo a delineare quali comportamenti verso gli individui o i gruppi target sono permessi. Questo aspetto appare tanto più problematico se esiste un legame con reti di discriminazione anche istituzionali, che dipendono dalla loro storia di oppressione o di censura sociale.

177 Ivi, cit. cap. III, par. 6.

178 Ivi, cit. cap. III, par. 6.

179 Si veda cap. II, par. 3.3. del presente elaborato

Capitolo IV

Voci dal pubblico: reazioni a notizie su fatti di cronaca

Nelle precedenti sezioni dell'elaborato si è constatato, a partire da diverse prospettive, che la lingua che parliamo ha un forte impatto sulla realtà. Essa non si limita a descrivere il mondo che abitiamo, assumendo una dimensione esclusivamente rappresentativa, ma può costituire un modo concreto di agire nello stesso. Nei nostri scambi comunicativi, infatti, quando proferiamo un enunciato, non ci limitiamo a dire qualcosa, ma compiamo «delle vere e proprie azioni per esercitare influenza su chi ascolta o per produrre cambiamenti nel mondo»[180].

Questa dimensione performativa della lingua, tuttavia, molto spesso rischia di assumere delle implicazioni negative. Poiché quando parliamo, per dirla con Austin, *facciamo cose con le parole*, con queste ultime, talvolta, scegliamo anche di fare del male, fino ad arrivare, giustificando e legittimando atteggiamenti denigratori e violenti, a odiare. Basandoci su quanto sostenuto da Virno, potremmo dire che, in certe circostanze, «nel linguaggio mette radici il fallimento del reciproco riconoscimento tra conspecifici».[181] Sebbene lo studio di Virno si focalizzi sulla negazione, la sua riflessione può essere applicata a diversi processi comunicativi: attraverso di essi, in alcuni casi, gli interlocutori riescono a disattivare temporaneamente il co-sentire neurale, ovvero l'empatia generata dal meccanismo di risonanza dei neuroni specchio, rendendosi responsabili del disconoscimento dei propri simili.

Infine, le parole possono essere concepite anche come strumenti di controllo e di gestione sociale: in quanto dispositivi di potere, chi di questo potere è detentore si rende spesso responsabile di orientare l'interpretazione dei fatti raccontati, arrivando anche a distorcere e manipolare la rappresentazione della realtà. È ciò che avviene, per esempio, con la propaganda: infatti, è quella che Bernays definisce *minoranza intelligente* a «tirare le fila dell'opinione pubblica»[182], indirizzandola, cioè, verso una precisa direzione, tendenzialmente coincidente con la volontà del *governo invisibile*.

180 Maria Fucile, Azione linguistica, azione sociale: la teoria degli atti linguistici, Roma, Bonanno Editore 2007, cit. p. 75.

181 Paolo Virno, Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, cit. p. 11.

182 Edward Louis Bernays, Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica, Prato, Piano B edizioni 2018, cit. cap. I.

In questo contesto, un ruolo predominante è assunto dai mezzi di comunicazione, generalmente concepiti come apparati di mediazione simbolica della realtà sociale. Questi ultimi, attraverso la reiterata rappresentazione di determinate credenze o valori, arrivano a legittimare precisi modelli comportamentali, influenzando, di conseguenza, la nostra percezione della realtà e il modo di approcciarci ad essa. Ma non solo: mediante l'effetto della *spirale del silenzio*, a cui fa riferimento Noelle-Neumann, i media limitano anche il dibattito civile e sociale, escludendo da questo le opinioni considerate troppo distanti da quella dominante. Poiché sono i mezzi quasi esclusivi di informazione dei cittadini, ciò conduce questi ultimi a fidarsi di quanto viene loro detto, sebbene spesso la rappresentazione della realtà da essi mediata non necessariamente coincida con la verità dei fatti.

Uno studioso molto critico nei confronti del modo di agire dei media è Noam Chomsky, che denuncia aspramente come essi si configurino come uno strumento di controllo sociale esercitato dall'*elité* che detiene il potere economico e politico. Il linguista arriva a definirli "una fabbrica del consenso", efficace per controllare e manipolare l'opinione pubblica; a questo proposito, scrive: «La propaganda è per la democrazia quello che il randello è per lo stato totalitario»[183].

Tra i mezzi di comunicazione più pervasivi nel processo di controllo dell'opinione pubblica, a ricoprire una posizione di estremo rilievo è sicuramente la stampa, «il mezzo principale di contatto con l'ambiente che sta al di fuori del nostro campo visuale»[184].

Pertanto, in questa sezione del lavoro, si è scelto di focalizzare l'attenzione sulle parole dei giornali e sulle modalità attraverso le quali essi tendono a condizionare la reazione e, di conseguenza, l'interpretazione dei lettori rispetto a specifici episodi di cronaca. Seguirà dunque, dopo un focus su due casi di studio relativi, rispettivamente, alla narrazione dei giornali sui femminicidi e sull'attuale conflitto in Medio Oriente, la rielaborazione di dati relativi a un'indagine da me condotta sul campo, realizzata attraverso la somministrazione di un questionario a un campione di individui, il cui obiettivo è di mostrare come le notizie riportate dai media orientino la reale comprensione dei fatti del mondo.

IV. 1. Due casi di studio: femminicidi e conflitto Israelo-Palestinese

Prima di procedere all'analisi dei risultati ottenuti dalla diffusione del questionario si è reso necessario un approfondimento su due casi di studio portati avanti,

183 La citazione viene riportata da Maria Dell'Anno in Parole e pregiudizi. Il linguaggio dei giornali italiani nei casi di femminicidio, Città di Castello, LuoghInteriori 2021, p. 64. Per approfondire il pensiero di Chomsky si veda Noam Chomsky, Media e potere, Bepress, Lecce 2014.

184 Walter Lippmann, L'opinione pubblica. La democrazia, gli interessi, l'informazione organizzata, Roma, Donzelli editore 2004, cit. cap. VII, par. XXI.

rispettivamente, da Maria Dell'Anno e Raffaele Oriani, relativi a due questioni oggi molto dibattute: la narrazione dei casi di femminicidio condotta dai giornali italiani e il ruolo della stampa occidentale nella rappresentazione mediatica del conflitto Israelo-Palestinese.

IV. 1.1. Le parole dei giornali italiani nei casi di femminicidio

Dando per assodato che la violenza di genere si configura come un problema sistemico e radicato nella nostra cultura, lo studio di Maria Dell'Anno si propone di analizzare il linguaggio che i quotidiani italiani scelgono di utilizzare nel riportare in cronaca i casi di femminicidio. Lo scopo a cui guarda l'autrice è riuscire a verificare se la narrazione che viene restituita ai lettori sia o meno coerente con gli obiettivi di prevenzione della violenza e di ogni forma di discriminazione imposti dalla Convenzione di Istanbul.

L'ipotesi da cui si sviluppa la ricerca è che la stampa italiana, nella narrazione dei casi di femminicidio, tende a fornire un *frame* interpretativo che deresponsabilizza l'azione violenta dell'uomo. Ricorrendo a termini quali *gelosia*, *delitto passionale*, *furia d'amore* si rappresenta spesso il fatto come un delitto d'impeto, scisso dalla volontà dell'uomo e determinato da fattori esterni, che rimandano tendenzialmente a una colpevolizzazione della vittima.

Partendo dal blog "La 27esima Ora" del «Corriere della Sera», che tiene conto delle notizie diffuse dalle agenzie di stampa relativamente ai casi di femminicidio commessi in Italia, Dell'Anno seleziona 20 casi di donne uccise da uomini con i quali avevano o avevano avuto una relazione intima, nel periodo compreso tra aprile 2019 e aprile 2020; per ognuno di questi analizza poi gli articoli apparsi sui principali quotidiani italiani in versione on-line, raccogliendo un corpus complessivo di 282 articoli[185]. L'obiettivo non è guardare esclusivamente a *cosa* viene detto, quanto piuttosto a *come* viene detto, oltre che focalizzare l'attenzione sugli impliciti linguistici: «[…] sarà molto significativo riflettere anche su quanto non viene esplicitamente detto dai quotidiani, bensì implicato. Ogni testo è infatti intessuto di "non detti", di spazi bianchi che richiedono continue azioni cooperative da parte di chi legge per riempirlo di significato»[186].

Nell'analisi si parte dalla constatazione del linguista inglese Michael Halliday – a cui fa appunto riferimento Dell'Anno – secondo cui il linguaggio ha tre funzioni dominanti: una interpersonale, una testuale e una di presentazione. Quest'ultima coincide con l'idea che attraverso il linguaggio si fanno affermazioni sul mondo; pertanto, le diverse modalità con cui si manifesta questa funzione corrispondono ad altrettanti modi di presentare la realtà. Per Dell'Anno, infatti, analizzare il discorso giornalistico non significa riferirsi solo al piano dell'enunciato, bensì anche

185 Cfr. M. Dell'Anno in Parole e pregiudizi. Il linguaggio dei giornali italiani nei casi di femminicidio, 2021, p.75.

186 Ivi, cit., p.17.

al processo di produzione e di interpretazione del testo, poiché ogni notizia unisce all'elemento testuale anche quello comunicativo[187].

Lo studio riguarda primariamente la componente lessicale degli articoli dei quotidiani, e in particolare la presenza e l'utilizzo di alcuni lessemi o espressioni-chiave quali: *gelosia*, *raptus*, *furia*, *lite*, *follia*, *passione/delitto passionale*, *amore*, *tragedia*. Questa scelta metodologica consente di inquadrare il *frame* interpretativo all'interno del quale viene collocata la narrazione giornalistica della violenza maschile contro le donne. Si è scelto di selezionare i termini soprariportati perché, in parte, sono già stati evidenziati da studi precedenti; inoltre, perché si ritiene che siano segnali linguistici rivelatori ed esemplificativi di una strategia mistificante della narrazione, «che tende a deresponsabilizzare l'assassino, avallando in chi legge stereotipi già diffusi nella cultura di massa»[188]. Per di più, alcuni di essi sono inseriti nel *Manifesto di Venezia*[189], con la raccomandazione di evitarli.

In secondo luogo, l'analisi ha riguardato il complessivo discorso giornalistico, per verificare attraverso quale *frame* vengono rappresentati l'assassino e la vittima e le motivazioni dell'azione violenta. Tuttavia, in questa sede ci si soffermerà solo sulla prima parte della ricerca di Dell'Anno, relativa alle parole-chiave ricorrenti nelle narrazioni delle violenze.

Il primo caso a cui si fa riferimento e da cui si sviluppa la riflessione dell'autrice riguarda il femminicidio di Elisa Pomarelli nel 2019. La donna, il 25 agosto dello stesso anno, scompare insieme a Massimo Sebastiani, dopo essersi incontrati per un pranzo tra amici; i due vengono ritrovati quindici giorni dopo: lui vivo, lei morta. L'uomo, che avrebbe voluto qualcosa di più di un rapporto d'amicizia, aveva ucciso Elisa per essere stato rifiutato. Ma i giornali riportano la notizia attraverso modalità estremamente distorte, ricorrendo a espressioni fuorvianti e tendenziose: del fem-

187 Cfr. Ivi, p. 67.

188 Ivi, cit. p. 79.

189 Si tratta di un documento promosso da Gi.U.Li.A., acronimo di GIornaliste Unite LIbere Autonome, un'associazione di rilievo nazionale nata nel 2011 "da una ribellione"; un gruppo di giornaliste che non si riconosceva più nel modo in cui i mezzi d'informazione raccontano le donne. L'elaborazione del Manifesto si è concretizzata a Venezia il 25 novembre 2017, in occasione della Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, prendendo questo nome: Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini. Il documento si configura come un elenco di suggerimenti e indicazioni da seguire per garantire una comunicazione non discriminatoria e promotrice della parità di genere; i giornalisti e le giornaliste che firmano il Manifesto si impegnano per eliminare ogni radice culturale fonte di disparità, di stereotipi e di pregiudizi che producono un'asimmetria di genere nel godimento dei diritti. (Per approfondire si veda M. Dell'Anno, Parole e pregiudizi. Il linguaggio dei giornali italiani nei casi di femminicidio, 2021. cap. IV, oppure https://www.retecontrolodio.org/2021/02/05/raccontare-la-violenza-sulle-donne-il-manifesto-di-venezia/)

minicida, infatti, si dice che era *innamorato*, *ossessionato da lei*, *una persona di animo semplice*, *in lacrime*, che *non sopportava l'idea del distacco*, *incapace di accettare un rifiuto*. Tra le tante testate spicca *il Giornale*, che titola così l'articolo:

IL GIGANTE BUONO E QUELL'AMORE NON CORRISPOSTO[190]

Come emerge dall'analisi dell'autrice, qui, l'utilizzo del termine *buono* riferito all'assassino, implica che, sebbene l'uomo abbia commesso un atroce reato, sia comunque una brava persona. Inoltre, si fa coincidere il concetto di *amore* a quello di omicidio, implicando, nuovamente, che Massimo Sebastiani ha ucciso perché era innamorato. Questa stessa riflessione può essere applicata alle espressioni utilizzate dalle altre testate giornalistiche.

> «Il problema di questo genere di narrazione è che non solo attenua la responsabilità dell'assassino, ma colpevolizza la vittima, della quale si dice che è stato il suo comportamento – in questo caso il suo rifiuto dopo tre anni di amicizia – a scatenare la violenza dell'uomo che mai in altre circostanze aveva e avrebbe agito così»[191].

Rispetto alle parole chiave individuate, considerate evocative di un *frame* narrativo deresponsabilizzante nei confronti dell'uomo, le più ricorrenti nel campione individuato dall'autrice sono: *lite*, *tragedia*/*dramma*, *gelosia*, *amore* e *furia*[192].
Il concetto di *lite* emerge in 17 dei 20 casi analizzati. Il problema che individua Dell'Anno rispetto a questo termine è che esso presuppone una situazione di potere paritaria tra le persone coinvolte: eppure, la violenza commessa dal partner è una violenza unilaterale, agita da uno e subita dall'altra, rivelatrice di uno sbilanciamento di poteri. Inoltre, la scelta di questa parola rimanda inevitabilmente al *frame* narrativo della perdita di controllo.
Molto ricorrente è anche l'espressione *al culmine di una lite*, che, non solo presuppone che la lite effettivamente ci sia stata, presentandola come conoscenza condivisa dall'interlocutore, ma la rappresenta come particolarmente aggressiva, in grado di provocare quell'alterazione che ha portato l'uomo a cedere al gesto estremo. Inoltre, come nota l'autrice, nei casi in cui la lite sfocia in femminicidio, se viene collocata nel contesto di una relazione molto litigiosa, tende a minimizzare l'azione violenta, derubricandola a conflitto di coppia e facendo sembrare una certa percentuale di violenza normale all'interno di una relazione.
Un'altra parola-chiave ricorrente è *amore*, che emerge in 10 dei 20 casi analizzati. Come sottolinea Dell'Anno, mettere in connessione il femminicidio con l'amore

190 Cfr. M. Dell'Anno, Parole e pregiudizi. Il linguaggio dei giornali italiani nei casi di femminicidio, pp. 69-70.

191 Ivi, cit. p. 71.

192 Ivi. Si veda la tabella delle occorrenze a p.31

e rappresentare l'assassino come innamorato della donna che ha ucciso non solo associa concetti di per sé ossimorici, ma favorisce un sentimento di compassione nei confronti dell'uomo, diminuendo la sua responsabilità per il crimine commesso, come avviene nel caso del femminicidio di Elisa Pomarelli.
Legato al concetto di *amore* è anche quello di *gelosia*, stereotipo ben radicato nella nostra cultura; ancora oggi, infatti, viene rappresentato come un'espressione di affetto incondizionato nei confronti della donna, e non come un sentimento di dominio e di possesso. L'idea della *gelosia* come motivazione del femminicidio ricorre in 11 dei 20 casi, rappresentando spesso l'uomo che uccide come incapace di accettare la fine della relazione: in questo caso la stampa continua ad avvallare e rafforzare uno stereotipo già ricorrente nella cultura sociale, lasciando intendere che è la gelosia a muovere la mano omicida, e non la volontà dell'uomo.
Strettamente connessa alle nozioni di *amore* e *gelosia* è anche l'espressione *delitto passionale*, che ricorre in 5 casi. In questo contesto, non solo viene amplificato lo stereotipo che unisce i concetti di amore e morte, ma l'utilizzo di questa espressione fornisce una forte attenuante al femminicida, che viene descritto come se agisse in preda alla passione e non nel pieno controllo delle sue facoltà. A questo concetto si lega la parola-chiave che più di ogni altra è stata contestata nella narrazione del femminicidio da tutte le studiose e le associazioni femministe: il *raptus*, che identifica un impulso improvviso e incontrollabile. Si tratta di una delle espressioni che il *Manifesto di Venezia* invita i giornalisti ad evitare, perché più di tutte supporta l'idea che l'azione violenta sia stata causata da una perdita del controllo e non da una cosciente volontà. Nel campione individuato da Dell'Anno questo termine ricorre in soli 2 casi; tuttavia, viene spesso sostituito con il sinonimo *furia* – il cui significato è sovrapponibile a quello di *raptus* –, che viene invece riferito a 11 casi su 20, così come *follia*: qui, entrambe le parole-chiave escludono nuovamente la responsabilità dell'uomo assassino, arrivando addirittura a isolarlo dal gruppo sociale a cui appartiene, perché considerato, appunto, malato.
L'autrice termina la sua indagine lessicale facendo riferimento ai concetti di *tragedia* e *dramma*, che compaiono in 17 dei 20 casi analizzati. Il problema dell'utilizzo di questi lessemi nella narrazione dei femminicidi, secondo Dell'Anno, è che essi sembrano evocare un avvenimento drammatico non attribuibile all'azione di una delle persone coinvolte, quanto piuttosto a un evento imprevedibile, esterno alla volontà umana, che si è abbattuto su quelle persone, coinvolgendole entrambe e rendendole entrambe vittime dello stesso fatto.
Per concludere, la studiosa ribadisce che, ogni qualvolta si costruisce una frase o un discorso, si orienta l'interpretazione di chi legge e si compie una precisa scelta politica. Pertanto, nel continuare a perpetrare narrazioni fuorvianti e distorte, i giornali scelgono di abdicare alla loro missione civile e sociale. Per dirla con Dell'Anno:

> «[…] diventa evidente perché è così importante riflettere sul linguaggio,

> riflettere non solo su cosa ci viene raccontato ma soprattutto su come ci viene raccontato. Perché l'informazione non solo *informa*, ma *forma* le nostre idee sulla realtà in cui viviamo. Il giornale non solo ci dice cosa è successo, ma anche cosa dobbiamo provare nei confronti di ciò che è successo; così chi legge acquisisce una competenza non solo cognitiva ma anche sentimentale»[193].

IV. 1.2. I vulnera dei media occidentali

Il 25 febbraio 2025, Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite per i territori palestinesi occupati, intervistata da Natasja Gibbs per *The Rights Forum*, ha affermato:

> «Aspetto con ansia il giorno in cui i media occidentali saranno processati per aver partecipato a questo genocidio. Perché questo non è solo un genocidio che è stato trascurato. Questo è un genocidio che è stato giustificato e reso possibile dai media»[194].

La dura presa di posizione di Albanese nei confronti dell'operato dei mezzi di comunicazione occidentali in merito al conflitto in Medio Oriente è esemplificativa dell'errata modalità attraverso cui questi ultimi si sono relazionati al massacro dei palestinesi, che va avanti dall'8 ottobre 2023 sotto gli occhi di tutti.
Raffaele Oriani, ex collaboratore del *Venerdì di Repubblica*, a questo proposito parla di *scorta mediatica*. Il giornalista, in un breve testo recentemente pubblicato, spiega le ragioni per cui ha scelto di lasciare la testata:

> «Se non scrivo più per *Il Venerdì* è perché tutt'attorno è sceso il gelo, e quando fa così freddo vuoi essere sicuro che il posto dove ti trovi sia in qualche modo il posto giusto. […] Me ne sono andato per non sentirmi parte della scorta mediatica che in Italia, in Europa e in tutto l'Occidente ha accompagnato, accompagna e probabilmente accompagnerà ancora lo sterminio dei palestinesi di Gaza da parte dell'esercito israeliano»[195].

L'autore spiega che l'espressione *scorta mediatica* enfatizza il potere della libera stampa di contrapporsi alla prepotenza dei gruppi quando questi prendono di mira i singoli che si oppongono. Per il giornalista, la scorta mediatica, poiché accompagna le persone in pericolo, dovrebbe avere come fine ultimo quello di fare rumore, pena la complicità di ladri e assassini. Tuttavia – Oriani include anche sé stesso in questo

193 Ivi, cit. p.72.

194 Francesca Albanese on Gaza and international law: 'This can be a transformative moment', «The Rights Forum», 19 febbraio 2025: https://www.youtube.com/watch?v=SKqQTA9BPNg (consultato il 15/03/2025)

195 Raffaele, Oriani, Gaza, La scorta mediatica. Come la grande stampa ha accompagnato il massacro e perché me ne sono chiamato fuori, People, Busto Arsizio 2024, cit. pp. 9-10.

meccanismo – sviluppa la sua riflessione a partire dalla premessa che i giornalisti tutti, restando in silenzio a guardare, si siano resi complici del massacro dei palestinesi a Gaza in corso dall'8 ottobre 2023, in seguito all'attacco del 7 ottobre da parte di Hamas ai danni di Israele. Ciò di cui, in primo luogo, accusa la libera stampa occidentale è di non usare il proprio privilegio (che egli definisce "interruttore") per fermare o mitigare i massacri.

La scelta di chiamarsi fuori dal settimanale arriva il 24 dicembre, quando, dopo intense settimane di bombardamenti sulla Striscia di Gaza, 200 bambini vengono uccisi per una bomba israeliana nel campo profughi di al-Maghazi, ma nessuna testata riporta la notizia, se non sporadicamente e con l'intento di distogliere l'attenzione dal fatto. È da questo momento in poi che Oriani parla di *scorta mediatica del silenzio*.

Nel suo testo, il giornalista cerca di condurre un'analisi sulle modalità attraverso le quali gli sviluppi del conflitto vengono narrati dalla stampa – italiana e non –, facendo un focus sulle distorsioni, sulle censure, sull'impiego dei doppi standard, anche rispetto al conflitto tra Russia e Ucraina e, soprattutto, sui non detti. Ciò che il giornalista si propone di fare è indagare «le modalità che hanno impedito alla libera stampa di avvicinarsi a quell'interruttore»[196].

Secondo quanto riportato da Oriani, il 7 ottobre 2023 l'organizzazione terroristica di Hamas sfonda il muro di acciaio che divide la Striscia di Gaza da Israele, assalta un festival musicale e in poche ore massacra 1.139 persone, di cui 764 civili. A partire dal giorno seguente, l'Idf (forze di difesa israeliane) scatena un'offensiva sulla Striscia, in atto ancora oggi, dopo un anno e mezzo. A quanto emerge da *Euro-Med Human Rights Monitor*, organizzazione per la tutela dei diritti umani, solo nei primi quattro mesi e mezzo di bombardamenti le vittime palestinesi sono state 38.450, in grande misura civili: tra questi, 8mila donne e 14mila bambini.

Dopo cinque mesi, quando a Gaza alla piaga delle bombe si aggiunge quella della fame, i mezzi di comunicazione continuano a parlare di *guerra*.

Secondo l'Enciclopedia Treccani il significato tradizionale di *guerra* rimanda a «un conflitto armato tra due o più comunità politiche in vario modo strutturate e sovrane»[197]: eppure, in questo caso, dopo il 7 ottobre, il conflitto è unidirezionale.

Secondo l'analisi del giornalista, il linguaggio si è configurato sin da subito come un terreno di conquista; e non solo in Italia, ma in tutto il mondo occidentale. In Gran Bretagna, per esempio, una ricerca di *Opendemocracy.net* ha dimostrato che sul primo mese di copertura giornalistica di BBC One la parola *assassinio* è stata usata 52 volte per le vittime israeliane e mai per le vittime palestinesi; allo stesso modo la parola *massacro* ricorre 35 volte per le vittime israeliane e 1 per quelle palestinesi. In America, è invece la rivista *The Intercept* a monitorare i primi due mesi di copertura

196 Ivi, cit. p. 18.

197 Enciclopedia Treccani online, Definizione di "guerra": https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra/ (consultato il 15/03/2025)

di *The Washington Post*, *Los Angeles Times* e *The New York Times*: qui, la nozione di *carneficina* è stata usata 60 volte per le vittime israeliane e solo 1 per i palestinesi; mentre il termine *massacro* 125 volte per le prime, e solo 2 per le seconde.
Interessante, da questo punto di vista, anche la traduzione italiana riportata dall'Ansa rispetto a quanto affermato dal principe William su Gaza: «*too many have been killed*» diventa «troppi morti a Gaza»[198].
Tendenzialmente, dall'analisi sul modo di comunicare il conflitto dei mezzi di comunicazione, emerge un evidente doppio standard nel riportare i fatti: con gradazioni diverse, vengono applicati due pesi e due misure alle sofferenze e alle colpe di israeliani e palestinesi. Infatti, mentre gli israeliani "vengono uccisi", i palestinesi "muoiono". Un esempio esemplificativo ci è fornito da un editoriale del *Corriere della Sera* che, rispetto all'attacco di Hamas parla di *strage*, mentre, rispetto agli attacchi subiti dai palestinesi per mano di Israele, parla di *dramma*, sebbene il conteggio delle vittime al 16 febbraio 2024 (data di pubblicazione dell'editoriale) riporta 1.400 morti israeliani e 30mila palestinesi. Come scrive Oriani: «da una parte c'è una chiara intenzionalità criminale che impone di individuare, punire, liquidare i colpevoli; dall'altra, un dramma»[199].
Ancora il *Corriere*, qualche settimana dopo parlerà di «*scempio* di Hamas», di «*carneficina* di Putin» e di «*operazioni* a Gaza di Netanyahu». Allo stesso modo, l'agenzia di stampa Agi, il 7 marzo 2024, in riferimento agli avvenimenti del 7 ottobre scrive:

> Quel giorno oltre 1.100 persone furono trucidate. La reazione di Israele ha provocato almeno 30.800 morti.

Mentre le persone uccise per mano di Hamas sono state *trucidate*, quelle uccise per mano di Israele sono *morte*.
Altri due esempi rappresentativi delle modalità attraverso le quali il conflitto viene raccontato sono ripresi da *la Repubblica*. Il 31 gennaio 2024, la testata dà conto di un report dell'Unicef secondo cui i primi quattro mesi di offensiva israeliana hanno reso orfani 19mila bambini. La notizia, tuttavia, viene inserita dopo una lunga rassegna di altri articoli di portata minore, in cui si legge: «a Gaza 19mila bambini sono rimasti orfani o soli». Il 29 febbraio, invece, in riferimento all'uccisione di 100 palestinesi sparati dai cecchini israeliani mentre cercavano di raggiungere gli aiuti umanitari, l'edizione cartacea del giornale scrive: «Oltre 100 morti a Gaza. Erano in fila per il pane».

---

198 Cfr. R. Oriani, Gaza, La scorta mediatica. Come la grande stampa ha accompagnato il massacro e perché me ne sono chiamato fuori, 2024, p. 21-22. Per un approfondimento sul tema si rimanda a: Silvia Pizzigoni, Bias mediatico: il doppio standard su Gaza, «Wall- Out», 2 agosto 2024: https://walloutmagazine.com/labiba-bias-mediatico-il-doppio-standard-su-gaza/ (consultato il 15/03/2025)

199 Ibidem.

Con lo stesso meccanismo il TG1, primo telegiornale nazionale, ammette il racconto della sofferenza palestinese, senza però attribuire nessuna responsabilità a Israele. Mentre il 3 marzo i canali mediorientali parlano di continui bombardamenti, di disastri umanitari, di una strage a Rafah che ammazza due gemellini, l'inviata racconta così l'episodio: «A ucciderli è stata la bomba che ha colpito l'edificio e ammazzato anche il papà». La costruzione al passivo, che vede *la bomba* soggetto della frase, implica che la causa della morte di un'intera famiglia sia interamente attribuibile alla bomba, e non a chi l'ha sganciata, a cui non si fa nessun tipo di riferimento.
Esemplare del modo in cui le parole possono orientare e condizionare la nostra interpretazione e comprensione della realtà è quanto avviene il 24 gennaio, quando una giornalista di *Repubblica* intervista Lucia Elmi, rappresentante speciale per la Palestina del Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia, che riferisce delle condizioni spaventose in cui è costretta a vivere la popolazione civile massacrata dalle bombe israeliane. In un primo momento il titolo dell'intervista recita: «L'inviata dell'Unicef a Gaza: "Amputati, orfani e colpiti da malattie che erano state debellate: così la guerra falcia i bambini della Striscia»; dopo circa mezz'ora la stessa intervista presenta un altro titolo: «L'inviata dell'Unicef a Gaza: "800mila bambini vivono nel fango e senza nulla, serve un cessate il fuoco"»[200]. È chiaro che *vivere nel fango* ed essere *amputati, orfani e colpiti da malattie che erano state debellate* sono due cose molto diverse, ma la testata sceglie di omettere la verità.
In ultimo, è interessante prendere in considerazione il doppio standard messo in atto dalla stampa e dai media online nel raccontare questo conflitto e quello russo-ucraino. Oriani riporta che, nei primi cento giorni di guerra in Ucraina, sono morti 260 bambini: un dato spaventoso che valse – giustamente – a Putin il titolo di despota sanguinario. Nei primi cento giorni di bombardamenti a Gaza i bambini uccisi sono stati quasi 12mila; tuttavia, la stragrande maggioranza dei mezzi di comunicazione ha ignorato questo dato o, se lo ha riportato, ha evitato di attribuirne la responsabilità ai colpevoli.
Quello che evidenzia l'autore è che l'invasione russa dell'Ucraina e la guerra che ne è seguita hanno prodotto da subito un'importante risonanza mediatica e una solida e unilaterale narrazione, caratterizzata da una forte impronta etica. Si è parlato e si parla tutt'ora di Putin come uno che "ha le mani sporche di sangue" e si è parlato delle bombe come del "male piovuto da Mosca"; Joe Biden, a pochi mesi dall'invasione russa, ha addirittura definito le azioni di Putin in Ucraina come crimine di genocidio, con il sostegno di un articolo uscito pochi giorni dopo su *la Repubblica*. Nel caso del conflitto russo-ucraino, i giornalisti non si sono limitati ad essere dei meri osservatori e narratori della vicenda, ma hanno preso una posizione schierata. Tuttavia, di fronte al massacro dei palestinesi a Gaza, i cui morti nei primi cento giorni hanno superato di quaranta volte quelli in Ucraina, si è scelto il silenzio. E

200 Cfr. Ivi, p.31-32.

nessuno dei grandi del mondo e nessun giornalista ha più parlato di genocidio; anzi, chi l'ha fatto è stato accusato di antisemitismo.
Per concludere, Oriani così si pronuncia:

> «La scorta mediatica ai massacri quando va bene fa la cronaca, quando va male neanche quella. Ciò che invece proprio non può permettersi di fare è giudicare e denunciare. Questa strage […] di famiglie, donne e bambini si sta compiendo senza che nessuno dei grandi giornali o delle grandi reti televisive italiane sia mai riuscito a esprimere una parola di condanna sui suoi responsabili»[201].

IV. 2. Voci dal pubblico

In questa sezione, come già accennato nell'introduzione al capitolo, ho a mia volta cercato di condurre un'analisi sulla lingua dei giornali, entrando nel vivo dei meccanismi linguistici tendenzialmente utilizzati a fini persuasivi per indirizzare l'opinione dei lettori verso una data direzione. *Voci dal pubblico* è il titolo che si è scelto di attribuire al questionario realizzato, somministrato allo scopo di condurre una piccola vera e propria ricerca sul campo relativa alle implicazioni del linguaggio e delle strategie propagandistiche portate spesso avanti in ambito giornalistico. Qui, verranno elaborati e indagati i risultati dell'analisi condotta, nella quale il coinvolgimento diretto del pubblico ha svolto un ruolo fondamentale nella raccolta di dati utili e pertinenti allo scopo.

IV. 2.1. Obiettivi e metodologia di raccolta dei dati

Il seguente questionario è stato concepito con il fine ultimo di condurre un'indagine che potesse garantire l'osservazione di risultati oggettivi e coerenti alla tesi avanzata nelle precedenti sezioni dell'elaborato. Realizzato con l'obiettivo di esplorare la reazione del pubblico rispetto alla narrazione di specifici fatti di cronaca, lo studio si propone di analizzare come gli utenti rispondono alle differenti formulazioni giornalistiche dei titoli, per comprendere meglio l'influenza che questi possono esercitare sulla loro interpretazione delle notizie.
Il questionario è stato pensato e sviluppato sulla base di 17 articoli online individuati come significativi per lo scopo dell'analisi, soprattutto in relazione all'impatto delle parole e del linguaggio utilizzato dalle testate. Nell'elaborazione del sondaggio si è scelto di soffermarsi sui titoli, in primo luogo, per una questione logistica: poiché il pubblico a cui si rivolge l'indagine è vario, e non necessariamente costituito da individui addetti ai lavori, sottoporre a questi ultimi la lettura di interi articoli, che avrebbe richiesto loro una quantità di tempo e di attenzione nettamente maggiore, avrebbe potuto comprometterne il risultato. I titoli, inoltre, si caratterizzano per la loro brevità ed efficacia nel condensare tutti gli elementi utili contenuti nell'articolo

201 Ivi, cit. p.36.

in poche righe. Considerati gli odierni meccanismi del giornalismo e la quantità di informazioni a cui siamo quotidianamente esposti, molto spesso, i fruitori dei giornali e della stampa, ma soprattutto i non fruitori, tendono a soffermarsi esclusivamente sul titolo, e in alcuni casi, sul sommario, senza procedere oltre.
Per garantire dei risultati il più possibile oggettivi e imparziali, le testate a cui si è scelto di far riferimento e da cui sono stati ripresi i titoli esemplificativi per la ricerca sono molto diverse tra loro, in alcuni casi legate anche a schieramenti politici e ideologici diametralmente opposti e contrastanti. Tra queste, sono state selezionate le sezioni online di: *la Repubblica*, *Euronews*, *il Manifesto*, *il Giornale*, *Skytg24*, *Il Corriere della Sera*, *L'Unione sarda*, *Il Messaggero*, *Il Foglio*.
Le domande somministrate ai lettori sono state formulate attraverso la piattaforma online di *Google Forms*, che consente di creare i moduli in maniera personalizzata e di raccogliere i risultati in modo semplice ed efficace. Per le stesse ragioni per cui sopra si è stabilito di focalizzarsi sui soli titoli, allo stesso modo, nell'elaborazione dei quesiti, si è preferito presentare agli intervistati domande chiuse. Sebbene la possibilità di rispondere a interrogativi aperti avrebbe sicuramente garantito un migliore risultato per la ricerca, in egual modo avrebbe potuto precludere la partecipazione di molti soggetti all'indagine, poiché il procedimento avrebbe richiesto loro molto più tempo del previsto. Per questo motivo, sono state somministrate solo domande a scelta singola, domande a risposta multipla e domande polari (a cui poter rispondere con il solo *sì*/*no*). È stata poi garantita la possibilità di segnalare l'opzione *Altro*, per consentire, a chi fosse propenso, di inserire una propria personale considerazione nel caso in cui questa non coincidesse con le risposte elencate.
Il processo di diffusione del sondaggio, così come la sua creazione, è avvenuto online, attraverso la condivisione del link su diverse piattaforme social dedicate, quali Instagram, Facebook e, in particolar modo, Whatsapp, al fine di raggiungere un ampio campione di partecipanti. Questa modalità ha permesso di raccogliere le risposte in modo rapido e di coinvolgere un pubblico eterogeneo, facilitandone la circolazione.
A quanto emerge dall'analisi dei risultati ottenuti, a partire dall'inizio del processo di circolazione del questionario fino al momento di rielaborazione dei dati, sono state raccolte 264 risposte, corrispondenti al numero di persone intervistate. La prima variabile di cui si è tenuto conto esaminando il campione di individui ottenuto è stata l'età: tra i partecipanti, 107 hanno un'età compresa tra i 15 e i 25 anni (40,5%); 81 tra i 26 e i 40 anni (30, 7%); 44 tra i 41 e i 60 anni (16,7%); infine, 32 hanno un'età che va dai 60 anni in poi.
Successivamente, agli intervistati è stato chiesto di specificare se si tenessero informati sui fatti di cronaca e attraverso quali modalità. Il 95,5 % di loro, ovvero 252, hanno risposto in modo affermativo; mentre il restante 4,5%, corrispondente a 12 partecipanti, non si è dimostrato interessato a rimanere aggiornato sulle notizie.
Nella seconda parte della domanda, relativa ai mezzi di comunicazione attraverso i

quali i lettori si tengono abitualmente informati, è stato consentito loro di selezionare più opzioni tra quelle disponibili. Del 95,5% di coloro che si documentano quotidianamente sugli avvenimenti di cronaca, 199 individuano come fonte primaria di informazione i social media (circa il 78% del totale); 140 fanno riferimento alle fonti giornalistiche (circa il 54%) e 121 ai canali televisivi o radiofonici (46%). I rimanenti, corrispondenti a una percentuale di circa 3,5 %, rimandano a ulteriori mezzi di informazione, non contemplati nelle risposte a scelta multipla proposte, quali podcast, talk show politici e blog online.

Le informazioni di cui si è dato conto nella parte introduttiva del questionario sono utili limitatamente all'inquadratura del campione ottenuto e non ai fini della ricerca in sé. Infatti, l'obiettivo primario dello studio non è dimostrare che alcune frange della popolazione sono vittime più di altre dei processi di condizionamento della lingua: siamo tutti influenzabili da chi detiene il potere della parola.

IV. 2.2. Struttura

Il questionario è stato pensato per essere suddiviso in quattro sezioni tra loro distinte. La prima, strettamente introduttiva, è relativa alle informazioni personali dei partecipanti; le successive tre, invece, fanno riferimento, rispettivamente, a tre differenti modalità di operare dei giornali.

Nella prima sezione, costituita da tre domande e di cui si è già accennato al sottoparagrafo precedente, agli intervistati è stato chiesto, in prima istanza, di selezionare la risposta corrispondente alla loro fascia di età tra le quattro elencate: 15-20 anni; 26-40; 41-60; dai 60 in su. In un secondo momento, si è chiesto loro di indicare, mediante l'inserimento di una domanda polare (*si*/*no*), se si tenessero aggiornati sulle notizie di cronaca attuali e attraverso quali mezzi, proponendo un elenco di domande a risposta multipla che potesse garantire loro di restituire un quadro completo ed esaustivo per l'analisi.

La seconda sezione, *Analisi comparativa dei media*, introduce il lettore nel vivo della ricerca e dà avvio alla vera e propria indagine che ci si è proposti di condurre. Qui, avremmo modo di osservare come uno stesso fatto può essere narrato e rappresentato da testate differenti attraverso modalità diametralmente opposte. Ai lettori è stata somministrata la lettura di tre diversi titoli giornalistici (1a, 2a, 3a), ed è stato chiesto loro di selezionare, tra le varie risposte proposte dopo ogni titolo, quella corrispondente alla propria personale reazione alla notizia riportata. All'elenco delle risposte è stata fatta seguire la lettura di un ulteriore titolo (1b, 2b, 3b), corrispondente alla stessa notizia trattata in modo differente, accompagnato da una spiegazione del contesto a cui si riferiscono i fatti narrati. Al pubblico vengono poi rivolte due domande, alle quali viene chiesto di rispondere con *sì* o *no*:

- *Ora che conosci il contesto, la tua reazione alla notizia è cambiata?*
- *Pensi che la lettura del primo titolo abbia influenzato la tua reazione alla notizia?*

Nella terza sezione del questionario, *Analisi dei titoli di cronaca*, il campione di in-

tervistati è stato sottoposto alla lettura di cinque differenti titoli di articoli giornalistici relativi a un numero eguale di episodi di cronaca abbastanza recenti e attuali. Ai fini della ricerca è stato chiesto loro, data l'ambiguità delle titolazioni, di selezionare tra le risposte elencate quella corrispondente alla propria personale reazione e, di conseguenza, alla propria interpretazione della notizia.
La quarta e ultima sezione, *Doppio standard nei media*, si propone di inquadrare e analizzare il modo in cui i giornali applicano un doppio standard rispetto alla narrazione di fatti simili tra loro. L'applicazione di questo criterio ha a che vedere con un trattamento diseguale di situazioni per lo più analoghe, generalmente legato a fattori ideologici o economici, che può portare a una distorsione della realtà e a una conseguente polarizzazione dell'opinione pubblica. Qui, al campione è stata proposta la lettura di tre coppie di titoli, sei in totale, ognuno dei quali seguito da un breve sommario utile a contestualizzare ciò di cui si sta parlando e di cui si vuole informare. Ogni coppia di titoli corrisponde a due fatti di cronaca tra loro molto simili, riportati da una stessa testata giornalistica. Dopo la lettura, ai partecipanti è stato chiesto di selezionare, tra un elenco di risposte a scelta multipla, quella coincidente con la propria opinione sugli episodi narrati. La domanda che viene loro rivolta è:

- *Qual è la tua opinione in merito alle due notizie?*

Così come nelle due sezioni precedenti, anche qui viene inserita, tra le varie alternative di risposta proposte al lettore, l'opzione *Altro*, utile a garantire, nei casi in cui le soluzioni avanzate non siano abbastanza esaustive, una piena espressione del pensiero del pubblico.

IV. 2.3. Analisi comparativa dei media

A partire da questo sotto-paragrafo si procederà con l'elaborazione dei risultati emersi dalla diffusione del questionario.
Come già accennato, questa prima sezione dell'indagine vera e propria, è relativa alle differenti modalità messe in atto dalle diverse testate giornalistiche per trattare uno stesso fatto di cronaca. La prima notizia fa riferimento all'aggressione subita il 7 novembre 2024 ad Amsterdam dai tifosi israeliani del Maccabi Tel Aviv da parte di alcuni gruppi palestinesi dopo la partita con l'Ajax, in seguito ad alcuni episodi di violenza perpetrati dai primi sui secondi. Il primo titolo sottoposto alla lettura degli intervistati in relazione all'episodio narrato è stato ripreso da *la Repubblica*, che scrive:

1a. *Amsterdam, è caccia all'ebreo. "Come nella Notte dei Cristalli"* [202]

Alla richiesta di selezionare tra le varie risposte quella corrispondente alla propria personale reazione alla notizia, tra i 264 partecipanti, 116 hanno risposto che "Il

202 Tania Mastrobuoni, Amsterdam, è caccia all'ebreo. "Come nella Notte dei Cristalli", «la Repubblica», 9 novembre 2024: https://www.repubblica.it/esteri/2024/11/09/news/scontri_amsterdam_tifosi_israeliani-423606845/ (consultato il 2/12/2024)

titolo manca di informazioni" (43,9%); 82 hanno risposto che "Siamo davanti a una nuova ondata di antisemitismo" (31,1%); 61, invece, che "Non si tratta di antisemitismo, ma l'aggressione è comunque da condannare" (23,1%). Tra i rimanenti 5, 3 definiscono il titolo come *acchiappalike*, *fuorviante* e finalizzato a ottenere visualizzazioni, uno parla di un mancato indirizzamento al lettore e uno ritiene che non si tratti di un episodio di antisemitismo e che, addirittura, l'aggressione non sia da condannare.
In un secondo momento viene presentato al lettore il titolo ripreso da *Euronews*, accompagnato da una contestualizzazione della vicenda:

> 1b. *Amsterdam, il racconto: "Prima delle violenze, le provocazioni dei tifosi israeliani"* [203]

Stando a quanto riportato da altri articoli, infatti, i tifosi avrebbero strappato diverse bandiere palestinesi appese ai balconi e cantato cori nei quali si inneggiava alla distruzione di Gaza.
Successivamente, alla domanda "*Ora che conosci il contesto, la tua reazione alla notizia è cambiata?*", 171 partecipanti (64,8%) rispondono in maniera affermativa, 93, (35,2%) in maniera negativa. Inoltre, 157 (59,5%) pensano che la lettura del primo titolo abbia influenzato la loro reazione alla notizia, mentre 107 (40,5%) no.
La seconda notizia è relativa al nuovo disegno di legge (ddl) sulla sicurezza proposto dal governo Meloni, che introduce circa trenta modifiche al Codice penale, tra le quali la formulazione di venti nuovi reati e l'inasprimento delle pene. *Il Manifesto* riporta così il fatto:

> 2a. *Con il ddl sicurezza il codice penale fa un salto nel passato* [204]

Alla lettura di questo titolo, tra gli intervistati, 128 (47%) rispondono che "Il nuovo disegno di legge mina le libertà individuali", 116 (43,6%) che "Il titolo manca di informazioni" e 23 (8,7%) che "Il nuovo disegno di legge garantisce maggiore sicurezza".
Viene poi sottoposta al pubblico la lettura del titolo ripresa da *il Giornale*, accompagnato da una contestualizzazione più precisa sul disegno di legge:

> 2b. *Il circolo virtuoso della legge* [205]

---

203 Sergio Cantone, Evelyn Ann-Marie Dom, Amsterdam, il racconto: "Prima delle violenze, le provocazioni dei tifosi israeliani", «Euronews», 12 novembre 2024: https://it.euronews.com/my europe/2024/11/12/amsterdam-il-racconto-prima-delle-violenze-le-provocazioni-dei-tifosi-israeliani (consultato 2/12/2024)

204 Stefano Zirulia, Con il ddl sicurezza il codice penale fa un salto nel passato, «il Manifesto», 1 novembre 2024: https://ilmanifesto.it/con-il-ddl-sicurezza-il-codice-penale-fa-un-salto-nel-passato (consultato il 30/11/2024)

205 Filippo Facci, Il circolo virtuoso della legge, «il Giornale», 28 settembre 2024: https://

Dopo essere stati informati sul contesto e sulle disposizioni previste dal nuovo ddl sicurezza, tra i partecipanti, 134 (50,8%) riferiscono che la loro reazione rispetto alla notizia è cambiata, mentre 130 (49,2%) ritengono che non lo sia. L'analisi quantitativa rimane pressoché identica rispetto alle risposte alla domanda "*Pensi che la lettura del primo titolo abbia influenzato la tua reazione alla notizia?*"
La terza e ultima notizia fa invece riferimento alla nomina di Tom Homan, da parte di Donald Trump, a ministro dell'immigrazione. Nel titolo riportato da *Skytg24* si legge:

> 3a. *Usa, Trump nomina Tom Homan responsabile del controllo delle frontiere* [206]

Nel leggere questa titolazione, di 264 intervistati, 102 (38,6%) riferiscono che "Il titolo manca di informazioni", 81 (30,7%) ritengono che "La nomina di Tom Homan potrebbe essere pericolosa", mentre 69 (26,1%) pensano che "La nomina di Tom Homan garantirà la sicurezza dei confini Usa". Emblematico il fatto che, alla lettura di quest'ultima notizia, 12 dei partecipanti abbiano inserito manualmente la loro opinione rispetto al quesito rivoltoli. A questo proposito si è scelto di raggruppare le 12 risposte in due blocchi tematici: 7 tra gli intervistati hanno riportato che l'interpretazione del fatto narrato può essere legata alla conoscenza (o alla mancata conoscenza) del soggetto di cui si parla; 4, invece, pensano che il titolo riporti la notizia in modo oggettivo, senza alcuno sbilanciamento a favore o contro Tom Homan.
Successivamente viene presentato al lettore il titolo riportato da *il Manifesto*, corredato di una contestualizzazione sul personaggio protagonista della notizia:

> 3b. *Usa, operazione deportazione di massa. Ma è più una "pulizia etnica"*[207]

A questo punto, alla domanda "*Ora che conosci il contesto, la tua reazione alla notizia è cambiata?*", 153 tra i partecipanti (58%) rispondono in maniera affermativa; i restanti 111 (42%), invece, no. Inoltre, 137 (51,9%) ritengono che la lettura del primo titolo non abbia influenzato la loro reazione rispetto alla notizia, mentre 127 (48,1%) si.

IV. 2.4. Analisi dei titoli di cronaca

Nella seconda sezione sono proposti al lettore cinque titoli corrispondenti a cinque differenti fatti di cronaca, presentati dalle diverse testate mediante modalità ambi-

---

www.ilgiornale.it/news/cronache/circolo-virtuoso-legge-2373948.html (consultato il 29/11/2024)

206 Usa, Trump nomina Tom Homan responsabile del controllo delle frontiere, «Skytg24», 11 novembre 2024: https://tg24.sky.it/mondo/2024/11/11/usa-trump-tom-homan-responsabile-frontiere (consultato il 3/12/2024)

207 Luca Celada, Usa, operazione deportazione di massa. Ma è più una "pulizia etnica", 3 dicembre 2024: https://ilmanifesto.it/operazione-deportazione-di-massa-ma-e-piu-una-pulizia-etnica (consultato il 4/12/2024)

gue o sensazionalistiche. Il primo riguarda la diffusione del Coronavirus in Italia nel 2020, ed è stato ripreso da *Il Corriere della Sera*:

> *1. Coronavirus, primi due casi in Italia. «Sono due cinesi in vacanza a Roma». Sono arrivati a Milano il 23 gennaio* [208]

Qui, è stato chiesto al campione di selezionare tra le quattro risposte elencate quella corrispondente alla propria personale interpretazione della notizia, garantendogli, inoltre, la possibilità di inserire manualmente la risposta corrispondente a una propria visione non contemplata dalle opzioni proposte. Tra i 264 intervistati, 97 (36,7%) pensano che "Le autorità italiane avrebbero dovuto prendere provvedimenti"; 67 (25,4%) riferiscono che "Non c'è motivo di preoccuparsi"; 45 (17%) ritengono che "Se i due turisti cinesi non fossero venuti in Italia il virus non si sarebbe diffuso"; e 26 (9,8%) hanno risposto che "Il virus è colpa dei cinesi". Le risposte rimanenti sono state raggruppate in tre macro-aree: 7 partecipanti dimostrano di essersi preoccupati alla lettura del titolo relativamente alla rapida diffusione del virus; 6 hanno pensato, invece, che la diffusione, data la gravità della situazione, era inevitabile; i restanti 8 ritengono invece che la scelta del titolo sia stata fuorviante e mirata ad accusare i turisti cinesi, considerata anche l'origine del virus.
Il secondo titolo fa riferimento al triplice femminicidio commesso da un uomo ai danni di sua moglie, sua figlia e sua madre. *L'Unione Sarda* sceglie di narrare l'episodio riportando le considerazioni di un vicino di casa rispetto all'uomo autore del crimine in questi termini:

> 2. *Strage di Nuoro, un vicino: «Roberto Gleboni era tranquillissimo e molto disponibile»* [209]

Alla lettura di questo titolo, 124 partecipanti (47%) hanno replicato che "È un assassino, non si può giustificare"; 95 (36%) ritengono che "La mente umana è un mistero, sicuramente non stava molto bene"; 17 (6,4%) riportano che "Se i vicini dicono che era un uomo tranquillo, magari ha avuto un raptus improvviso"; infine, 12 (4,5%) hanno pensato "Poverino, chissà cosa lo ha portato all'esasperazione per compiere un gesto simile". Tra le opinioni riportate manualmente dagli intervistati, raccolte

208 Chiara Severgnini, Coronavirus, primi due casi in Italia «Sono due cinesi in vacanza a Roma». Sono arrivati a Milano il 23 gennaio, «Corriere della Sera», 31 gennaio 2020: https://www.corriere.it/cronache/20_gennaio_30/coronavirus-italia-corona-9d6dc436-4343-11ea-bdc8-faf1f56f19b7.shtml (consultato il 3/12/2024)

209 Strage di Nuoro, un vicino: «Roberto Gleboni era tranquillissimo e molto disponibile», «L'Unione Sarda», 25 settembre 2024: https://www.unionesarda.it/news-sardegna/nuoro-provincia/strage-nuoro-vicino-roberto-gleboni-era-tranquillissimo-molto-disponibile-bdp89ifk (consultato il 27/09/2024)

in tre gruppi, 4 fanno riferimento ai comportamenti spesso ignorati e sottovalutati degli uomini violenti che inevitabilmente culminano con il femminicidio e 3 identificano il titolo come fuorviante e mirato a far empatizzare il pubblico con l'assassino. Per concludere, preme riportare 2 ulteriori risposte, che fanno emergere un atteggiamento di compassione nei confronti dell'uomo:

- "al di là di quello che appare fatti così gravi, sono incommentabili, fuori da ogni facile giudizio e interpretazione"
- "Non si può giudicare dalle apparenze" (anche se qui non è chiaro se ci si riferisca al giudizio del vicino sull'uomo o al giudizio di chi lo condanna)

La terza notizia è inerente al fermo di una coppia di uomini italiani in Argentina, legata al loro tentativo di rientrare in Italia con una bambina nata da una gestazione per altri, pratica vietata nello Stato sud-americano e illegale nel nostro Paese. La pagina Instagram di *Skytg24* riporta così il fatto:

> 3. *Due italiani sono stati fermati in Argentina mentre cercavano di rimpatriare con una bambina nata da una gravidanza surrogata* [210]

Alla lettura del titolo, 135 intervistati (51, 5%) ritengono, empatizzando con la coppia, che "La colpa dei due italiani è stata quella di volere una famiglia che in Italia non possono avere"; 45 (17%) hanno riferito di non aver compreso il titolo della notizia; 37 (14%) pensano che "Si è approfittato di una situazione di estrema povertà per soddisfare i propri egoismi"; 15 (5,7%), infine, sostengono che "La bambina è stata sottratta alla madre senza consenso". Le restanti risposte sono state raggruppate in quattro blocchi: 11 partecipanti esprimono opinioni, anche abbastanza contrastanti tra loro, in merito alla scelta di ricorrere alla gestazione per altri; 6 ritengono che il titolo manchi di informazioni utili a contestualizzare il fatto in maniera oggettiva; 3 riportano l'utilizzo di termini ambigui e fuorvianti nel titolo; infine, 2 riferiscono che la coppia abbia cercato di aggirare la legge, poiché in Italia la pratica della gestazione per altri è illegale.
Il quarto titolo è relativo a una sparatoria avvenuta a Crotone nel settembre 2024, che ha visto coinvolti un giovane e un poliziotto. Quest'ultimo, prima di entrare in servizio, quando nota un'auto sospetta decide di seguirla e fermarla: il conducente lo aggredisce e il poliziotto reagisce sparando e uccidendo il giovane. *Il Corriere della Sera* riporta così la notizia:

> 4. *Sparatoria a Crotone: poliziotto ferma auto per controlli, viene aggredito e uccide un giovane* [211]

---

210 Due italiani sono stati fermati in Argentina mentre cercavano di rimpatriare con una bambina nata da una gravidanza surrogata, «Skytg24», 30 ottobre 2024: https://www.instagram.com/p/DBwzjBJPHLj/?utm_source=ig_web_copy_link&igsh=MzRlODBiNWFlZA== (consultato il 20/11/2024)

211 Carlo Macrì, Sparatoria a Crotone: poliziotto ferma auto per controlli, viene aggredito e

Rispetto alla titolazione proposta, tra i 264 intervistati, 107 (40,9%) hanno risposto che "Se non fosse stato aggredito non avrebbe sparato"; 102 (38,6%) si sono chiesti "Perché, se non era in servizio, il poliziotto ha comunque fermato l'auto?"; 20 (7,6%) hanno pensato "Onore al poliziotto, ha fatto il suo dovere"; infine, gli ultimi 5 riferiscono che "Solo al Sud possono succedere queste cose". Le risposte rimanenti sono state raccolte in quattro gruppi: 8 riferiscono che il titolo manchi di informazioni utili a poter esprimere un giudizio oggettivo sui fatti; altri 8 pensano che la reazione del poliziotto rispetto all'aggressione subita sia stata eccessiva, identificandosi come un abuso di potere; 4 sono convinti del fatto che il poliziotto non avesse altra scelta di fronte all'aggressione subita. Gli ultimi 3 ritengono invece che il titolo sia presentato in modo fuorviante; tra questi uno scrive:

> "Si rimarca come si tratti di un poliziotto, tutore della legge, ad aver compiuto il reato, invece di porla come notizia secondaria rispetto all'aggressione stessa. Potrebbe tentare di lanciare una denuncia a tutto il sistema governo e forze dell'ordine, non è a mio parere del tutto oggettivo come titolo"

La quinta e ultima notizia di questa sezione fa nuovamente riferimento a un femminicidio. *Il Messaggero* la riporta così:

> 5. *Tunisino strangola la compagna e chiama la polizia* [212]

Alla richiesta di selezionare tra le quattro risposte elencate quella corrispondente alla propria reazione rispetto alla notizia, 222 individui appartenenti al campione (84,1%) ritengono che "È un gesto spregevole da condannare"; 15 (5,7%) pensano "Chissà cosa lo ha portato a compiere un gesto simile"; 9 (3,4 %) riportano che "Se non ci fossero così tanti stranieri i femminicidi sarebbero estremamente ridotti", mentre 3 (1,1%) pensano a un raptus di gelosia improvviso. Tra gli intervistati rimanenti, 8 definiscono il titolo fuorviante per il focus sulla nazionalità del femminicida; 3 invitano invece a riflettere sui comportamenti che sottendono a un gesto tanto estremo.

IV. 2.5. Doppio standard nei media

La terza e ultima sezione del questionario si propone come fine ultimo quello di analizzare il meccanismo del *doppio standard*, un criterio di giudizio ambiguo messo spesso in atto dai giornali nella rappresentazione di eventi molto simili tra loro. Questo fenomeno, identificato dal vocabolario Treccani come *doppiopesismo* – in riferimento all'espressione figurata *due pesi e due misure* – viene così definito: «Nel

uccide un giovane, «Corriere della Sera», 7 ottobre 2024: https://tinyurl.com/mw5j2v8 (consultato il 29/11/2024)

212 Tunisino strangola la compagna e chiama la polizia, «Il Messaggero», 17 aprile 2019: https://www.ilmessaggero.it/italia/tunisino_strangola_compagna_chiama_polizia-4436036.html (consultato il 4/12/2024)

linguaggio politico e giornalistico, tendenza a usare due pesi e due misure, cioè a comportarsi in modo contraddittorio in circostanze analoghe»[213]. In questa sede vengono presentate al pubblico tre coppie di titoli, ognuna delle quali corrispondente a due episodi di natura pressocché congruente, accompagnati da un breve sommario utile a contestualizzare i fatti.
Il primo esempio fa riferimento all'emissione di un mandato d'arresto, da parte della Corte penale Internazionale, per il presidente russo e per il presidente israeliano, relativi rispettivamente ai crimini di guerra perpetrati rispettivamente in Ucraina e nella Striscia di Gaza, in Palestina. *Il Foglio* riporta così le due notizie, a distanza di qualche anno:

> 1a. *La Russia ha un presidente ricercato dall'Aia* [214]
> La Corte penale ha emesso un mandato di arresto internazionale per il presidente russo. La decisione rimette in ordine le regole internazionali e lancia un messaggio che non può essere frainteso: se invadi, uccidi e deporti sei un criminale di guerra.

> 1b. *L'Aia inaugura la caccia allo stato ebraico* [215]
> La Corte penale internazionale emette mandati d'arresto per Netanyahu e Gallant per conto dello "stato di Palestina" governato da Hamas. Un attacco alla legittimità di Israele e una minaccia per tutto il mondo libero.

Alla richiesta di selezionare tra le quattro risposte a scelta multipla, quella o quelle corrispondenti alla loro opinione in merito ai fatti riportati, dei 264 partecipanti all'indagine, 208 (78,8%) hanno risposto che "È giusto punire il presidente russo per i suoi crimini"; 178 (67,4%) che "È giusto punire il presidente israeliano per i suoi crimini"; 24 (9,1%) ritengono che "Israele è vittima di un attacco ingiusto", mentre 7 (2,7%) che "La Russia è vittima di un attacco ingiusto". Le risposte aperte date dal pubblico sono state poi suddivise in tre gruppi: 4 riferiscono di non essere abbastanza documentati sui fatti per poter esprimere un giudizio oggettivo, sottolineando la mancanza di informazioni utili a inquadrare gli episodi; 7 ritengono che il provvedimento preso dall'Aia fosse necessario per entrambi gli Stati; mentre 8 riflettono sulla modalità ambigua attraverso la quale il giornale presenta i fatti in maniera

213 Cfr. Vocabolario Treccani online, Definizione di "doppiopesismo": https://www.treccani.it/vocabolario/doppiopesismo/ (consultato il 9/03/2025)

214 Micol Flammini, La Russia ha un presidente ricercato dall'Aia, «Il Foglio», 17 marzo 2023: https://www.ilfoglio.it/esteri/2023/03/17/news/la-russia-ha-un-presidente-ricercato-dall-aia-5075783/ (consultato il 2/12/2024)

215 Giulio Meotti, L'Aia inaugura la caccia allo stato ebraico, «Il Foglio», 21 novembre 2024: https://www.ilfoglio.it/esteri/2024/11/21/news/l-aia-inaugura-la-caccia-allo-stato-ebraico--7170818/ (consultato il 2/12/2024)

diametralmente opposta, sebbene riferita a situazioni pressoché identiche. Infine, 2 scrivono:

- "Israele non è vittima ma non va neanche condannato"
- "Israele è stato attaccato e si è difeso ma in modo esagerato provocando nuove stragi. La Russia lo stesso è stata provocata ma ha reagito in maniera molto esagerata".

Il secondo esempio si riferisce a due differenti fatti di cronaca, avvenuti a distanza di due giorni l'uno dall'altro, entrambi relativi a due casi di stupro. I titoli la cui lettura è stata sottoposta al campione sono stati ripresi da *Il Giornale*:

> 2a. *Rimini, l'orrore in spiaggia* [216]
> Orrore. Violenza. Inaudita ferocia. Sono queste le parole che riassumono gli stupri commessi a Rimini da un branco di immigrati, formato -secondo gli investigatori- da tre minorenni (due fratelli marocchini e un nigeriano) e da Guerlin Butungu. Dai verbali di deposizione delle vittime emerge un quadro inquietante.

> 2b. *Due americane accusano: "Stuprate dai carabinieri"* [217]
> Stupri veri o presunti? E se dopo che agli immigrati tocca anche agli uomini in divisa doversi discolpare? [...] Tanto per (non) cambiare eccoci di fronte all'ultimo scandalo, storia da trattare però con il beneficio d'inventario.

Tra gli intervistati, 181 (68,6%) hanno risposto che "Il fatto narrato nel primo caso è molto grave. È giusto punire i colpevoli"; 162 (61,4%) che "Il fatto narrato nel secondo caso è molto grave. È giusto punire i colpevoli". Inoltre, 40 (15,2%) sostengono che "Bisognerebbe accertarsi di quanto affermato dalle vittime rispetto al primo caso"; mentre 63 (23,9%) che "Bisognerebbe accertarsi di quanto affermato dalle vittime rispetto al secondo caso". Le risposte inserite manualmente dal pubblico sono state raggruppate in tre macro-aree: 17 tra gli individui appartenenti al campione sono convinti che i due fatti narrati corrispondano allo stesso grado di gravità e, di conseguenza, che vadano entrambi condannati a prescindere da chi siano i fautori del crimine; 11, invece, rilevano la presenza di un doppio standard evidente nella rappresentazione dei due episodi; emblematiche alcune risposte:

- "Pur essendo due fatti molto gravi, è evidente quanto sono diversi i tipi di narrazio-

216 Rachele Nenzi, Rimini, l'orrore in spiaggia: "Stupri ripetuti e doppia penetrazione", «il Giornale», 6 settembre 2017: https://www.ilgiornale.it/news/cronache/rimini-lorrore-spiaggia-stupri-ripetuti-e-doppia-1438282.html (consultato il 3/12/2024)

217 Andrea Acquarone, Due americane accusano: "Stuprate dai carabinieri", 8 settembre 2017: https://www.ilgiornale.it/news/politica/due-americane-accusano-stuprate-dai-carabinieri-1439120.html (consultato il 3/12/2024)

ne. Nel primo caso i carnefici vengono quasi definiti degli animali che per la loro cultura fanno del male, nel secondo caso ci si chiede se sono colpevoli o meno"

- "Dal titolo si sottolinea quanto uno stupro compiuto da immigrati sia più grave rispetto a chi rappresenta lo stato, uomini bianchi e occidentali, mettendo in dubbio la verità delle vittime"
- "Ipocrisia, due notizie trattate in modo differente in base a pregiudizi e stereotipi razziali"
- "Entrambi i titoli mirano chiaramente a colpire tutta la categoria di cui fanno parte gli aggressori, siano essi immigrati o carabinieri, portando il lettore a porsi domande quasi reotiche per indirizzarlo verso il parere del giornale stesso".

Infine, 6 tra i partecipanti ritengono sia necessario in entrambi i casi accertarsi che le vittime abbiano detto la verità; si riporta una risposta da questo punto di vista significativa:

> "Può darsi anche la probabilità che le persone abbiano inventato di essere state vittime di uno stupro, è necessario sempre fare i giusti accertamenti soprattutto psicologici, ma statisticamente la probabilità che le presunte vittime abbiano inventato gli abusi è minima, quindi è giusto punire i colpevoli".

Il terzo e ultimo esempio riguarda la narrazione di due episodi relativi, rispettivamente, all'attacco e all'invasione del Libano da parte di Israele, e all'attacco subito da Israele da parte di Hamas il 7 ottobre 2023. In questo caso i titoli riportati sono stati ripresi da *la Repubblica*:

> 3a. *Libano, soldati dell'esercito israeliano avanzano nel sud del paese: le immagini dell'operazione via terra* [218]
> Un video diffuso dall'esercito israeliano mostra le operazioni di terra delle sue truppe in Libano. L"Idf (Forze di Difesa Israeliane) ha anche comunicato che le forze israeliane hanno otto soldati *(che) sono stati uccisi in combattimento durante gli scontri con Hezbollah.

> 3b. *La guerra di Hamas* [219]
> L'attacco a sorpresa a Israele è di una brutalità medievale ed è stato preparato in diversi mesi [...] L'attacco a sorpresa di Hamas contro Israele descrive identità ed obiettivi del terrorismo islamico, è frutto di un piano militare sofisticato che ha beffato Gerusalemme.

218 *Libano, soldati dell'esercito israeliano avanzano nel sud del paese: le immagini dell'operazione via terra*, «la Repubblica», 3 ottobre 2024: https://tinyurl.com/47jv254z (consultato il 2/12/2024)

219 Maurizio Molinari, *La guerra di Hamas*, «la Repubblica», 7 ottobre 2023: https://www.repubblica.it/editoriali/2023/10/07/news/la_guerra_di_hamas-417185134/?ref=search (consultato il 29/11/2024)

Qui, alla richiesta di selezionare tra le risposte proposte quella o quelle corrispondenti alla propria opinione sui fatti narrati, 31 partecipanti (11,7%) hanno risposto che "L'attacco di Israele in Libano è un'operazione di difesa"; 171 (64,8%) che "L'attacco di Israele in Libano è ingiustificabile"; 56 (21,2%) ritengono che "L'attacco di Hamas a Israele è un'operazione di difesa"; mentre 138 (52,3%) che "L'attacco di Hamas a Israele è ingiustificabile". Le risposte aperte sono state suddivise in quattro gruppi: 9 intervistati pensano che entrambe le operazioni siano ingiustificabili e da condannare; 8 riportano di non essere abbastanza informati sui fatti per poter esprimere un'opinione che garantisca oggettività; mentre 4 evidenziano, anche in questo caso, un'evidente presa di posizione della testata rispetto ai fatti narrati; a questo proposito si riporta una delle risposte:

> "Due articoli molto diversi: il primo riporta oggettivamente fatti di cronaca, il secondo instrada già un giudizio su chi siano i buoni e chi i cattivi"

Infine, 4 tra i lettori ritengono che si tratti di una situazione troppo complessa, che non può essere ridotta a una semplificazione di questo tipo. Inoltre, si mette in evidenza che entrambi i titoli e i corrispettivi sommari non siano utili a contestualizzare in modo completo i fatti riportati, poiché si dà per scontato che il lettore già conosca i fatti di cui si sta parlando.

IV. 2.6. Interpretazione dei dati e conclusioni

I risultati emersi dall'analisi dei dati quantitativi dimostrano in larga misura che, talvolta, le modalità attraverso cui alcuni fatti vengono descritti dai giornali influenza fortemente la percezione che i lettori hanno degli stessi.

Nella prima sezione, l'utilizzo del termine *caccia* in (1a) per riferirsi all'aggressione subita dai tifosi israeliani dà l'idea di un atto violento mirato e premeditato, che inevitabilmente conduce il lettore a condannare quel gesto, sebbene l'episodio non sia contestualizzato. In egual modo, il paragone con la *Notte dei cristalli*, che ha condotto all'uccisione di migliaia di ebrei da parte della Germania nazista, induce chi legge a deplorare il comportamento dei palestinesi, senza soffermarsi sul reale svolgimento dei fatti. Qui, il *framing* in cui *Repubblica* sceglie di inserire la notizia ha uno scopo ben preciso, come dimostra la risposta degli 82 intervistati: inquadrare l'episodio come il preannunciarsi di una nuova ondata di antisemitismo. Tant'è che, alla lettura di (1b) e della conseguente contestualizzazione dei fatti, in cui si riporta che «stando alle testimonianze delle forze dell'ordine, i tifosi avrebbero strappato diverse bandiere palestinesi appese ai balconi e cantato cori nei quali si inneggiava alla distruzione di Gaza», 171 partecipanti riferiscono che la loro reazione rispetto alla notizia è cambiata.

Allo stesso modo, il *salto nel passato* in (2a) di cui parla *il Manifesto*, rispetto all'entrata in vigore del nuovo disegno di legge sulla sicurezza, porta 124 intervistati a

vedere il ddl come un provvedimento che mina le libertà individuali. La testata, in questo caso, sceglie di servirsi di un implicito linguistico, in particolare di una presupposizione, dando per assodato il fatto che le nuove modifiche al codice penale facciano parte della conoscenza condivisa dei lettori. Infatti, nel leggere (2b) e la relativa contestualizzazione sui nuovi reati introdotti, 133 partecipanti riferiscono che la lettura del primo titolo abbia influenzato la loro reazione rispetto alla notizia.
Lo stesso meccanismo viene utilizzato da *Skytg24* (3a) nel riferire della nomina di Tom Homan a *nuovo responsabile del controllo delle frontiere*. Qui, primariamente, si dà per scontato che il lettore sappia chi sia Tom Homan: infatti, 7 tra i partecipanti sottolineano che la comprensione dell'informazione loro data è strettamente legata a questo fattore. Per esempio, se i lettori sapessero che il soggetto in questione viene definito "zar delle frontiere" e che Donald Trump lo ha incaricato di deportare gli immigrati al confine con il Messico nel loro paese di origine, come si lascia intendere da (3b), la loro reazione rispetto alla notizia cambierebbe, come dimostra la percentuale di intervistati (58%) che ha risposto affermativamente alla domanda "*Ora che conosci il contesto, la tua reazione alla notizia è cambiata*?". In secondo luogo, la scelta dell'espressione *controllo delle frontiere* potrebbe far pensare che le frontiere siano minacciate da un pericolo imminente – ovvero l'immigrazione – e che quindi sia necessario proteggerle: infatti, 69 partecipanti riferiscono che "La nomina di Tom Homan garantirà la sicurezza dei confini Usa".
Nella seconda sezione, il titolista del *Corriere della Sera*, all'interno di un contesto già caotico e preoccupante relativo ai primi contagi di Covid-19 diffusisi in Asia, sottolinea che i primi due casi in Italia «sono due cinesi in vacanza a Roma» (1). Qui, chi scrive, fornendo più informazioni di quante siano necessarie alla comprensione della notizia, viola la Massima di Quantità formulata da Grice, indirizzando il lettore verso una specifica direzione: infatti, 45 intervistati (17%) pensano che se i turisti cinesi non fossero venuti in Italia il virus non si sarebbe diffuso, e 26 (9,8%) ritengono, addirittura, che il virus sia colpa dei cinesi. La stessa Massima viene violata da *Il Messaggero* in (5), quando nel riportare la notizia di un femminicidio scrive:

Tunisino strangola la compagna e chiama la polizia

In questo caso, esattamente come nel *tweet* di Matteo Salvini di cui si è parlato nel Terzo Capitolo, specificando la provenienza etnica dell'assassino si implica che vi sia una correlazione fra l'essere tunisino e rendersi autore di femminicidi; così come, evidenziando la provenienza dei primi due contagiati in Italia, si implica che vi sia una correlazione tra l'essere cinesi e la diffusione del Coronavirus. Anche in questo esempio (5), infatti, seppur in misura minore rispetto al precedente (1), quello che emerge è che, tra i 264 intervistati, 9 ritengono che, se non ci fossero così tanti stranieri, il numero dei femminicidi sarebbe estremamente ridotto.
Emblematica, qui, la differenza quantitativa riscontrata tra le reazioni del pubblico

rispetto all'autore del femminicidio narrato e le reazioni del pubblico rispetto all'autore del triplice femminicidio di cui parla *L'Unione Sarda* in (2). Mentre in (5) 222 partecipanti affermano che l'episodio narrato sia un gesto spregevole da condannare, in (2) solo 124 ritengono che il gesto sia ingiustificabile. Inoltre, mentre in (5) 3 pensano al raptus di gelosia improvviso e 15 si chiedono cosa possa averlo spinto a compiere un gesto simile, in (2) 95 hanno risposto "La mente umana è un mistero, sicuramente non stava molto bene", attribuendo il gesto a un'instabilità psicologica, 12 si chiedono cosa lo abbia portato ad arrivare a tanto e 17 pensano che "Se i vicini dicono che era un uomo tranquillo, magari ha avuto un raptus improvviso".
In questi ultimi due casi le variabili da considerare sono due: la prima riguarda la provenienza del femminicida in (5), mentre la seconda la scelta di riportare le parole del vicino di casa dell'assassino sulla sua presunta tranquillità (2). Sebbene entrambe le notizie si riferiscano alla narrazione dello stesso crimine, il fatto che in (5) si sottolinei la provenienza etnica dell'omicida incide fortemente sulla percezione dei lettori, che condannano (giustamente) il gesto; cosa che in (2) non avviene o, meglio, solo in parte. Questo anche perché, inevitabilmente, la scelta de *L'Unione Sarda* di descrivere, attraverso le parole di un conoscente, l'assassino come «*tranquillissimo e molto disponibile*» induce i lettori a empatizzare con lo stesso. Due delle risposte aperte riportate da alcuni partecipanti all'indagine sostengono questa tesi:

- "al di là di quello che appare fatti così gravi, sono incommentabili, fuori da ogni facile giudizio e interpretazione"
- "Non si può giudicare dalle apparenze"

Eppure, in (2), l'uomo al centro della narrazione si rende protagonista e artefice non di un crimine, bensì di tre.
In (3) sempre *Skytg24*, in riferimento al fermo di una coppia di italiani in Argentina, scrive che «*cercavano di rimpatriare con una bambina nata da una gravidanza surrogata*». L'articolo risale al 30 ottobre 2024, e solo da due settimane, precisamente a partire dal 16 ottobre, «l'Italia considera la maternità surrogata come un "reato universale"».
I meccanismi linguistici attraverso cui la testata sceglie di riportare il fatto, aprono inevitabilmente un dibattito attorno al tema, anche tra gli intervistati a cui viene somministrata la lettura di questo titolo. Qualcuno scrive:

- "Penso che non dovrebbe essere considerata reato universale"
- "È ridicolo il divieto italiano sulla gravidanza surrogata"

Altri:

- "È difficile giudicare non vivendo la situazione ma credo che purtroppo le gravidanze surrogate siano fatte per la maggior parte da persone povere e hanno valore commerciale. Ognuno col suo corpo ovviamente è libero di fare ciò che vuole, ma forse se alle donne in questione venisse offerto un altro lavoro sicuro non ricor-

rerebbero a questo. Poi sicuramente ci sono tanti bambini da adottare, e potrebbe essere una validissima alternativa"

- "Hanno cercato di aggirare la legge: in Italia è illegale"

Inoltre, 37 di loro pensano che i due giovani italiani abbiano approfittato di una situazione di estrema povertà per soddisfare i propri egoismi, mentre 15, date le modalità con cui il fatto viene riportato, presuppongono che la bambina sia stata sottratta alla madre senza consenso.

È interessante, poi, soffermarsi sulla scelta dell'espressione *gravidanza/maternità surrogata*. Come si legge dal Vocabolario Treccani, il verbo *surrogare* significa «sostituire una persona o una cosa a un'altra con funzioni e usi corrispondenti o analoghi»[220]: questo termine può, dunque, richiamare l'idea di un processo esclusivamente commerciale, come se la donna che porta in grembo il bambino fosse una "sostituta", evocando immagini di sfruttamento e riducendo la donna stessa a un mero strumento per la procreazione. Inoltre, la nozione di *gravidanza* non deve essere confusa come sinonimo di *maternità*; come scrive Michela Murgia nel suo testo postumo *Dare la vita* rispetto a quest'ultima definizione:

> «Se con essa ci riferiamo alla dimensione fisica e/o spirituale che unisce al desiderio di procreare la disposizione ad assumersi la responsabilità genitoriale su una vita altrui, è escluso che essa si possa "surrogare", giacché è un atto di consapevolezza personale non alienabile»[221]

Per questo motivo, tra chi si occupa di questioni linguistiche, si tende a preferire l'espressione *gestazione per altri*, che enfatizza l'aspetto altruistico e umano della scelta di portare avanti una gravidanza per altre persone.

Infine, in (4), *il Corriere della Sera* riporta un fatto di cronaca relativo a una sparatoria avvenuta a Crotone. La testata scrive: «*poliziotto ferma auto per controlli, viene aggredito e uccide un giovane*». In questo ultimo esempio, così come accade in (1) e in (5), il titolista viola nuovamente la Massima di Quantità di Grice: qui, tuttavia, a differenza dei due casi precedenti, vengono riportate meno informazioni di quante siano necessarie alla comprensione dell'episodio. Infatti, 108 tra gli intervistati pensano che, se il poliziotto non fosse stato aggredito, non avrebbe sparato; mentre 20 ritengono che il poliziotto abbia fatto il suo dovere. Leggendo l'intero articolo, tuttavia, emerge che l'agente al momento dell'inseguimento non era in servizio; però, notando un'auto sospetta, decide di seguirla e fermarla. Questa narrazione contribuisce, inoltre, a rafforzare uno stereotipo negativo nei confronti degli abitanti del Sud Italia: tant'è vero che 5 tra i partecipanti all'indagine pensano che solo al Sud possono succedere queste cose. Questo è dimostrato anche dai numerosi commenti

220 Cfr. Vocabolario Treccani, *Definizione di "surrogare"*: https://www.treccani.it/vocabolario/surrogare/ (consultato il 14/03/2025)

221 Michela Murgia, Dare la vita, Rizzoli, Milano 2024, cit. p.65

apparsi sotto la stessa notizia riportata dalla pagina Instagram del *Corriere della Sera*. Ne sono stati selezionati alcuni:

- Il sud Italia assomiglia più al Venezuela che alla Norvegia perciò è necessario sospendere i diritti costituzionali e attuare uno stato di allerta fintanto che il marcio venga isolato
- Calabria saudita. Italia terzo mondo. E la gente se la prende pure col poliziotto. Paese fallito
- crotone = pianeta delle scimmie
- Alcune zone d'Italia sono fuori controllo, molta gente non ha rispetto per l'autorità e lo stato deve intervenire con leggi speciali e militarizzazione del territorio.
- Più in Calabria vai, più calabresi trovi (proverbio)
- Trento, giusto?
- La civilissima Calabria.
- Is this Africa?
- Poteva essere Bolzano e invece...

In questo caso, le reazioni del pubblico dimostrano, come si è già visto nel Capitolo III rispetto a quanto sostenuto da Lippmann, che i lettori sono più propensi ad assecondare la linea narrativa assunta dal giornale quando questo conferma gli stereotipi in loro già radicati.

Nella terza sezione, nell'analizzare il *doppio standard* utilizzato dai giornali nella narrazione di situazioni tra loro molto simili, emerge un quadro interessante. In (1a e 1b), sebbene si faccia riferimento allo stesso provvedimento della Corte penale Internazionale, i due avvenimenti vengono presentati da *il Foglio* attraverso modalità quasi diametralmente opposte. Mentre in (1a) si parla della condanna al presidente russo come di una decisione che «*rimette in ordine le regole internazionali*», in (1b) si parla della condanna al presidente israeliano come di «*un attacco alla legittimità di Israele e una minaccia per tutto il mondo libero*» e come una *caccia* allo stato ebraico (come avviene in 1a nella prima sezione): eppure, sia Vladimir Putin che Benjamin Netanyahu sono stati accusati di crimini di guerra, rispettivamente, per l'invasione dell'Ucraina e per le stragi commesse nella Striscia di Gaza; inoltre, quest'ultimo, è stato accusato anche di crimini contro l'umanità.

La scelta delle parole utilizzate dai titolisti ha uno scopo mirato: indirizzare il lettore verso una precisa direzione, in questo caso coincidente con la linea politica del giornale. Infatti, come emerge dai dati riportati nel precedente paragrafo, alcune delle risposte dei partecipanti assecondano questa linea.

Il secondo esempio replica la stessa dinamica a proposito di due casi di stupro. In (2a) *il Giornale* descrive il reato perpetrato ai danni di due turisti a Rimini in questi termini: «*Orrore. Violenza. Inaudita ferocia*», tenendo a evidenziare che lo stupro sia stato commesso da *un branco di immigrati*. In (2b), invece, sebbene si parli dello stes-

so crimine, avvenuto – tra l'altro – solo due giorni dopo il precedente, si esordisce con «*Stupri veri o presunti?*», descrivendo la notizia come una storia da trattare *con il beneficio d'inventario*. Come accade in (1) e in (5) della seconda sezione, anche qui, in (2a), chi scrive, riportando più informazioni di quante siano necessarie e specificando che gli autori del crimine siano immigrati, implica che vi sia una correlazione tra l'essere un immigrato e commettere degli stupri. Inoltre, il termine *branco* associato a *immigrati*, oltre che evocare un'immagine predatoria e animalesca, rimanda a una deumanizzazione dei colpevoli e della categoria stessa. Tuttavia, poiché in (2b) gli accusati di stupro sono alcuni carabinieri, attraverso la narrazione proposta si mette in dubbio la veridicità delle accuse loro rivolte, come si può osservare anche dai dati emersi dal questionario relativi a questa sezione.

Con le stesse modalità *la Repubblica* riporta due notizie relative, rispettivamente, all'invasione di Israele in Libano e all'attacco di Hamas a Israele. In (3a) l'invasione seguita a un anno e mezzo di bombardamenti sulla Striscia di Gaza viene definita un *avanzamento* dell'esercito israeliano, mentre in (3b), in riferimento all'attacco di Hamas, si parla di *guerra*, implicando che quella di Hamas sia stata una provocazione, una sorta di dichiarazione del conflitto. Eppure, in entrambi i casi, si è trattato di un'operazione violenta da parte di una fazione ai danni di un'altra. Inoltre, in (3a) c'è un focus sul numero delle perdite subite dall'esercito invasore, mentre non si fa alcun riferimento alle perdite dello Stato invaso.

Quello che emerge dalla rielaborazione e dall'interpretazione dei dati del questionario appare coerente con la tesi avanzata e discussa nell'introduzione e con gli scopi che ci si è proposti di raggiungere. Sebbene in percentuali minori rispetto al totale degli intervistati, una rilevante porzione del campione individuato dimostra che le strategie linguistiche messe in atto dai mezzi di comunicazione e, in particolare, dai giornali – su cui si è scelto di concentrare l'indagine – hanno un forte impatto sulla comprensione e sull'interpretazione dei fatti rappresentati. Talvolta, infatti, la minuziosa selezione delle parole operata da chi scrive, sebbene possa apparire imparziale e oggettiva, tende a indirizzare il pubblico verso una precisa direzione, coincidente con la volontà di chi è responsabile della veicolazione delle informazioni. Questi meccanismi, a cui la propaganda sistematicamente attinge, svolgono un ruolo centrale nel processo di manipolazione dell'opinione pubblica, contribuendo a costruire quella che già Lippman definiva "realtà mediata", non sempre coincidente con la verità.

Ovviamente, il circoscritto numero di articoli che si è scelto di prendere in considerazione, benché esemplificativi allo scopo della ricerca, costituisce un limite importante dello studio. Allo stesso modo, le modalità in cui sono stati formulati i quesiti ostacolano in modo significativo un eventuale ampliamento dell'indagine, costretta nei vincoli delle domande chiuse. Come spiegato nel paragrafo dedicato alle metodologie, queste scelte sono strettamente legate alla composizione del campione: avendo

scelto di diffondere il questionario online, con l'obiettivo di ottenere un gruppo di riferimento il più possibile eterogeneo, la somministrazione della lettura di più articoli e la formulazione di domande aperte, essendo rivolte a un pubblico non addetto ai lavori, avrebbe potuto compromettere l'accessibilità al questionario stesso. Per lo stesso motivo, il campione individuato non può essere definito propriamente rappresentativo, poiché, sebbene abbastanza numeroso, non riflette in modo accurato e proporzionato le caratteristiche della popolazione dalla quale è estratto.
Un altro fattore che, talvolta, limita in modo consistente il risultato della ricerca è riconducibile al fatto che gli individui sono condizionati dalla consapevolezza di essere sottoposti a un'analisi, che – benché in questo caso sia condotta in modo anonimo – può condizionare il loro modo di approcciarsi ai quesiti loro rivolti.
Tuttavia, emerge anche un fattore positivo: diversi tra i partecipanti all'indagine sono stati in grado di riconoscere le strategie persuasive e tendenziose sfruttate dalle testate a cui si è fatto riferimento, dimostrando che il fruitore dei giornali può anche interpretare criticamente il messaggio da essi mediato e rifiutarlo, discostandosene. Però, per dirla con Maria Dell'Anno, «per poter fare quest'atto di resistenza e ribellione al potere dei media è necessario essere in possesso di forti strumenti culturali»[222], purtroppo non sempre accessibili a tutti.

222 M. Dell'Anno, Parole e pregiudizi. Il linguaggio dei giornali italiani nei casi di femminicidio, 2021, cit. p. 64.

Bibliografia

AMMANNITI MASSIMO, GALLESE VITTORIO, *La nascita della intersoggettività*, *Lo sviluppo del sé tra psicodinamica e neurobiologia*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014

AUSTIN J.L., *Come fare cose con le parole* a cura di C. Penco, M. Sbisà, Bologna, Marietti Editore, 2021

BERNAYS EDWARD LOUIS, *Propaganda. L'arte di manipolare l'opinione pubblica,* Prato, Piano B edizioni, 2018, [edizione digitale]

BIANCHI CLAUDIA, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Bari, Editori Laterza, 2021, [edizione digitale]

CIMATTI FELICE, *La scimmia che si parla. Linguaggio autocoscienza e libertà nell'animale umano*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000

DELL'ANNO MARIA, *Parole e pregiudizi. Il linguaggio dei giornali italiani nei casi di femminicidio*, Città di Castello, LuoghInteriori, 2021

FOPPOLO FRANCESCA, *Manuale di psicolinguistica*, Milano, Utet Università, 2024

FUCILE MARIA, *Azione linguistica, azione sociale: la teoria degli atti linguistici*, Roma, Bonanno Editore, 2007

GALLESE VITTORIO, *Neuroscienza delle relazioni sociali* in Francesco Ferretti (a cura di), *La mente degli altri. Prospettive teoriche sull'autismo*, Roma, Editori Riuniti, ottobre 2003

GALLESE VITTORIO, *Corpo, Cervello e Linguaggio: una prospettiva neuroscientifica* in Michele Daloiso e Marco Mezzadri (a cura di), *Educazione linguistica inclusiva. Riflessioni, ricerche ed esperienze*, Venezia, Edizioni Ca'Foscari, 2021

GALLESE VITTORIO, MORELLI UGO, *Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2024

GRICE HERBERT PAUL, *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Torino, Il Mulino, 1993

LIPPMANN WALTER, *L'opinione pubblica. La democrazia, gli interessi, l'informazione organizzata*, Roma, Donzelli editore, 2004, [edizione digitale]

LOMBARDI VALLAURI EDOARDO, *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Bologna, Il Mulino, 2019, [edizione digitale]

MURGIA MICHELA, *Dare la vita*, Rizzoli, Milano 2024

NOELLE-NEUMANN ELISABETH, *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Roma, Meltemi editore, 2002

ORIANI RAFFAELE, *Gaza, La scorta mediatica. Come la grande stampa ha accompagnato il massacro e perché me ne sono chiamato fuori*, Busto Arsizio, People, 2024

PINKER STEVEN, *Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio*, Milano, Mondadori, 2010, [edizione digitale]

PRIULLA GRAZIELLA, *La quotidiana responsabilità della parola*, in Antonella Cagnolati, Franca Dente (a cura di), *Comunicazione di genere tra immagini e parole*, Salamanca, FahrenHouse, 2019

RIZZOLATTI GIACOMO, SINIGAGLIA CORRADO, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2006

SAUSSURE, FERDINAND DE, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1979

SEARLE J.R., *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976

SEARLE J.R., *La mente*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2005

VIRNO PAOLO, *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003

VIRNO PAOLO, *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013

VIRNO PAOLO, *Avere. Sulla natura dell'animale loquace*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020

Sitografia

ACQUARONE ANDREA, *Due americane accusano: "Stuprate dai carabinieri"*, 8 settembre 2017: https://www.ilgiornale.it/news/politica/due-americane-accusano-stuprate-dai-carabinieri-1439120.html (consultato il 3/12/2024)

CANTONE SERGIO, EVELYN ANN-MARIE DOM, *Amsterdam, il racconto: "Prima delle violenze, le provocazioni dei tifosi israeliani"*, «Euronews», 12 novembre 2024: https://it.euronews.com/my-europe/2024/11/12/amsterdam-il-racconto-prima-delle-violenze-le-provocazioni-dei-tifosi-israeliani (consultato 2/12/2024)

CASSANDRO DANIELE, *Siamo in guerra! Il coronavirus e le sue metafore*, 22 marzo 2020: https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2020/03/22/coronavirus-metafore-guerra (consultato il 2/03/2025)

CELADA LUCA, *Usa, operazione deportazione di massa. Ma è più una "pulizia etnica"*, 3 dicembre 2024: https://ilmanifesto.it/operazione-deportazione-di-massa-ma-e-piu-una-pulizia-etnica (consultato il 4/12/2024)

Come raccontare la violenza di genere: il Manifesto di Venezia, «Rete contro l'odio», 5 febbraio 2021: https://www.retecontrolodio.org/2021/02/05/raccontare-la-violenza-sulle-donne-il-manifesto-di-venezia/ (consultato il 10/03/2025)

DE MAURO TULLIO, *Le parole per ferire*, «Internazionale», 27 settembre 2016: https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire (consultato il 4/03/2025)

Due italiani sono stati fermati in Argentina mentre cercavano di rimpatriare con una bambina nata da una gravidanza surrogata, «Skytg24», 30 ottobre 2024: https://www.instagram.com/p/DBwzjBJPHLj/?utm_source=ig_web_copy_link&igsh=MzRlODBiNWFlZA== (consultato il 20/11/2024)

DUÒ CARLO, LORU ALESSANDRA, *Se cambia il linguaggio, cambia il pensiero*, «Le lenti del pregiudizio», 10 aprile 2021: https://www.lelentidelpregiudizio.it/se-cambia-il-linguaggio-cambia-il-pensiero/ (consultato il 12/03/2024)

Enciclopedia Treccani online, *Definizione di "guerra"*: https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra/ (consultato il 15/03/2025)

Enciclopedia Treccani online, *Definizione di "simulazione incarnata"*, 2013: https://www.treccani.it/enciclopedia/simulazione-incarnata_(Lessico-del-XXI-Secolo)/ (consultato il 16/02/2025)

FACCI FILIPPO, *Il circolo virtuoso della legge*, «il Giornale», 28 settembre 2024: https://www.ilgiornale.it/news/cronache/circolo-virtuoso-legge-2373948.html (consultato il 29/11/2024)

FLAMMINI MICOL, *La Russia ha un presidente ricercato dall'Aia*, «Il Foglio», 17 marzo 2023: https://www.ilfoglio.it/esteri/2023/03/17/news/la-russia-ha-un-presidente-ricercato-dall-aia-5075783/ (consultato il 2/12/2024)

Francesca Albanese on Gaza and international law: 'This can be a transformative moment', «The Rights Forum», 19 febbraio 2025: https://www.youtube.com/watch?v=SKqQTA9BPNg (consultato il 15/03/2025)

Libano, soldati dell'esercito israeliano avanzano nel sud del paese: le immagini dell'operazione via terra, «la Repubblica», 3 ottobre 2024: https://tinyurl.com/47jv254z (consultato il 2/12/2024)

MACRÌ CARLO, *Sparatoria a Crotone: poliziotto ferma auto per controlli, viene aggredito e uccide un giovane*, «Corriere della Sera», 7 ottobre 2024: https://tinyurl.com/mw5j2v8 (consultato il 29/11/2024)

MASTROBUONI TANIA, *Amsterdam, è caccia all'ebreo. "Come nella Notte dei Cristalli"*, «la Repubblica», 9 novembre 2024: https://www.repubblica.it/esteri/2024/11/09/news/scontri_amsterdam_tifosi_israeliani-423606845/ (consultato il 2/12/2024)

MEOTTI GIULIO, *L'Aia inaugura la caccia allo stato ebraico*, «Il Foglio», 21 novembre 2024: https://www.ilfoglio.it/esteri/2024/11/21/news/l-aia-inaugura-la-caccia-allo-stato-ebraico--7170818/ (consultato il 2/12/2024)

MOLINARI MAURIZIO, *La guerra di Hamas*, «la Repubblica», 7 ottobre 2023: https://www.repubblica.it/editoriali/2023/10/07/news/la_guerra_di_hamas-417185134/?ref=search (consultato il 29/11/2024)

NENZI RACHELE*, Rimini, l'orrore in spiaggia: "Stupri ripetuti e doppia penetrazione"*, «il Giornale», 6 settembre 2017: https://www.ilgiornale.it/news/cronache/rimini-lorrore-spiaggia-stupri-ripetuti-e-doppia-1438282.html (consultato il 3/12/2024)

PITITTO ROCCO, *Dalla teoria degli atti linguistici alla filosofia della mente. John Roger Searle critico di Russell*: https://www.docenti.unina.it/webdocenti-be/allegati/materiale-didattico/65447, (consultato il 10/11/2024).

PIZZIGONI SILVIA, *Bias mediatico: il doppio standard su Gaza*, «Wall- Out», 2 agosto 2024: https://walloutmagazine.com/labiba-bias-mediatico-il-doppio-standard-su-gaza/ (consultato il 15/03/2025)

SEVERGNINI CHIARA*, Coronavirus, primi due casi in Italia «Sono due cinesi in vacanza a Roma». Sono arrivati a Milano il 23 gennaio*, «Corriere della Sera», 31 gen-

naio 2020: https://www.corriere.it/cronache/20_gennaio_30/coronavirus-italia-corona-9d6dc436-4343-11ea-bdc8-faf1f56f19b7.shtml (consultato il 3/12/2024)

Strage di Nuoro, un vicino: «Roberto Gleboni era tranquillissimo e molto disponibile», «L'Unione Sarda», 25 settembre 2024: https://www.unionesarda.it/news-sardegna/nuoro-provincia/strage-nuoro-vicino-roberto-gleboni-era-tranquillissimo-molto-disponibile-bdp89ifk (consultato il 27/09/2024)

STROLLO ANDREA, *Deflazionismo*, «APhEX, Portale Italiano di Filosofia Analitica», n°6 giugno2012, p.130: https://tinyurl.com/3fud9n5e (consultato il12/03/2025)

TESTA ANNAMARIA, *Smettiamo di dire che è una guerra*, «Internazionale», 30 marzo 2020: https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2020/03/30/metafora-guerra-coronavirus (consultato il 2/03/2025)

Tunisino strangola la compagna e chiama la polizia, «Il Messaggero», 17 aprile 2019: https://www.ilmessaggero.it/italia/tunisino_strangola_compagna_chiama_polizia-4436036.html (consultato il 4/12/2024)

Usa, Trump nomina Tom Homan responsabile del controllo delle frontiere, «Skytg24», 11 novembre 2024: https://tg24.sky.it/mondo/2024/11/11/usa-trump-tom-homan-responsabile-frontiere (consultato il 3/12/2024)

Vocabolario Treccani online, *Definizione di "doppiopesismo"*: https://www.treccani.it/vocabolario/doppiopesismo/ (consultato il 9/03/2025)

Vocabolario Treccani online, *Definizione di "metafora"*: https://www.treccani.it/vocabolario/metafora/ (consultato il 2/03/2025)

Vocabolario Treccani online, *Definizione di "propaganda"*: https://www.treccani.it/vocabolario/propaganda/ (consultato il 28/02/2025)

Vocabolario Treccani online, *Definizione di "surrogare"*: https://www.treccani.it/vocabolario/surrogare/#google_vignette (consultato il 14/03/2025)

ZIRULIA STEFANO, *Con il ddl sicurezza il codice penale fa un salto nel passato*, «il Manifesto», 1 novembre 2024: https://ilmanifesto.it/con-il-ddl-sicurezza-il-codice-penale-fa-un-salto-nel-passato (consultato il 30/11/2024)